POESIE

DI

MATTEO CAPPAROZZO

VICENTINO

ARCIPRETE DI VILLAVERLA

Vol. I.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXII

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA, PRIMATE DELLA DALMAZIA, METROPOLITA DELLE PROVINCIE VENETE, ABATE COMMENDATARIO PERPETUO DI S. CIPRIANO DI MURANO, GRAN DIGNITARIO, CAPPELLANO DELLA CORONA DI FERRO DEL REGNO LOMBARDO VENETO, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI SUA MAASTA' I. R. A. ec. ec.

Sa V. E. Reverendissima, come io sia da tanti anni occupato a dar compimento al mio magnifico Tempio, che mi sta tanto a cuore, e come a procacciarmi un sussidio per condurre a termine il necessario lavoro, abbia io meditato di dare alla pubblica luce alcuni de' miei poetici Componimenti non affatto a Lei sconosciuti, chè molti ne degnò di benignissimo accoglimento. La E. V. per somma sua gentilezza me ne accrebbe il desiderio coll'approvare il mio consiglio; ma ora, che ne' pochi giorni di mia dimora in Venezia ho tutto allestito per la stampa, sento entro di me parlarmi una voce secreta, che mi spinge a farne tributo alla stessa E. V. Reverendissima. Non

è, ch' io brami nuovo favore, oltre a quello grandissimo di cui sono da tanti anni onorato; io vorrei farlo solamente e per darle un nuovo pubblico attestato di quella massima venerazione e stima che le professo, e per supplire alla pochezza delle cose mie, se portino in fronte un Nome per ogni titolo così venerato. Mi doni questa grazia, chè s' aggiugnerà il cumulo a tante altre che precedettero.

Con animo divoto e riconoscente ho l' onore di protestarmi.

Venezia, 26 *Giugno* 1832.

DI *VOSTRA ECCELLENZA REVERENDISSIMA*

Umiliss. Devotiss. Osseq. Servitore
MATTEO CAPPAROZZO

AL CHIARISSIMO SIGNORE

BARTOLOMMEO GAMBA

CHE INTRAPRESE CON CORTESIA LA PRESENTE EDIZIONE PER FAVORIRE L' OTTIMO FINE PROPOSTOSI DALL' AUTORE.

SONETTO

Questi, che alfine a Te confido, incolti
Nati ne' miei brev' ozii, umìli versi,
Degni sol di perire, o di giacersi
Nell' obblìo, nella polvere sepolti ;

Mio GAMBA, *è tua mercè, se in un raccolti*
Sopra eletti papiri arditi fersi
Di far lor mostra più forbiti e tersi,
E se pur son con lieta fronte accolti.

Ah se per essi alcun le ciglia inarchi,
Come alte sorgan per le vie de' venti
Della mia Torre le colonne e gli archi,

Colpa il vanto non sia, chè al suon de' carmi
Non fu solo Anfion, che ubbidïenti
A' cenni suoi seco traesse i marmi.

CARTAGINE DISTRUTTA

SONETTO

Precipita Cartago: in ogni loco
Mena Morte terrore, ovunque passa;
Tutto il Romano atterra, urta, fracassa;
Sì vasto campo a tanta strage è poco.

S' alzan globi di fiamme, e opprime il foco
Quei, che il ferro nemico addietro lassa;
Cede allor l' Africano, e l' arme abbassa,
Fatto omai del destin ludibrio e gioco.

La moglie nò, che di Asdrubal più forte
Gitta i figli alle fiamme, indi d' un salto
Seco nel comun rogo anch' essa ha morte.

Se tanto allor di servitù l' imago
In donna oprò, nel disperato assalto
Che far dovea chi difendea Cartago?

ANNIBALE E SCIPIONE

SONETTO

PROPOSTO AD UN POETA ESTEMPORANEO.

Ad inospite balze i passi affida,
Ov'eterna la neve e il ghiaccio dura;
Scende il feroce, e fa sentir le grida
Di Trebbia, e Canne alle Romulee mura.

Scipio non corre a marzïal disfida,
Ch'opra più grande in suo pensier matura.
Varca d'Africa il mare, e al fier Numìda
Fa maladir la sua crudel ventura.

Freme Annibale, e di lasciar s'affretta
Il vinto Ausonio suol, chè mal difesa
L'opra del suo valor Cartago aspetta.

La Punica baldanza allor fu doma.
Ma chi più osò? Qual fè più ardita impresa,
Quegli che minacciò l'Africa, o Roma?

SAFFO

SONETTO

PROPOSTO AD ALTRO POETA ESTEMPORANEO.

Pingimi un sasso dirupato, un erto
Giogo di alpestre solitaria balza;
Sotto vi frema l'inquïeto e incerto
Mar, che con l'onda l'onda rotta incalza.

Pingi una donna in quest'orror deserto,
Torva i lumi, irta il crin, che mentre innalza
Dogliosi lai, calca la lira, e il serto,
Poi nel Leucadio mar di un salto sbalza.

E se di anime amanti a te pur sono
Noti i martir, sulle tue corde d'oro
Di que' pianti rinnova il flebil suono.

Solo i sassi fean eco a quei lamenti,
Farà plauso a' tuoi carmi il dotto coro
Di tanti Genii ad ammirarti intenti.

EPPONINA

SONETTO

PROPOSTO AD ALTRO POETA ESTEMPORANEO.

Dunque perchè l' inviolabil dritto
Franger non volli di fedel consorte,
Con l' innocente figlio in Ciel fie scritto
Ch' io correr debba a inevitabil morte?

Così mesta dicea, col cor trafitto
Da un' ambascia crudel tra le ritorte,
La Sposa di Sabino, e il nero editto
Stava già ad aspettar della sua sorte.

E il figlio intanto, l' innocente figlio,
Tuttor gemendo, coi singulti e 'l pianto
Le fea più grave il duol nel suo periglio.

Vate, tu la consola; e si disarmi
Di Cesare lo sdegno al flebil canto,
Chè sa vincer i cor l' arte de' carmi.

PER MONACA

SONETTO

Ergesi sacra un' Ara al Sommo Nume,
Eterno un foco il Santo Amor vi accende,
Cui per guardar da soffio reo le piume
Candide intorno intatta fè distende.

Delle virtù più belle al sacro lume
Tutto il coro raccolto ivi risplende,
Alma Pietade, angelico Costume,
E Innocenza c' ha in man le nivee bende.

Scritto dell' Ara appiè sta in cifre d' oro :
Questo serto immortal qui non s' aspetti,
Chi di tante virtù non fa tesoro.

Deh chi sarà, che al crin cinga il bel serto ?
O Vergin Tu, che il divin voto affretti,
Va, non t'inganni, il tuo trionfo è certo.

AL SIG. FRANCESCO DOTT. BENI

ORA CONSIGLIERE NEL TRIBUNAL DI VENEZIA, CHE AVEA MOLTI CENSORI DELLA SUA VISIONE *LA COMETA.*

SONETTO

Dì, che temi? Maligno invido dente
Ti assalse invan co' morsi, e invan ti offende.
Sai, che de' corvi il vil gracchiar non sente
Cigno, che in Pindo ardito il vol distende.

Sol querce annose d' Aquilon fremente
Impeto insano a rovesciar imprende.
Nè su capanna umìl di lampi ardente
Mai terribil dal Ciel folgor discende.

Ebbe i Pantilii Flacco, ebbe i suoi Fauni;
Sprezzolli ardito, e fè il suo nome eterno
Lungi dal basso suol battendo i vanni.

Io vedrò folgorar la tua *Cometa*
Di bella luce dell' invidia a scherno.
Sommo Genio Tu sei, Tu sei Poeta.

IL BUE

OTTAVE

I.

Di un guardo Iddio, quant' ebbe vita, ha scorso,
E ne fè meta l' uom, signor lui solo,
Per lui docil destriero addenta il morso,
Fende per lui robusto tauro il suolo.
Dritto ha l'uom sulle belve, e quante al corso
Fidano il piè veloce, e quanti a volo
S' ergon nell' alte regïon dei venti
Augelli, o guizzan pesci in puri argenti.

II.

Ma spesso avvien, che l' uomo o mal discopra
Degli animali le virtudi e gli usi,
O quei, che apprestar san men util opra,
Cerchi ingannato, ed i miglior ricusi.
Nè s' avved' ei, che ad essi invan sta sopra,
E che i suoi lumi in faccia al ver tien chiusi,
Se più, che noto armento, il canto apprezzi
Di strano augel, di vergin cuccia i vezzi?

III.

S'ammiri pur l'industre ordita tela
Di Aracne, o del Castor l'abil fatica,
O la provida cura, onde si cela
L'esca al verno vicin cauta formica.
Mentre organici impulsi altri disvela,
I pregi io narrerò di belva amica.
Ottenga il Bue sugli altri bruti il vanto,
Oggi sia l'util Bue meta al mio canto.

IV.

La guida al ver, cui dietro i saggi vanno,
Spazïando ne' fisici recessi,
Ci additò già, che l'acqua è il fluido, ond'hanno
Nutrimento maggior l'erbe e le messi.
E benchè in terra vaga pompa fanno
Le rose, i gigli, il pin, l'elce, i cipressi,
Non li nutre ella già, ma accoglie e serba
L'alimento alle piante, ai fiori, all'erba.

V.

Ma se diversa in ogni loco è questa
Terra d'indole varia, o avara il seno
Chiude, e alla pianta scarso umore appresta,
Ond'arida divien quella, e vien meno,
O d'aura a un soffio si disseca, e resta
Sitibonda la messe, arso il terreno,
O copioso alimento offre costante
Solo ad erbe maligne, a inutil piante.

VI.

Or tu, debil colono, e che far puoi
Con l'opre sol delle callose mani?
Tu tenti invano co' sudori tuoi
Uguagliar valli e colli, incurvar piani.
Chi può mescere insiem terre, onde poi
Rendanti usura i consegnati grani?
Come sterpar ciò, che le messi ingombra,
E i caldi rai del Sol fura con l'ombra?

VII.

Me se il robusto Bue, che ubbidïente
Del bifolco alla verga, ai cenni, ai detti
La ferocia natìa scorda, e non sente
Il duro incarco, al giogo aspro sommetti,
Vedrai come la terra immantinente
Farà paghi i tuoi voti; e appena aspetti,
Che si ammanti di fior, la vedi tutta
Darti tributo di bramate frutta.

VIII.

Seco il Bue trae l'aratro, e a tutta possa
Col vomere la terra apre e dissolve,
Va franco, e torna la disciolta e mossa
Terra tritando qual minuta polve,
Onde mescersi insieme, e apprestar possa
L'umor al germe, che la buccia involve.
L'erbe nocive intanto svelle, e d'esse
Ne fa alimento alla futura messe.

IX.

Al Febeo raggio, che divide e parte
L' umor accolto in semplici elementi,
Che ogni fibra ne penetra, ogni parte,
Già maturan le messi, e il Bue sui lenti
Plaustri offre i doni, che la terra imparte
Ai cultori, e li fa lieti e contenti;
O dove util commercio il corno versa,
L' opra de' suoi sudor tragge e rinversa.

X.

Ei che non fa per l' avido colono?
Fin dove il sonno a riposar lo invita
Le stanche membra, il proprio letto in dono
Porge, ond' abbian le messi e cibo e vita.
E di tanti favor premii poi sono
Pur' acqua e poco fieno: ah chi m' addita
Belva all' uom sì benefica, se a prova
Rado all' uom verso l' uom egual si trova?

XI.

Onta fo al vero io forse, o non è poco
Al gran subbietto il suon di mie parole?
Mira, com' ei ci porge a poco a poco,
Quanto dar può: niega alla propria prole
Il suo latte per noi, che a lento foco
In dolci usi cangiar l' arte poi suole.
Indi de' figli stessi a lauta mensa
A palato gentil cibo dispensa.

XII.

A pro dell' uom della sua vita spende
Tutti i concessi istanti; e quando è presso
Al termin de' suoi dì, dalle vicende
Degli anni gravi, e dai disagi oppresso,
Anche col suo morir util si rende,
Chè tutto allora all' uom dona se stesso.
Docile il capo al maglio offre, all' accetta:
L' insazïabil mortal che più s' aspetta?

XIII.

Ma qual di spettatori ampia corona
Mirasi in giro spazïoso accolti?
Di festevoli grida il circo suona,
E son gli occhi all' arena intesi e volti.
A' tuoi barbari ludi or ben perdona,
Roma, e a' tuoi figli furibondi e stolti,
Mentre allo strazio di un giuvenco or gode
L' Italia tutta, e a un fier mastin dà lode.

XIV.

Di tanti util sudor sì fero scempio
Dunque l' ampia mercede esser dovea?
Tal mai non fu costume infame ed empio
Ove Osiri di Egitto il fren reggea,
Chè di un bue fessi un Nume, e altare e tempio
Ebbe, ove ancor semplicità ridea.
Oh secoli corrotti! oh armenti inulti!
Quanti ancora a soffrir restanvi insulti!

XV.

Voi, Pan, Cerere e Pale, agresti Dei,
Che a voi sacri pur son, deh li serbate ;
E se minaccian guerra influssi rei,
Contagïosi malor, voi li fugate.
Sien fecondi e felici ... ah i voti miei
Son tardi, e al mio pregar voi non mirate.
Fa orrenda strage in cento guise e cento
Morbo ignoto e crudel del caro armento.

XVI.

Nè d' altri sol ; sulla mia dura sorte
Di pianto anch' io dovei far molle il ciglio.
Esculapio non v' è che ci conforte,
Ogni arte è vana nel fatal periglio.
Quante vittime, oimè, cader di morte
Io stesso vidi sotto al fero artiglio !
Nè v' ha chi sudi ad arrestar la furia
Del rio malor, che ognor più cresce e infuria?

XVII.

Giove, tu che alla Terra e al Ciel sovrasti,
Se di Fenicii campi il piano hai scorso
Sotto bovine spoglie, e il mar varcasti
Con la rapita giovine sul dorso,
Tu almen, grato all' imago ond' esultasti,
Da morbi il guarda, e da maligno morso.
Ma prego invan. Giove, che in Toro è volto,
Voti non ode, è un sordo Nume e stolto.

SOPRA UN ARGOMENTO PROPOSTO, SE L' UOMO GUSTI PIU` I PIACERI DELLA VITA NELLA GIOVENTU` O NELLA MATURITA`.

OTTAVE

I.

Cacciato il lungo orror del pigro gelo,
Si veste ogni arbor di novella fronda;
Rose e gigli spuntar sul verde stelo
Vedi al dolce spirar d' aura feconda;
Ridono i colli, i prati, ride il Cielo,
Ride amica la terra, e l' aria, e l' onda.
S' odon i augei, che tra bei rami stanno,
Salutar primavera onor dell' anno.

II.

Ma tutto ahi cangia allor, quando non anco
Giunge il bel tempo al declinar di Maggio.
Dan frutta arbori e messi; eppur vien manco
Natura arsa del Sol dal caldo raggio.
Langue allora ogni belva; e frale e stanco
Giace, e anela il pastore appiè d' un faggio.
Tace ogni augello, e sol suo metro accorda
La importuna cicala, e i campi assorda.

III.

O voi, che il fior che i più verd'anni avviva,
Spregiate in seno ad una età matura,
Poichè di voi nella stagione estiva
Una verace imago offre Natura,
Sien vostri i frutti pur, di cui n'è priva
La prima età, che il vostro ben non cura:
Non s'invidian dolcezze, ove del mele
E assai più l'aloè misto con fele.

IV.

Di gloria ardente ancor la miglior parte
E' de' piacer, per cui da voi si sudi.
Chi alla Curia si sacra, e chi comparte
L'ore di Palla, e di Sofia tra i studi.
Ma qua contro fortuna o inganno od arte
Son le note virtù mal fermi scudi.
La ignoranza loquace, o invidia folle
Fischia a chi al tempio dell'onor si estolle.

V.

Che se di pace amor l'uom tocca, e move
A goder di quel ben che l'ozio appresta,
Cerca l'ore ingannar, e non sa dove,
Chè ogn'ora è grave, e al viver suo molesta
Quando l'età declina, allor di nove
Foggie sol di arricchir genio gli resta,
E genio di vegliar sull'arche d'oro
Per lasciar ai nipoti ampio tesoro.

VI.

Ah! non lascia goder bei giorni in pace
Quel piacer, che dal cor puro non esce.
Ciò, ch'è semplice più, più alletta e piace,
E più gustasi allora, e più s' accresce,
Quando sorger non può cura mordace,
Che al dolce il reo velen entro vi mesce.
Questo è il piacere dell' età più verde,
Che il cor anima e allegra, e mai non perde.

VII.

Fibra irritabil in età sì ardente
E` stromento al piacer, che il core adesca.
Ond'è, che allor meglio agitar si sente
Dagli obbietti, che al cor son facil esca.
E s'anco serba i suoi piacer la mente,
Maggior fien certo nell' età più fresca.
Che se vita dall' alma il corpo acquista,
Mentre l' un suol languir, l'altra s'attrista.

VIII.

E s' è vivo così piacer, che nasce
Per mobil fibra, e per vigor dei sensi,
Solo nel caro obbietto il cor si pasce,
E tutti occupa in lui gli spirti accensi.
Così sol gode il ben, nè soffre ambasce
Moleste ognor, se all' avvenir si pensi.
Così sorge il piacer verace e puro,
Che gustar mai non lice ad uom maturo.

IX.

Ond' è, che questi arcato ha il sopracciglio,
E rado appar a lui sul volto il riso,
Se non perchè speme, timor, consiglio
Tengonlo ognor tra i suoi pensier diviso?
Ma l' età giovanil, che mai periglio
Non vede, o cura, ha ognor la gioja in viso.
Chè anco in lieve cagion, che spesso è nulla,
Argomento ha di riso, e si trastulla.

X.

Vedesti cagnolin, che in ogni loco
Corre, latra, saltella, e fugge, e riede?
Tutto per lui, tutto è cagion di gioco,
Se una piuma, se un sasso, o un cencio vede.
Ma se poi cresce con l' etade un poco,
Serio diventa, e al natìo genio cede,
E forse anco talor con occhi ardenti,
Guatarti il vedi digrignando i denti.

XI.

E voi perche sì v' adirate, o Spose,
Se l' età vostra alcun vi chiede, o vuole
Incauto altrui narrar le arcane cose,
Che femminil prudenza asconder suole?
O se il fior dell' età manca, quai rose
Caggion languenti al tramontar del Sole,
Perchè sì spesso poi con l' arti usate
Ciò che sparisce, traveder ci fate?

XII.

A ragion la felice età, ch' io canto,
Primavera dell' Uom dunque si appella.
Questa è l' età, che ha sovra l'altre il vanto,
E della vita è la stagion più bella.
A lei tutto sorride, e in ogni canto
Per lei Natura si rinnova e abbella,
Nè il seren mai de' lieti dì da lunge
Nebbia importuna ad offuscar le giunge.

XIII.

Questa è l' età, che in valli, in monti, in piagge
Ognor gradita a giovin uom si rende,
Ove or Cerere imita, or a selvagge
Fere, e agli incauti augelli insidie tende.
Che se a cittade in sen sua sorte il tragge,
Ben presto i pregi, e tutto il ben n' intende.
E se in età matura è fredda usanza,
Genio è per lui Gioco, Teatro e Danza.

XIV.

Nell' età, cui non guasta assenzio o tosco,
Che non fa, che non puote un, che dal basso
Ignobil suolo nel sacrato bosco
S' erge animoso del divin Parnasso?
Or qua s' asside con Bione e Mosco,
Con Teocrito e Maro appiè d' un sasso,
Mentr' escon a suonar l' umili canne
Pescatori, e pastor dalle capanne.

XV.

Ne' lauri incise or di Ettore, or di Enea,
D' Orlando, del Buglion l'opre ridice;
Or l'ara abbraccia, dove un tempo ardea
Votivi incensi il maggior Tosco a Bice;
Or dei fior, che di Laura il piè premea,
Serti intesse, e in don porge a Fille, a Nice;
Or col tenero Artino, or con Comante
Passeggia all' ombra delle Aonie piante.

XVI.

Dove il furor mi guida, e dove io m' ergo
Di Pindo errante per la piaggia amena?
A quel sacrato e glorioso albergo
Solo ardor giovanil mi scorge e mena.
Che se l' età fosse più grave, al tergo
L'ale minor, sarìa minor la lena.
Nè l' Olimpico stadio in dubbio corso
Or forse avrei con tanto ardir percorso (1).

XVII.

Ah che l' uom il piacer puro e perfetto
Sol può goder nel più bel fior degli anni.
E lo godrà, se dietro a vil diletto
Non fie mai che in oprar corra, e s' affanni.
Cara età, se tu fuggi, e frali in petto
Sento venir le forze, e al tergo i vanni,
Possa io, novello Eson, provar la piaga
E i succhi arcani della esperta Maga.

(1) Era molto giovine l'Autore quando recitò queste Stanze nell'Accademia Olimpica di Vicenza.

Per l' Accademia

DE' RIPOSTI DI COLOGNA

CHE SOLEVA CELEBRARSI OGNI ANNO IN ONORE DELLA NATIVITA' DI MARIA. Era stato l' autore eletto socio di quell' accademia

Ave Maris Stella.

CANZONE

Questa, che un Genio amico
A ritoccar con disusata mano
Oggi m' invita, polverosa cetra,
Questa sul Colle aprico
Ad Apolline sacro, e al Dio Tebano,
Un tempo anch' io fea risuonar per l' etra.
Nè forse in suon discorde
Stridean le tese corde;
Ma poscia in riva d' Ippocrene all' acque
Appesa stette a un verde lauro, e tacque.

Dacchè Sofia mi schiuse
Quei, che gelosa entro al suo grave seno
Moltiplici tesor Natura asconde,
Lasciai le sacre Muse.
D' irrequieto nuovo ardir ripieno
Or l' ampia terra agil discorro, e l' onde;

Ora mi libro a volo
Dall' uno all' altro polo,
E fra i tuoni, fra i fulmini, fra i lampi
Spazio, e m' aggiro pegli eterei campi.

Ma voi, cui colo e onoro,
Vati egregi, il cui nome eterno suona
Per virtude, che al Ciel v' erge e sublima,
Eletto Aonio Coro,
Che qua sacra formate aurea corona,
Voi mi destaste in sen la fiamma prima.
Voi feste a volo ardito
Quell' estro omai sopito,
Dacchè ornaste il mio crin di quella fronda
Che l' onorato capo a voi circonda.

Io cingo omai di questa
La chioma, ed armo il Delfico stromento.
Vedrommi appiè con questo lauro in fronte
Il tuono, e la tempesta.
Frenerà il furïoso orrido vento,
Che a comun danno le grand' ali ha pronte.
Al suon della mia lira
Il grave fischio, e l' ira;
Mi ergerò agli astri, e taceran le sfere
Sognate pitagoriche chimere.

Già tutto in mente io fingo:
Non erro io no; gira in suo centro immoto
Là il maggior astro condottier del giorno.
Quà Mercurio mi pingo,

Là Vener bella nell' aereo voto
Far concentrich' elissi al Sol d' intorno.
Indi la Terra move,
E Marte, e Vesta, e Giove,
E Saturno, ed Urano, e quanti addietro
Seppe a noi discoprirne Anglico vetro.

Ma qual dai lidi Eoi
Cinto di vaga luce appena uscito
Appare Astro novello al Sole in faccia?
Questo co' raggi suoi
L' investe, e quel di tanti rai vestito
I tenebrosi orror dirada e scaccia,
Appena l' occhio il vede,
Vinto si abbassa, e cede.
Di quanti ne miraste ecco il più bello,
Cassini, Galileo, Piazzi, ed Erschello.

Freme l' orrido verno;
Su rapid' ale dell' ondoso regno
Corre le instabil vie Borea crudele.
Celarsi il dì già scerno,
E gir incerto l' agitato legno
Co' rotti fianchi, e lacerate vele.
Geme il nocchiero stanco
Di pallor tinto e bianco,
Che al suo capo improvvisa avversa sorte
Non minaccia che orror, naufragio e morte.

Oppresso, e fuor di speme
Cede al flutto, che irato infuria e mugge.

E molli i lumi alza alla nuova Stella.
Borea crudel, che freme,
Di questa all' apparir si arretra e fugge,
Si acchetan l' onde, e la fatal procella.
Riede l' orrida notte
Là nell' Eolie grotte;
Si rasserena il buon nocchiero, e scorto
Da questo Astro benigno, occupa il porto.

Ah tu, Vergin beata,
Quell' astro di Giacob sei, che di raggi
Puri vestita d' Oriente apparve.
Tu di quel lume ornata,
Che di ogni bello dall' Autor ritraggi,
Togli all' occhio mortal le triste larve;
E tu dell' uom gli occulti
Accheti aspri tumulti;
Ond' ei lieto al fulgor di tanta luce
Corre ratto la via che al Ciel conduce.

Deh, s' odi i voti, e sei
Grande così, questa tua dotta schiera
Che sol col tuo favor crebbe superba
Di colti Cigni Ascrei,
Deh tu da quella luminosa sfera,
Donde ti mostri, ognor la guarda e serba.
Ma a me, più ch' altri, e il tardo
Ingegno mio di un guardo
Degna dall' alto; e a questo Coro a canto
Meglio in tuo nome accorderò il mio canto.

SULLA PRIMA INVASIONE

DEI FRANCESI IN ITALIA

CANZONE

Dissi all' Italia: Ah forse,
Cieca non vedi la fatal tempesta
Che inaudite rùine a te minaccia?
Fosca e terribil sorse
Da estranei lidi ancor nube funesta,
Che al tuo cielo oscurò la bella faccia;
Eppur mai non apparve
Con sì tremende larve;
Che dopo breve minacciar più bella
Venne l' Iri a fugar la rea procella.

Ma quel turbin, che nato
Sulla Senna versando ignee faville
Per lo Gallico cielo e fischia e mugge,
Che regii tetti irato,
Augusti templi, ampie cittadi, e ville
Nei vortici ravvolve, abbatte e strugge,
Ahi, cresce in non più vista
Imago, e forze acquista,
E minaccia, oltre i Gallici confini,
Ed i Batavi cerri, e i faggi Alpini.

Eppur tu non ti desti
Dal sonno, Italia, e alla tua pace in grembo

L' alte ruine, ed il fragor non senti,
Sebben nunzii funesti ?
Del non lontano furioso nembo
Fischiano in lotta a te d' intorno i venti.
Ah s' or non apri il ciglio
Al tuo vicin periglio,
Misera ! e quale avrai rifugio e scampo,
Quando ti striscierà sul capo il lampo ?

Già dall' Alpino dorso
Tra il minaccioso folgorar scendendo
Il turbo alla regal Dora sovrasta.
Già ruinoso il corso
Volge all' Insubria, e con fragor tremendo
Urta, e i campi miglior strugge e devasta.
Va incontro all' Adria, e preda
De' venti avvien che ceda
Quella, che al Ciel da tanti lustri apriva
Le sue braccia, immortal pacata oliva.

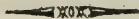
Della pianta onorata
Qual perverso poteo destino immoto
Segnar l' estrema inevitabil sorte ?
Seppe da sè sol nata
Al fischiar di Aquilon, d' Affrico e Noto,
Seppe ella pur le braccia oppor da forte ;
E a noi parea, ch' eterno
Disprezzator del verno
Esser dovesse il tronco augusto. Ahi tutto
Distrusse un punto di tant' anni il frutto.

Ma già tuonar si sente:
Cadon Liguri abeti, e l' onde mosse
Volgon torbide al mar il Tebro, e l' Arno.
Mugge il Vesuvo ardente,
Contro il turbin fatal, che tutto scosse,
Ceneri erutta, e sassi, e fiamme indarno.
Tutto all' impeto insano
Traballa il monte, e il piano.
Fin l' Elvetiche rupi agli urli e a tante
Foggie di fulminar crollano infrante.

Sol voi vincer sapeste,
Anglici pini, Austriache quercie antiche,
Il nembo, che acquistar parea più forza;
Chè ai vostri piè vedeste
Cadere invan le folgori nemiche,
Che senza offesa vi lambir la scorza.
Vinceste, e senza velo
Tornò sereno il Cielo,
Sebbene al minacciar sin dal profondo
Crollar doveva Europa, Africa, il Mondo.

Tu pur, che onusta e grave
De' più ricchi tesor che il Cielo imparte,
Vai solcando animosa i mar più vasti,
Di Piero invitta nave,
Con gonfie vele, e con sicure sarte
Del nembo aquilonar l' ire sprezzasti.
Quai scosse ebbe nel regno
Ondoso il sacro Legno!

Ma invan, che cara al Ciel la Nave augusta
Veleggierà di tesor sacri onusta.

Ahi, non così il supremo
Reggitor del gran Pino uscir poteo
Vincitor, che rimase in preda all' onde.
Curvi i nocchier sul remo
Stesero a lui la man ; ma il nembo reo
Lo respinse del Rodano alle sponde.
Guai per te, Gallia, guai
Se in te avvenisse mai,
Ch' egli vittima, oh Dio ! ... Di Gelboe in vetta
Qual per l' Unto di Dio si fè vendetta !

PER LE VITTORIE

DELLE ARMATE AUSTRIACHE E RUSSE

NELL' ANNO 1798.

CANZONE

RECITATA NEL TEATRO OLIMPICO, QUANDO L' AUTORE VENNE ELETTO SOCIO DI QUELL' ACCADEMIA.

Se di fatal tempesta,
Che, destata oltre l' Alpe, e cielo e terra
Conturbò minacciosa, anch' io con finta
Immagine funesta
L' Itala sorte, l' ostinata guerra
Del popol Franco, e la rea fede ho pinta,
Forz' è, che il vero splenda
Dall' ombre, e omai s' intenda,
Dopo i sofferti dolorosi affanni,
D' Austria il trionfo, e della Gallia i danni.

Perchè quel plettro eburno
Che all' Olimpico allòr, della cui fronda
Degnaste ornarmi il crin, voi Genii amici,
Pende qui taciturno,
Perchè io non ho? quel che la patria sponda
Dolce fea risuonar nei dì felici,
E con soave incanto
Di Sofonisba al pianto
L' alme rapìo, poi fatto epica tromba
Alzò tant' alto il suon, che ancor rimbomba?

Non io di fere genti
Dagli Artici covìli uscite a torme
Pinger vorrei l'audacia, e le rapine;
Non Duci avidi, e ardenti
D'oro e sangue, che Italia in mille forme
Premeano a gara, e recideanle il crine.
Di Vitìge e Alarico
Più terribil nemico,
D'arti fallaci, e di perfidia armato
Ne guidò a nostro danno avverso fato.

Non le cantate glorie
Di Belisario, od i trionfi suoi,
O gran Narsete, io celebrar vorrei.
Più felici vittorie,
Opre del braccio di più illustri Eroi,
Sarian chiaro argomento a' versi miei.
Tu, Suvarovv invitto,
Terror d'ogni conflitto,
E voi Melas, e Kray, figli di Marte,
Avreste onor nelle sudate carte.

Quel dì primier, che in campo
Mosse il gran Kray, so ben com' ei feroce
Incontro al Franco insano ardir si spinse;
Era il suo sguardo un lampo,
Era un fulmin la spada, un tuon la voce.
Venne, pugnò d' Adige in riva, e vinse.
Per lui Mantoa già esangue
Rivisse; e d' ostil sangue

Fè Trebbia, ed Adda Suvarovv gir gonfi,
Vanta Melas di Novi i bei trionfi.

Ma tu, più ch' altri, o prode
Eroe dell' Austria, e l' immortal tuo nome
Per me si udrebbe risuonar d' intorno.
Tu con guerriera lode
Le nemiche falangi hai rotte e dome
Che in Baviera Moreau spint' ebbe un giorno.
Te, afflitta oltre il costume,
Te tutelar suo Nume
Austria chiamò, Te or chiama Elvezia, e tutta
Tien gli occhi Europa in Te nella gran lutta.

Ah che parmi dal suolo,
Pieno della immortal gloria dell' Istro,
Ergermi già, ch' han penne i Vati al dorso,
Per ricovrarmi a volo
Dei vanni all' ombra dell' Augel ministro,
Che di Carlo precede in aria il corso.
L' Aquila andrà scuotendo
Il fulmine tremendo,
Mentre io darò fiato alla tromba, il suono
Onde s' intenda oltre le vie del tuono.

Al rimbombo primiero
Della mia voce le scoscese rupi
Di Sciaffusa, e Appenzel far eco udrassi.
Del giovine guerriero
Ripeteranno il nome e gli antri cupi
Di Zurigo e Soleura, e l' aria e i sassi.

Scosso dal fondo algoso
Ergerà il capo arinoso
L' Aar, che pensoso mira, e aspetta attento
Gir del Granico al par pel fier cimento.

Della tuba sonora
Udrà lo squillo Ausonia, e i piè disciolti
Mostrerà ai figli, e gli onor suoi primieri,
Mentre Adige, Po, e Dora
Faran di allòr, sulle lor sponde colti,
Eterno serto agli immortal Guerrieri.
Liguria udrà, che muta
Guata l' oste temuta
Tra la speme e il timor; l' udrà la stolta
Gallia, che il suon sol dell' errore ascolta.

Allor quand' oltre il Reno
Pronto a vibrar le sue saette ardenti
Si librerà sull' ale il fido Augello,
Di caldo estro ripieno
Allora io griderò: Gallia, non senti
Qual ti sovrasta micidial flagello?
Sono due lustri omai
Che vaneggiasti assai.
Struggi l' idolo infame, e in te ritorni
Il bel seren de' tuoi felici giorni.

Desta alle scosse estreme
Griderà Gallia, pace. Il Trono, il Tempio,
Ch' arsi già avea dell' empietà la face,
Risorgeranno insieme.

Cesserà allor di Marte il giusto scempio,
E Carlo pur risponderà: Sia pace.
D' ostil sangue vermigli
Chiuderà i feri artigli
L' Aquila; io pur volando appiè del soglio
Dirò: Pace, ch' è vinto il Franco orgoglio.

ALL' ESTEMPORANEO POETA

LUIGI BIBIENA

SI ALLUDE A DUE SONETTI, CH' EI FECE SULLA MORTE DI *ETTORE*
E SULLA DISCESA DI *ERCOLE* ALL' INFERNO.
L' AUTORE ALLORA INSEGNAVA LA FISICA SPERIMENTALE.

SONETTO

Anch' io, che fra il silenzio or di Sofìa
Vo meditando l' opre illustri e conte,
De' lauri all' ombra del Castalio fonte
Seder anch' io fra' Toschi vati ardìa.

Ma rado, il credi, a te simìl n' udìa,
Chè rado altri spiegò penne sì pronte,
Come tu in riva al Xanto, e di Acheronte
Lungo la tetra irremeabil vìa.

Qual traboccava con feconda piena
Pindaro appiè delle Tebane mura,
Tal fu al margo Eretenio il gran Bibiena.

Segui pur con magnanimo ardimento,
Ch' io, ministro a Sofìa, Te di Natura
Nov' opra ammirerò, nuovo portento.

PRENDENDO POSSESSO DELLE CITTÀ VENETE

LE TRUPPE AUSTRIACHE

NEL GENNARO 1798.

SONETTO

Cara a Nettuno, e alla Palladia Diva
Da gran secoli sacra, infin che piacque
Agli Adriaci destini, in mezzo all' acque
Augusta pianta al Ciel sue braccia apriva.

Aquilonar, desto alla Senna in riva,
Fatal nembo all' Insubria in sen rinacque,
Crebbe così, tal infierì, che giacque
Preda de' venti l'onorata oliva.

Austria già minacciava il turbin fiero,
Ma il forte il dissipò Giove terreno,
Ch' ha, di Giove minor, sull' Istro impero.

E dove è stesa al suol l' arbor pur anco,
Piantar fa un di que' lauri all'Adria in seno,
Che verdeggiar di Carlo ovunque al fianco.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO

Un giovin ramo di que' verdi allóri,
Che al fianco crescon dell' Austriaco Marte,
Fa trapiantar nella più colta parte,
Nel suol più bello, che l' Ausonia onori.

Io lo vedrò carco di frutta e fiori,
Vedrò appese bandiere all' aura sparte,
Elmi e lorìche, della bellic' arte
Trofei non dubbii, e trionfali onori.

Dell' allóro, che omai gran suolo ingombra,
Dell' arbore immortal le stanche genti
In sì bel dì si affollan liete all' ombra.

Popoli, udite, e chi a sognar vi mosse?
Debil canne al soffiar cesser de' venti,
Non mai folgor del Ciel lauri percosse.

MANTOVA

ASSEDIATA DALLE ARMI IMPERIALI SOTTO IL COMANDO DEL GENERALE KRAY, L'ANNO 1799.

SONETTO

Forte tu fosti, e a mille squadre il petto
Oppor, che il tuo gran nome udìan tremando,
Ti vidi un dì, quando altra fosti, e quando
Al tradito valor desti ricetto.

Ma più non sei che un memorando obbietto
Di sospiri e di pianti, or che tuonando
Muove il Genio Germano, e in fiero aspetto
Kray contro te vibra il terribil brando.

O Tu la fronte piegherai superba
Ai lauri, che all' Eroe cingono il crine,
O copriran tue glorie arena ed erba.

Così in tua vece, o gran città di Manto,
Perisse la cagion di tue ruine,
Chè terger si vedrìa l' Europa il pianto!

SULLE VITTORIE

DI S. A. I. L'ARCIDUCA CARLO

NELL' ANNO 1799.

SONETTO

Dalla fatal, che il cener tuo rinserra,
Sacra a un empio furor tomba funesta,
Ove l' alma ancor vola inulta, ed erra,
Ergi, o Luigi, la onorata testa.

Quella, che par che al Cielo eterna guerra
Orgogliosa minacci, arbore infesta,
Che dal tuo sangue emerse, infranta a terra
Vedrai, chè poco a minacciar le resta.

Già dietro al grand' Eroe del secol nostro
L' aer seren fende il ministro augello,
E il tuo giglio real porta nel rostro;

Giglio, che un giorno alla tua tomba accanto
Io vedrò, spero, rifiorir più bello,
Onde tu terga vendicato il pianto.

IN MORTE

DEL SOMMO PONTEFICE PIO VI

AVVENUTA IN VALENZA L' ANNO 1799.

SONETTO

Gallia ostinata, esulta pur, che udìo
De' tuoi bronzi lo squillo il Campidoglio,
E che di Piero al Successore, a Pio
Rapir potesti impunemente il soglio.

Gallia, trionfa pur, che il saggio, il pio
Pastor, e di anni carco e di cordoglio,
Esule ignudo in stranio suol morìo,
Vittima del furore, e dell' orgoglio.

Degli allóri del Tebro, onde superbi
N' andâr sì follemente i duci tuoi,
Tu più che un cener muto omai non serbi.

Ma un cenere che grida a Dio vendetta,
Che il Cielo approva, e che il compirla poi
Al secol nuovo, a un nuovo Pio s' aspetta.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Ai vinti Ebrei rapìo di pace il segno,
L' Arca divina il Filisteo: si scosse
Il Nume al nero insulto, arse di sdegno,
E d' ampia piaga il popol rio percosse.

Alzò Manasse idoli infami, indegno
Della vita e del soglio, indi macchiosse
De' Profeti nel sangue; e a torgli il regno
Nemica Babilonia il Ciel gli mosse.

Vasi sacrati, onde fregiar profano
Convìto, ha tolti Baldassare; e all' empio
Segnò l' estremo eccidio ignota mano;

Ma qual pena per te, che profanasti
E l'Arca e il Nume e il Sacerdote e il Tempio,
Qual trovar pena al tuo fallir che basti?

PER L' ESALTAZIONE

DEL

SOMMO PONTEFICE PIO VII.

SONETTO

Se furo, o Roma, con infame esempio
Preda i tuoi Lari di nemici inganni,
Se rammingo vedesti ir carco d' anni
Il tuo Duce, il tuo Padre in braccio all'empio,

Compenseran tue glorie il crudo scempio
Che schernita soffristi, e i lunghi affanni,
Ora che surse un Pio novello i danni,
Qual altro Giuda, a riparar del Tempio.

Odi: il secreto ordin de' fati io veggio.
Ei fia grande, e l' udrai dal Vaticano
Gli oracoli dettar di Pier sul seggio.

Fia temuto, e Colei ch' ebra di orgoglio,
Osò in Ciel porre l' esecrabil mano,
Da Lui chiederà pace appiè del soglio.

PER LA PACE GENERALE CONCHIUSA TRA LE POTENZE BELLIGERANTI DI EUROPA SUL FINIRE DELL' ANNO 1801.

CANZONE

Dunque all' accesa mente,
Fama, che al vero il falso accoppia e mesce,
E si dilata e cresce,
Sempre fantasmi non infinge, o mente?
Dunque un guardo benigno a noi rivolse
Il Ciel, che pietà sente,
E i caldi voti accolse?
Dunque chiuser le vie d' ingiusta morte
Del Dio bifronte le serrate porte?

O Pace, amica Dea,
Pace, meta dell' uom, figlia del Cielo,
Che di lacero velo
Coperta il volto dall' infame e rea
Terra fuggisti, or son due lustri, e teco
In Ciel guidasti Astrea,
Che lasciò al destin cieco
Dell' uom le sorti, amata Pace, oh quanto
Giungi aspettata ad asciugarne il pianto!

Dacchè dell' ampia terra
Col brando in pugno ogni remota parte
Scorse adirato Marte
A infiammar l' alme ad ostinata guerra,
Al tuonar dei feral bronzi guerrieri,
Che rocche scuote e atterra,
Cadder provincie e imperi,
Sangue inondò, si fer monti di estinti;
Sacri al furor fur vincitori e vinti.

Perchè fra tanti amari
Disastri, ove più il cor di duol si strugge,
Sempre il pensier rifugge?
Al balenar de' bellicosi acciari
Di padri afflitti quai si udir singulti
Sui depredati lari!
Quanti traditi e inulti
Sposi versar di pianto immenso fiume
De' violati letti in su le piume!

De' bellici stromenti
Cessò il fragor; nelle città Latine
L' ire ebber tregua e fine.
Ma che giovò, se ne' suoi figli, spenti
Non vedea gli odii Ausonia, e in altro canto
Di guerre incendii ardenti
Marte eccitava intanto?
E se scorgea, straziata il fianco aperto,
Pender Europa il suo destino incerto?

Fremendo alto d' orrore
Bieco la Franca libertà rimira,
E grida all' arme, d' ira
Ripieno il Mosco, e di natìo furore
Poi cangia mente, e col vicin soccorso
Delle Brittanne prore
Tenta arrestare il corso.
L' Anglo non teme, incontra il Sund, e passa,
Minaccia eccidio al Dano, e 'l terror lassa.

Poichè la terra ha scossa,
Contro il Signor dei mari, il Gallo ardito
Va dall' opposto lito
D' immense navi ad affrontar la possa.
Tante non vanta querce i gioghi alpini
Quanti han turbata e mossa
L' onda nuotanti pini.
E mentre Irlanda ei d' affrontar minaccia,
Brest, Boulogne, Tolon l' Anglo minaccia.

Di marzïal contesa
A sì orrendo apparato, al fiero nembo,
Ch' arde ad Europa in grembo,
Piange, e sospira Umanità sospesa.
Minor periglio al Sicilian sovrasta,
Quando Etna l' esca accesa
Erutta, arde e devasta ;
Ma tu fughi ogni nube, e a noi ritorni,
Pace propizia, il bel de' prischi giorni.

Il tuo venir la Diva,
Che a te compagna in Ciel fuggìo, prevenne;
Che i dritti a librar venne,
E le sorti dei Regni: e tu, tra i viva,
Folgorante di luce or a noi scendi,
E la pacata oliva
In atto dolce stendi.
Odi in metro giulivo, odi cambiarse
Il tuon di morte, e liete grida alzarse.

A te dinanzi estinte
Cadon l'ire dei Re; chè al comun bene
Tutto ceder conviene.
Le crude Erinni, che di serpi avvinte
Dianzi al carro di Marte ivano audaci,
Di fosco pallor tinte
Scuotendo l'atre faci
Fuggon cacciate, e tra noi lieti ancora
Riedon Pale e Lieo, Cerere e Flora.

Le viti a Bacco amiche
Risorgeran, dov'ora il guasto accampa
Ed orme di orror stampa.
Vedrem lucidi acciari, elmi, e lorìche
Vomeri farsi, e biondeggiar tra poco
Lussureggianti spiche,
U' loglio, e avena han loco.
Godrà il colono, e pascerà l'armento,
E de' sparsi sudor vivrà contento.

Disprezzator dell' onde
Fender potrà il nocchiero il seno a Teti,
Sopra spalmati abeti
Dell' Ocèano per le vie profonde
Con natìe merci aprirsi altrove il varco ;
Indi alle patrie sponde,
Di merci estranie carco,
Senza tema di ascosi ostil perigli
Ricondur lieto i volator navigli.

Quante dolcezze apporti,
E qual d' anni, da te, Pace diletta
Serie miglior s'aspetta !
Forse l'Italia sol piangenti e smorti
Tien gli occhi ancor, che incerta e taciturna
Delle sue dubbie sorti
Vede agitarsi l' urna.
Ma che temer? Se Tu fra noi ti stai,
Si teme invan : Teco siam lieti assai.

IL SOMMO PONTEFICE PIO VI

FACEA SUA SPECIAL CURA IL SOCCORRERE TUTTI NE' LORO RESPETTIVI BISOGNI.

ODE

Quegli è su regio soglio
Padre a' suoi figli, e d' ogni laude è degno,
Che di poter, di regno
Da vana ambizïon scevro e da orgoglio,
Nelle amare vìcende
Cerca gli afflitti, e loro il braccio stende.

bbatta ardor guerriero,
Arda, strugga cittadi, e rocche, e ville,
E mille aggiunga e mille
Domate nazioni al vasto impero;
Che fia che ci conforte
Se non segnan le vie, ch' orme di morte?

ga colonne ed archi,
Vana grandezza di superbia figlia,
Onde muta le ciglia
La tarda età per lo stupore inarchi.
Roso è dal tempo e guasto
Monumento che al Cielo estolle il fasto.

Sia dunque onor verace
Al comun Padre, al magno Pio, che pieno
D' amor pei figli, in seno
Seppe innalzar di ben serbata pace
L' inopia a scior d' affanno
Monumenti di onor che ognor vivranno.

Sventurati mortali,
Che sotto al peso d' indigenza abbietti
Siete a languir costretti,
Vittime infauste d' infiniti mali,
Rasserenate il ciglio
Già Pio vi tragge dal mortal periglio.

Quelle curvate vôlte
Di mole, che col Ciel quasi confina,
La maestà Latina
Ricordano a miglior uso rivolte.
Di lui son opre, e sono
Serbate a voi, son sua mercè, suo dono.

Da Stige invan fur mosse
E le maligne febbri, e la spirante
Arida tisi ; e infrante
Si vider ossa, e piaghe aperte e rosse,
E di pallor dipinti
Languenti uomin d' inedia, e mezzo estinti,

Ch' Egli a tal vista accorse
E la mirabil mole in alto spinse.
A' cenni suoi s' accinse
La medic' arte, e presta aita porse;
E a compier l' opra illustre
Farmachi travagliò Chimica industre.

D' onda salubre vena
Là corse, sua mercè, per vie non conte
Dalla nativa fonte;
E là per lui l' aria si fè serena,
E il rio drappel già estinto,
Rendi a Pio grazie, Umanità, c' hai vinto.

E voi di tutto prive,
Orfane Verginelle, cui sovente
Uopo, e desir ardente
Strette nei crini trascinar' cattive,
Chi dall' ingorda gola
Del vizio, oimè, chi per pietà v' invola?

Giglio, cui non difende
Siepe, guasto dal gregge al suol dechina.
Ma se d' amica spina
Il guarda abil cultor, e in cura il prende,
Serba il suo bel natìo:
Voi siete il giglio, ed il Cultore è Pio.

Ma tu, più ch' altri, istrutta
Da' mali tuoi l' amor di Pio ricorda,
Rimini. Ancor mi assorda
Il fragor cupo, e sento ancor che tutto
Dalle tue basi immote
Improvviso tremor t' agita e scuote.

Già la turbata e mossa
Terra traballa, muggon gli antri, e i venti
Orribili frementi
Fischiano intorno. Alla tremenda scossa
Cadon palagi e tempi
E di misere vittime fan scempi.

Ma del Ciel torvo all' ira,
Allo scrosciar delle scommesse travi,
Alle ruine, ai gravi
Gemiti di chi langue, e di chi spira,
Ecco il gran Pio si appresta
A tanti orrori, e il prisco onor ridesta.

Di un amor che risuona
Sì glorïoso, monumenti eterni
Voi pure, o Narni, o Terni,
Sarete, e tu il sarai, misera Ancona.
Tacciasi Tito omai,
E del Vesuvio i riparati guai.

A chi sentir non fessi
Dolce l' amor di Pio? fame minaccia
Pallida e smunta in faccia,
E col fiato disseca i fior, le messi.
Impera Egli, e l' Inopia
Fugge, e il corno a versar torna la Copia.

Ah che all' immenso foco,
Ond' è il gran Pio sì vivamente acceso,
Sempre a giovare inteso,
Debile è omai quel seno, e angusto loco.
Non le Romulee mura,
Il Mondo tutto è suo pensier, sua cura.

Le braccia a quanti aperse
Al Soglio intorno accolti erranti figli!
Sprezzator di perigli
A quanti ognor paterno asìlo offerse!
E se al rigor si attenne,
Sol fu bontà, che alla virtù sovvenne.

Se al varïar degli anni
Con quell'occhio, a cui nulla unqua si ascòse,
In nuovo ordin di cose
Veder temea tristi cagion di affanni,
Ei ne' sacri e devoti
Recessi a offrir volgeasi al Ciel suoi voti.

E quando in Dio raccolto
Unìa sul labbro le virtù del core,
Di celeste fulgore
Raggi intorno spandeva il divin volto.
Se talor non l'udiste,
In lui, gran Dio, li nostri error puniste.

SUL RITORNO DELLE CENERI

DEL

SOMMO PONTEFICE PIO VI A ROMA

OTTAVE

I.

Gloria, che se' tu mai, che suoni in mille
Bocche, e fai gir tanti gran nomi alteri?
Di discordie civil destar scintille,
Abbatter Are, e rovesciare Imperi,
Distruggere cittadi, infestar ville,
Dar la legge ai men forti, e di stranieri
Tesor rapiti ornarsi, ahi! questa è fama,
Questa spesso tra noi Gloria si chiama.

II.

Ma calmar odii, e fren porre ai delitti,
Ove talor licenza rea non tace,
Della fè vendicar, del Trono i dritti,
E far fiorir città e provincie in pace,
Dar premii al merto, e confortar gli afflitti,
Chi si abbassa esaltar, punir l' audace,
Destar chi teme, e sostener chi spera,
Questa questa esser de' la Gloria vera.

III.

Gran Pio, mio Divo Pio, che l' aurea chiave
Del Ciel tenesti allor, che più funesta
Nube turbava Europa tutta, e grave
Sorta alla Gallia in sen fatal tempesta
Agitava di Pier la sacra Nave,
Anima grande, la tua gloria è questa,
Gloria che del fulgor vano far suole
Quello che de' notturni astri fa il Sole.

IV.

Ma il Mondo cieco, che al peggior s' appiglia,
Vittima dell' errore e della fraude,
La vera Gloria insulta, e poi le ciglia
Gravi inarcando alla fallace applaude
Gloria volgar, che dell' orgoglio è figlia,
E tributo d' onor l' offre, e di laude,
Lasciando ne' gran fasti il nome scritto
Degli autor delle stragi, e del delitto.

V.

Così fè plauso, ove dannato a crudo
Esilio vide il successor di Piero,
Solo, rammingo, abbandonato, ignudo,
E andò sognando un bel trionfo intero.
Misero! e non sapea, che a lui fea scudo
Quegli, che in terra, in mare, in cielo ha imper
Iddio, che tutto a' cenni suoi governa,
Che vuol la Fede, e la sua legge eterna?

VI.

Che se tra il comun duol talor parea
Che il sommo Nume il desse in braccio all'empio,
Ei de' ben lunghi nostri error volea
Punirci allor con sì tremendo esempio,
O al cener forse riserbato avea
Maggior vittoria sull' ingiusto scempio.
Gli occhi, Mondo ingannato, apri una volta,
Di Dio la man conosci, e il vero ascolta.

VII.

Già mentre il traggon del Tarpeo, nell' ime
Onde il Tebro si asconde, e tuffa il corno.
Si guida all' Arno, e per dolor le cime
Crolla Apennino, e mugghian gli antri intorno(1).
Tra il giusto duol, ch' Etruria tutta opprime,
Lascia Siena, ov' ebbe umil soggiorno.
Pio, carco d' anni, ed esule, non teme,
Chè amor lo riconforta, e Fede, e Speme.

VIII.

Or qual trionfo il Traditor si aspetta?
Sul Franco suol Pio ferma appena il piede,
Che, desto a tanta luce, ognun s' affretta
A offrirgli ossequio, obbedienza, e fede.
Quanto appar più virtù depressa e abbietta,
Dal braccio eterno più esaltar si vede.
Face così vita riprende, e forza
Anzi l' estremo, e con chiaror s' ammorza.

(1) Alla venuta del Sommo Pontefice a Siena accadde un fiero tremuoto.

IX.

Che se in terra nemica, in stranio cielo,
Ove ferocia, e cecità lo spinge,
Morte crudel con l'esecrato telo
Giorni sì cari di troncar si accinge,
Su quel corporeo venerabil velo
Inutili trofei Gallia s' infinge.
Dimmi, che mai sperar può la superba
Se sol poche ossa, e poca polve or serba?

X.

Il dissi, e fausto è il Cielo: o allor s' avvide
Tardi l'iniqua, e del fallir si dolse,
O l'eterna bontà, che ognor provide,
Lasciar quelle sacr' ossa ivi non volse;
E poichè tanto sospirar ne vide,
Un cener freddo d' esaltar risolse:
Era segnato già all' augusta salma
Novo destin, e gloriosa palma.

XI.

Parve calmarsi il nembo alquanto, e scorse
Gallia i vani trofei, scorse l'inganno.
Alzò le luci al nuovo Pio, che sorse
Dell' altro estinto a ripararne il danno.
L' ammirò, pace e trono indi gli porse,
E a dar tregua di Roma al lungo affanno,
Di tal pace, esclamò, per pegno io voglio,
Che rieda il cener sacro al Campidoglio.

XII.

Disse, e la santa venerabil urna,
Che il pegno augusto racchiudea, si scosse.
E nell' aura, in pria mesta e taciturna,
Alto un concento celestial formosse.
E nuova a balenar luce diurna
D' intorno al sacro cenere si mosse.
Scoppiò il tuono a sinistra, e voce udissi:
Riedi, così i decreti in Ciel son fissi.

XIII.

Ella già parte dalle Franche sponde,
Già il Ligure, e il Tirren mare sen varca.
Di questa all' apparir si acchetan l' onde,
Da lunge il navigante il ciglio inarca
Al gran tesoro, che nel seno asconde
Questa novella memorabil Arca.
Lungi, lungi, o profan: sta ancor segnato
D' Oza il destin, dei Betsamiti il fato.

XIV.

Colli, ch' egli appianò, le altere chiome
De' vostri abeti al Magno Pio chinate.
Vie, ch' ei rese più belle, a questo nome
D' arbor novelli, e nuovi fior vi ornate.
Fiumi, cui diè più facil corso, ah come,
Dall' onde il capo d' innalzar tardate?
Voi che fate, o Paludi a Proteo amiche,
Ov' or per Lui biondeggiano le spiche?

XV.

Umbria, godi tu pur; voi, Narni, e Terni,
Un dì afflitte città, voi vaste moli
Asìli agli egri, monumenti eterni
Di Pio, cui fia che indarno il Tempo involi.
Roma, che fai? L'urna di Pio non scerni?
Roma, accorri tu pur, più che non suoli
Dai sette colli tuoi scendi giuliva
Quel pegno a venerar tra i sacri evviva.

XVI.

Ivi prostesa innanzi al Santo, al Giusto,
Al benefico Pio quell'ossa onora.
Indi guida quell'Arca al tempio augusto,
Ove di Piero il cenere s'adora;
Là s'erga eterno invïolabil busto,
E là Religïon stia con sonora
Voce d'alto esclamando in chiari accenti:
Venite il Grande a venerare, o Genti.

XVII.

Io parlo il ver. Quel Genio a Fidia eguale,
Che alzò ai Clementi eterno monumento,
Che d'Emo in pietra sculto animò il frale,
Ch'Ebe e Psiche avvivò, che in cento e cento
Opre del suo scarpel vive immortale,
Al gran lavoro, ch'ora io fingo, è intento.
Suda con arte inimitabil, nuova,
Già sopra Pario marmo il gran Canova.

GENOVA

ASSEDIATA DALLE ARMI AUSTRIACHE L' ANNO 1800.

SONETTO

Perchè non apri a chi di lauri è cinto
Di Ausonia al Genio tutelar le porte?
Genova, e opporti osasti? E sei tu forte
Da non temer chi Manto e Cuneo ha vinto?

Di ravvivar l' ardir nativo estinto,
E gir gridando, o *Libertade, o Morte*,
Misera! era uopo in pria che di ritorte
Ti avesse il Gallo il piè vilmente avvinto.

Trofei di tua costanza, e del consiglio,
Gallia la maestà di tue ruine
Forse temuto avria nel tuo periglio.

Or ti calpesta, e al tuo dolore insulta:
E Tu, folle, cadrai tradita infine
D' intempestivo ardir vittima inulta.

AL CARO AMICO

AB. ANDREA SIGNORINI

VICENDE DELL' AUTORE

SONETTO

Tu sai, com' io solea con occhi attenti
Infra l' ombre cercar, tacito e solo,
Quante varie la terra opre e portenti
Mostra dall' austro all' iperboreo polo.

Poi, com' aquila incontro ai raggi ardenti
Del Sol guida i suoi figli, eletto stuolo
Di Giovin franchi per le vie de' venti
Coll' ale a piè meco guidava a volo.

Dietro a me non ancora il fin scoperse
Del bel cammin, che furïoso nembo
La bella schiera in un balen disperse.

Così solo rimasto in mio viaggio
Mi rifugiai della mia patria in grembo
Ad aspettar d' Iride amica un raggio.

ALLO STESSO.

SONETTO

Dell' Armedòla in riva ove beato
Io godo intanto, ed or l'immenso giro
Della Terra ritento, or le solcate
Vie dell' aria, e per quelle erro e m' aggiro;

Ora, quando men ferve il Sol di estate
Di Cerere i tesor contento io miro,
Or sulle corde per mia man temprate
Dolcemente tra me sogno e deliro.

Folle, no ch' io non sogno, allor che sei,
Carlo, tu che di lauri orni le chiome,
Argomento immortal de' versi miei.

Fosse al valore delle tue chiar' arme
Pari il mio stil, che il glorioso nome
Suonar farìa per l'etra epico carme.

LA GUERRA RIACCESA

TRA LA FRANCIA E L' INGHILTERRA

L' ANNO 1803.

CANZONE

Forse eran pochi i mali,
Che l' inclemenza dell' avverso Cielo
Coll' arsura e col gelo
Versa a danno de' miseri mortali,
E malefiche febbri, e fame, e peste
E turbini, e tempeste,
Se dall' Averno a funestar la Terra
Non uscìa con le furie anco la Guerra?

Popoli, voi ne siete
La rea cagion. Tu la cagion ne sei,
Che abborri uomini e Dei,
Non mai sazia d' impero ingorda sete.
L' uom contro l' uomo a congiurar tu sfor
Tu il vivo foco ammorzi
Onde l' uomo ad amarsi, e in lieta faccia
Tende a porger all' uopo altrui le braccia

Quanto è bella la pace!
Contro gl' insulti di contraria sorte
Fassi al debole il forte,
Al timido si fà scudo l' audace:
Grida l' oppresso, e pronto a dargli aita,
Amor dell' uom n' invita.
Oimè Senna, ahi Tamigi! Oh quanto bene
Sol per vostra cagion perder conviene!

Non basta al popol Franco
Tanti nemici aver fiaccati e vinti,
E tra monti di estinti
Costretti a chieder pace inermi il fianco?
Ch' egli, c' ha in mano i Gallici destini,
Oltre i patrii confini
Con faccia ancor severa e taciturna
Delle sorti di Europa agita l' urna?

Non basta all' Anglo ardito
Dar legge all' Indo, e vincitor temuto
Mirar a sè tributo
Porger del Gange, e dell' Eufrate il lito?
Non basta ancora valicar di tutti
I mar più vasti i flutti;
Che oppresso, o servo, quanto il mar circonda,
Vuol del Tamigi alla superba sponda?

Ah di vostr' ampia mole,
Città invitte, chi sa che il grave peso

Insopportabil reso
Di tante opre la gloria a un punto invole!
Africo, e Borea con men rauco fiotto
Ne' sassi infranto e rotto
Il procelloso flutto alzan dal fondo
D' Adria nel mar, che in l' Ocean profondo.

Forse, o Francia, o remota
Anglia, di voi sta il fato ancor nascosto,
Nè voi vedrò sì tosto
Precipitar dalla volubil ruota.
Forse l' una sui mari, e l' altra intero
Sulla terra avrà impero.
Ma qual gloria è mai questa, ù fè sì fragne
E Umanità per voi sospira e piagne?

Qualor la Guerra avvampi,
Tutto è strage ed orror. Città distrutte,
E in cenere ridutte,
Ville deserte, e desolati campi,
Orfani figli abbandonati e smorti,
E vedove consorti,
E vergini rapite, e sangue, e lutto,
Questo è l' onor, quest' è dell' armi il frutto

Di tanti orror la vista
Si tolga al mondo sbigottito e mesto.
Ahi spettacol funesto,
Che forse anco te stessa, Anglia contrista!

Mentre io parlo, fuor manda
Voci di libertà l' ultima Irlanda,
E te guata, e minaccia. Anglia, ti basti
Che per arti, e commercio altrui sovrasti.

E tu, ch' hai tanti oppressi,
Gallia, perchè colla tremenda lite
Le recenti ferite
Di Europa in sen di rinnovar non cessi?
Quando sarà che ricomposto il manto
Rasciughi Italia il pianto?
Adria, e di Te qual fia la sorte? io tremo;
Sulle rie tue sciagure io piango, io gemo.

ESSENDO STATO L' AUTORE ACCLAMATO *ACCADEMICO IMMOBILE* DI ALESSANDRIA COL NOME D' *IMMAGINOSO.*

AGLI ACCADEMICI

CANZONE

S' è ver, ch' aura seconda
Solleva a volo ardito, e in alto spinge,
Or che novella il giovin crin mi cinge,
Ed onorata fronda,
Alla discorde lira
Le man già stendo ; alto dal suol levarmi
Pien dell' aura, che Febo ai Vati ispira,
Di me maggior già parmi.
E all' illustre Città spiego le penne,
Che da un nuovo Alessandro il nome ottenn

O tu, che il guardo affini
Ne' più sacri recessi, a cui più volte
Dell' Euganeo Ateneo plaudir le volte,
Mi ascolta, o gran Taddini (1) ;

(1) Il P. Placido Taddini fu un tempo Professore d
Storia Ecclesiastica nell' Università di Padova, indi v
scovo in Piemonte. E' celebre per molte opere pubblicat
e fu egli che propose l'Autore per Socio dell' Accademi

E tu, il cui nome suona
Anco tra noi, Guasco immortal, tu m'odi (1);
E voi, che qua formate aurea corona,
Del buon saper custodi;
Voi tutti onoro e colo, e a voi perdono
Chieggo, se mal rispondo al vostro dono.

Voi queste piagge amene
Fate eccheggiar di chiari versi; e certo
A voi si serba l'apollineo serto,
Che il Nume in man sostiene (2).
Io, se talora accordo
La cetra mia d'ogni dolcezza priva,
Invan stridendo i vicin colli assordo
Al mio Retrone in riva:
Che poi forse dal basso oltre le cime
Non giunge il rauco suon delle mie rime.

Il seno a voi disserra
E a' vostri sguardi e piagge, e valli, e monti,
E fiori, ed erbe, e piante, e fiumi, e fonti
Divota offre la terra.

(1) Il conte Guasco autore di varie opere applaudite, e Membro di quell' Accademia che poi propose l'Autore a Socio della Colonia della Dora.

(2) In questa e nelle due stanze seguenti si allude allo Stemma dell' Accademia, che ha un globo terracqueo col moto *nec iners*, stante entro ad una conchiglia. Vi ha Apollo con una corona che sta per soprapporvela, e Minerva a lato coll' Egida e l'Asta.

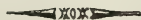
Chè non invan si suole
A gloria vostra, non d' inerzia figlia,
Serbar dipinta la terrestre mole
Qual perla entro a conchiglia.
Io piango ancor sul mio destin, che tutta
Ebbe mia speme in un balen distrutta (1).

Contro il livor, che guata
Bieco sempre il miglior, voi copre, e serva
Il vostro nome a tarde età Minerva
D' egida e d' asta armata,
Io, se talun mi applaude
Nell' Olimpico stadio, e ov' ho percorse
Le fisse mete, a tanto ardir dà laude,
N' esulto io sì, ma forse
Sento perir poi con le lodi estreme
La memoria de' plausi, e il nome insieme.

Io dunque a sì famoso
Coro di sommi Genii a canto assiso
Io di giusto rossor dipinto in viso,
I lumi alzar non oso.
Ma no, ch' è vil consiglio
Chinar la fronte, ov' ha il saper suo regno.

(1) All' Autore, mentre insegnava in Vicenza la Fisica Sperimentale, da un improvviso notturno incendio furono abbruciate tutte le macchine, per cui tralasciò di più insegnare la Fisica, e si diede di nuovo allo studio delle lettere.

D'aquila generosa imbelle figlio
Anch' ei di laude è degno,
Se da lungi la segue, e in suo viaggio
Gli occhi affisa del Sol nel vivo raggio.

No, che non vien mai manco
Ardore in giovin cor. In questo tempio
Sacro a Febo ed a Palla il vostro esempio
Mi sarà sprone al fianco,
Vi seguirò costante,
Come il cammino di segnar vi piaccia.
E se al cimento io diverrò tremante
E sbigottito in faccia,
Non sarà poca laude alto dal suolo
Aver tentato di seguirvi a volo.

PER NOZZE

CERATO E VOLEBELE

LA SPOSA ERA STATA LA PRIMA AMANTE DELLO SPOSO.
RIMASTA VEDOVA FU RICHIESTA ED OTTENUTA.

CANZONE

Se di timida belva,
Che a lenti passi iva sicura e sola,
Cacciator vibrò al cor mortal saetta,
Poich' ella si rinselva,
Mentre piagata al feritor s' invola,
E per monti e foreste il corso affretta,
Non segue egli in sua caccia
La lunga incerta traccia;
Chè accorto ivi depon le freccie e l' arco,
Fin ch' ella torni certa preda al varco.

Luigi, hai vinto. Ancora
Dopo sì lungo e faticoso corso
Quella ritorna al disegnato loco.
Ma poichè in sì brev' ora
Sempre anelando in suo viaggio ha scorso
E colli e piani, alfin già stanca ha poco
E non sicuro schermo
Al fianco ancora infermo.

La mansueta fera avvien che ceda:
Non vibrar nuovi colpi, essa è tua preda.

Ah se di Lei, che meta
Fu degli onesti tuoi desiri, amante,
Tenero sposo, or di gioir ti è dato,
Alla placida e cheta
Indole vostra, e alla tua fè costante,
Luigi, è questo il guiderdon serbato.
Nè aver a tanta fede
Minor dovea mercede
Amor, che in giovin cor semplice nacque,
Semplice crebbe ed innocente, e piacque.

Ben entro a giovin core
Fervidamente acceso, ove non segua
Cauti consigli di Ragion, sovente
Fa traveder Amore;
Che poi tutto dispar, qual si dilegua
Iride in nubi dissipate e spente.
Ma non colei t'illuse,
Che prima il cor ti schiuse
Ad amar, chè maggior de' voti è il bene
Ch' oggi comparte alla tua fede Imene.

Infiora a Lei le gote
Miste al giglio la rosa, e quel che spira
Decoro matronal, la fa più vaga.
Ma fior, che giunger puote
Solo al meriggio, di chi al bello aspira,

Che mai non perde, i lumi indarno appaga.
L' alme virtudi ha tutte
Ella in suo cor ridutte,
Mente saggia e prudente, e fè verace :
Questo è il bel, che non perde, il bel che piace

Non imagin fumose
Nutre, che solo ha il fido sposo innanti,
E sol nel mutuo amor suo ben si finge.
Chi sa di gaie Spose
Il sempre vario delirar, ahi quanti
Vili consorti a dura legge astringe !
Dura legge e fatale,
Ma sol perchè in non cale
Pone l'uomo suoi dritti, e forse esulta
Vaneggiar con colei, che poi lo insulta.

Mentre, Amico, è tua cura
Agli egri volta, ed util opra tenti
Di Lavoisier, di Fourcoi sull' orme,
E ciò, che unìo natura,
Scerni, e risolvi in semplici elementi
Dando lor virtù nuove, e nuove forme,
Fia ch' io la vegga intanto
Alla tua Madre a canto
Ai muliebri utili uffizii intenta
Pender da' cenni suoi lieta e contenta.

De' pargoletti figli
Per te la vedrò madre, e al bianco seno

Degli ardor marital stringersi il frutto.
Fia che di lor somigli
Altri al buon Zio d' ogni virtù ripieno,
E di consiglio e di prudenza istrutto.
Altri de' tuoi Fratelli
L' imago rinnovelli,
E più di lui le amabili virtudi,
Che sudò meco di Sofia ne' studi.

Te pur contento, Amico,
Tra la sposa vedrò pender diviso,
E la crescente avventurosa prole;
Chè l' avvenir predico.
S' hai presente il gioir, presente il riso,
Il pensier lusinghiero a me s' invole:
Son sacre l' are, e sacri
D' Imene i simulacri,
Nè lice ivi innoltrar; saper mi basti,
Che non invano un sì bel dì bramasti.

SOPRA UN CARDELLINO MISTO CANARINO DI UNA GIOVINE DIMESSA.

SONETTO

O Tu, cui le Canarie il nome diero,
Vario-pinto gentil vago augellino,
Mista prole di lui, che nel giardino
Fu di Agatina precettor sincero.

Tu non odi, com' ei, ne chiami austero
Quel carcer, che a' tuoi dì segnò il destino
Chè pipilando il frutto a còr del pino
Voli a Lei, c' ha su te soave impero.

Senza timor d' insidie e lacci, intanto
Ch' Ella si sta lieta a mirarti, in mille
Modi gorgheggi, e molce l' aere il canto.

Se per Lei senti amor, s' Ella ti è cara,
Tu pur le sia guida e maestro; e dille:
Da me tua sorte a ben amare impara.

LA TERZA PIAGA D' EGITTO

SONETTO

Mosè fa cenno : e il rio flagello scosso,
Morte sui campi Egizii atra passeggia.
Invan fugge ogni belva, invan commosso
L' iniquo Rege in mar di cure ondeggia.

Dei spessi colpi al grandinar percosso,
Mentre di urli confusi il Cielo eccheggia,
Qua il bue con irto e rabbuffato dosso,
Là il destrier cade e la lanuta greggia.

Solo illeso Isdrael fra il comun danno
Stassi ; e sol vede, eppur s' indura Egitto,
Nè perigli peggior cedere il fanno.

Ausonia, un lustro è già, che pari scempio
Soffri tu ancor. Già il tuo destino è scritto,
Se puoi sprezzar di un sordo Re l' esempio.

PER LE NOBILI NOZZE

ONIGO - CAZZAITI (*)

OTTAVE

I.

Il glauco capo dalle rapid' onde
Solleva, o Anasso, ed il lor corso affrena.
Marte non tuona più sulle tue sponde,
Nè fa di sangue uman rossa la rena.
Nè più all' Adriaco mar volve e confonde
Corpi d' estinti la volubil piena.
Già la sofferta ambascia in gioia è volta,
Qui tutto è pace: Amico Nume ascolta.

II.

Non vedi tu, come s' abbella e grato
Del cultor operoso alle fatiche
Largo risponde questo suol beato
Ricco di messi e di feconde spiche?
Non vedi, come si rinveste il prato
D' erbe e di fiori in queste piaggie apriche
Ah se sì belle, e sì ridenti or sono,
O benefico Anasso, egli è tuo dono.

(*) Il Padre dello Sposo amatore dell' agricoltura introdusse il primo la irrigazione di alcune pianure del Trivigiano colle acque del Piave, e pubblicò delle dissertazioni su tale argomento.

III.

'empo già fu, che questi campi, or colti,
Sol eran ghiaie ed infeconde arene,
Ove miste crescean nei solchi incolti
Col triste loglio le infelici avene.
Pioggia i Cultor chiedeano al Ciel rivolti,
Che ammollisse del suol le aperte vene,
Mentre all'estivo ardor sui solchi stessi
Assetate perian l'erbe e le messi.

IV.

Ia che non fa, chi dall'oprar non cede,
Se generosa ed util opra imprende?
E che non può, chi a sè giovar non crede,
Se il guardo all'altrui ben pria non intende?
Di questi piani infruttuosi erede,
Ove sì vasto questo suol si stende,
Era l'illustre Onigo, erede ancora
Della virtù che quel gran ceppo onora.

V.

irò i lumi, e mirò, ch' ove dovea
Crescer la messe, con funesto orgoglio
Il pigro cardo, e selva aspra sorgea
Di lappole, di triboli, di loglio.
E gridò: Dunque a noi la bionda Dea,
Quella, cui venerar più ch' altri io soglio,
Dunque invano insegnò la divin' arte,
Che tutto all'uom, quant'ha di bene, imparte?

VI.

Disse, e in men ch' io nol dico, a' suoi piè volle
Erpici, aratri, e carri e trebbie e tregge.
Chi assal col rastro le indurate zolle,
Chi alla terra apre il seno, e il vomer regge
Un valli innalza, un altro appiana un colle
E del suolo inegual gli error corregge;
Mentre affidano intanto il seme ai solchi
Di un propizio avvenir lieti i bifolchi.

VII.

Allor pago in suo cor, ilare in volto
Sclamò: rapido Anasso, amato Nume,
Pria che l'Adria, ove l'onde il corso han vol
Placido accolga le lor bianche spume,
Su questo suolo or appianato e colto
Dall' urna tua d' acque rinversa un fiume
Onde la state non induri mai
L' arso terren cogl' infocati rai.

VIII.

Disse ed ottenne. Ma quale un dì ostinata
Licia stirpe alla limpida fontana
Turbò l' onda, e scacciò stanca assetata
La Dea madre di Apollo e di Diana,
Qui pur così cieca al suo meglio, e ingra
Di Cerere a favor gente profana
Ed all' erbe ed ai fior nega soccorso,
E tenta all' acque di arrestare il corso.

IX.

Ei ne compiange la follìa, ne tragge
Dal cor profondo un suo sospir, ma invitto
All' altrui minacciar non si sottragge,
Gli error combatte, e ne sostien suo dritto.
Vola il suo nome per le Ausonie piagge
Sopra eterni papiri inciso e scritto.
Plaudono alla virtù del chiaro alunno
E Pomona, e Lieo, Pale, e Vertunno.

X.

Vince Giustizia alfin. Tu imperi all' onda,
Che tosto ai cenni ubbidïente fassi,
E deviando per l' aperta sponda
Lieta sen' esce pei declivi e bassi
Rigagnoli dal letto, e cheta inonda,
Mentre scorre via via tra sassi e sassi.
L' arso terren dolce penetra, e molli
Fa spicciando erbe e fior co' suoi rampolli.

XI.

pel copioso umor qua langue e cade
Quanto mai di maligno ingombra e nuoce
Lussureggïando alle ridenti biade.
Là, 've le messi il Sol accende e cuoce,
O in arenoso suol secreta strada
S' apre il succo vital, dalla sua foce
Solco legger nuovo n'accoglie e serba
Opportuno alimento ai fiori, all' erba.

XII.

Tutto al fecondo umor si rinnovella,
Se n' applaude il Cultor lieto e contento.
Mugge, cozza d' amor, corre e saltella
Sul verde prato il già pasciuto armento,
Chè a' suoi piè germogliar mira la bella
Mercede a' suoi sudor, nè il giogo è lento
A riprender tornando a' suoi lavori,
E addoppiando ai Cultor premii e tesori.

XIII.

Freman pure color, che opporsi osaro
Di sì gran Genio ai voti, e a' doni suoi.
Se sterile è il lor suol di messi avaro,
Mentre fendono a lui robusti buoi
Fertili piani, e della Misia al paro
Ne van ricchi di biade i campi suoi;
Sia questa la lor pena: ah, non è poco
Struggersi il cor d' invidioso foco.

XIV.

Ma perchè, mentre taci, e attento m' odi,
Sembra che qui più ingiovenisca l' anno
Stringesi a giovin saggia in sacri nodi
Di Onigo il figlio, e fè a giurar sen vann
Ascolta i plausi e le veraci lodi,
Che degli Sposi alle virtù si fanno.
Scesi ascolta dal Ciel candidi auguri
Lor la gioia annunziar dei dì venturi.

XV.

Ah dunque, o Anasso, ancor per poco almeno
Questa non isdegnar piaggia fiorita.
Ritieni all' onde frettolose il freno,
Bella cagion qui a rimaner t' invita.
Poi quando il Sol tramonti, al mare in seno
Vanne pur, fausto Nume, e all' Adria addita
L' illustre Coppia, e qual virtù la renda
Degna fra noi, ch' altri a emularla imprenda.

PER SACRO ORATORE

SONETTO

Egli è il Ciel che t' inspira, e non d'altrond
Scese il foco divin che in Te s' infuse ;
Così l' Angiol di Dio fe' pure e monde
Del Profeta le labbra, e al dir le schiuse.

Egli è il Ciel che t' inspira ; ei le profonde
Vie del cor, che ad uman guardo son chius
T' apre e t' addìta ; ed ei per te confonde
L' alme sviate, ed a fallir sol use.

Egli è il Ciel che t' inspira ; e noi devoti,
Noi grati a Lui pel prezïoso dono
Sempre mai porgeremo incensi e voti.

Voti e incensi che a Te lassù destini
Dio, mercede a tue palme, anzi al suo Trc
Fra i Grisostomi seggio, e gli Agostini.

ALL' AMICO POETA

D. GIO. BATTISTA DUSO

A CUI L' AUTORE AVEVA INVIATE DUE CANZONI.

SONETTO

Duso, ch' ove Parnaso è più sublime,
T' ergi su penne sì robuste e pronte,
E co' Vati miglior sull' alte cime
Disseti il labbro alla più pura fonte;

Queste, poichè tu il vuoi, che in su le prime
Falde tessei dell' Eliconio monte,
Queste verranno a Te facili rime
Umil chinando la modesta fronte.

Se non degno di Te, se il picciol dono
Parrà vulgar, fie tua la colpa e il danno:
Quando compio il tuo voto, io reo non sono.

Ma sarò lieto, e andrò superbo assai,
Se mai grazia (oh che spero !) aver potranno
Da Te, che tanto scerni, e tanto sai.

PER LAUREATO, CHE DOPO GLI STUDI DI FARMACIA E DI CHIMICA SI DEDICÒ ALLA MEDICINA.

SONETTO

AL PADRE DEL MEDESIMO

Due lustri son, che su lodate carte
Il figlio tuo, cui nobil foco accende,
Suda, ed altrui specchio di onor si rende
Quai fior cogliendo le dottrine sparte ;

Che piante, erbe, metalli assembra e parte,
E di Natura i gran secreti intende,
Che a prò dell' uom da dotte labbra pende
Vigil cultor dell' ippocratic' arte.

Or egli grato alle paterne cure,
Cinto di bella fronde, a te s' avvìa
A far fè che segnò traccie sicure.

Tra la gioia comun lieto ritorni,
E sommo frutto de' suoi studi sia
Di Te, de' Tuoi guardar geloso i giorni.

PER PARROCO

SONETTO

Mente, che dritto scerne e al ver si affida,
Mente, che saggia i dubbi altrui rischiara,
Umano e facil cuor ch' ove si annida,
Sempre ad amar, sempre a giovare impara;

E cento altre virtù, che a Te fur guida,
Onde fra noi la tua memoria è cara,
Quella ti dier che a un' alma bella e fida
Benigno il Ciel degna mercè prepara,

Vivrà per queste nella età ventura
Ancor di Paolo il nome (1), e caro a' tui
Nuovi figli sarai, che or prendi in cura.

Onde n' esulto, chè nei fausti auguri
Chiaro vegg' io, che tu in formar l' altrui
Anco la tua felicità procuri.

(1) L' Antecessore.

IL BUON GOVERNO DELLA FAMIGLIA
NON SI PUÒ OTTENERE SENZA UN SAGGIO ED UMANO
TRATTAMENTO DE' SUOI.

OTTAVE

I.

Ove manca Equità, lieta non fanno
Ammassate dovizie ampia famiglia.
Sol colà, dove scevra ognor d' affanno
Ride Allegrezza, ch' è dell' ordin figlia,
Cui nè vil servitù, nè scaltro inganno
Mai guastare, o turbar si riconsiglia,
E dove al Fasto altri abbassar non lice,
Doviziosa famiglia ivi è felice.

II.

Fingi, che dessa al corpo uman somigli:
Chi di questa è Signor, n' è il capo e regge;
Sono il cor la consorte, e i cari figli,
Da cui spesso in oprar tien norma e legge.
Sono i servi fedel, sono i famigli
L' altre membra ch' ei modera e corregge,
Che apprendon sempre ubbidienti al cenno
Tutto da lui ciò ch' eseguir poi denno.

III.

So chi ci avvivi, e come il cor si faccia
Lo stromento maggior di nostra vita;
Ma so, che un tronco è l'uom, se 'l piè, le braccia
Non gli porgono all' uopo abile aìta.
Per lui son tutti i beni, e d' essi in traccia
Lo porta il piè, l' occhio il sentier gli addita,
Li procaccia la mano, e della mente
Fedel nuncia è la lingua, e vi acconsente.

IV.

Di lui che regge, sotto ai saggi auspizi
Tutti son dunque util ministri i servi;
Guai se di rea licenza infausti indizi
Mostranli all' uopo indocili e protervi.
Se mancan di famiglia ai gravi uffizi,
Mal fia ch' ella si regga e si conservi,
Chè sol perfetto il corpo allor si ammira,
Quando ogni parte al comun ben cospira.

V.

Facil uso all' oprar, cui nè molesta
Rigor, nè mai folle indolenza allenta,
A' lor doveri ubbidïente e presta
Rende la turba de' famigli attenta.
L' ozio, che troppo al vizio alletta, e desta
Fatal seme nel core, e lo fomenta,
L' ozio, mentre che all' uomo è sì giocondo,
D' inutili viventi ingombra il mondo.

VI.

Se tardi impara neghittosa destra
A discorrer sull' ebano sonoro,
Invano al tocco rapido s' addestra,
Onde pronte vibrar le corde d' oro;
E s' anco appreso avea con man maestra
Suono a destar degno del Pimpleo Coro,
Muove le dita poi con pena estrema,
Se al facil uso ozio fatal ne scema.

VII.

Ma come fia, che avvezza alla fatica
Divenga, e al comun ben aneli e sudi,
Gente servile e mercenaria, amica
Delle tazze, dell' ozio, e dei tripudi?
Qual mai fren, s' è dell' ordine nemica,
Fia che l' astringa a socïal virtudi,
Se avversi ai Padri tanti figli e tanti
Del sangue i nodi han vilipesi e infranti?

VIII.

Sacro al bene dell' uomo, Amor, che nasci
Con l' uomo, e a lui goder fai dì giocondi,
Candido Amor, che sol di mel ti pasci,
E l' amabil tuo dolce altrui diffondi;
Che fai brandi e corone, e scuri e fasci
Venerar, mentre il reo turbi e confondi,
E che a' sudditi e Re, famiglie e Regni
L' unica via d' esser felice insegni.

IX.

Sacro Amore dell' uomo, a te s' aspetta
L' intrecciare l' amabile catena,
Che al corpo unita e dolcemente stretta
Tien ogni parte, e ogn' impeto n' affrena.
Ah se per te, che ben lo puoi, l' abbietta
Servil sua sorte uom si ricorda appena,
Avrà il nome di servo e di famiglio,
Ma d' amico avrà il cor, l' avrà di figlio.

X.

Di un faggio all' ombra all' opre usate inteso
Pastor vedeste mai tesser fiscelle?
Lento, se dolce il piega, e docil reso,
Prende il giunco altre forme, e tutte belle.
Ma se troppo ei lo sforza, a stento il teso
Vinco mal cede, e in man si frange e svelle;
E ove un canestro uscir dovea tra poco,
Sta di virgulti un fascio abile al foco.

XI.

Così mentre l' Amor l' impeto ammorza
Di licenza servil, ne sperde il seme;
Ma dove regna col terror la forza,
Che ogni error sempre indaga, incalza, e preme,
Un' alma invan di raffrenar si sforza,
Che più s' irrita, e il minacciar non teme.
Ahi Roma incauta! ahi perigliosi tempi!
D' importuno rigor ahi tristi esempi!

XII.

L' arte di Cerer nel Trinacrio suolo
Alla Copia invocata empiva il corno.
Ardea per lei di servi immenso stuolo
Sotto la sferza dell' estivo giorno;
Ma dove il premio era dovuto, ahi solo
Era loro mercede oltraggio e scorno;
Chè gli armenti talor del tristo luogo
Soffrian men duro l' odïato giogo.

XIII.

Che disperato ardir non osa infine,
Se via non resta a vendicar gl' insulti?
Tentan pria di scemar con le rapine
De' lor mali gli orror che in petto han sculti
Euno poi sorge, è loro duce, e fine
Sia, grida, al giogo, e non restiam più inulti;
Tempo gli oltraggi a vendicar già parmi;
Seguitemi compagni: all' armi, all' armi.

XIV.

Disse, e già provan Enna ed Agrigento
Di quel furor le orribili vicende.
Qual fiamma al soffio di eccitato vento
Pronta in aride stoppie si distende,
Serpe di Ausonia in cento parti e cento
Il suscitato foco, e l' alme accende.
Tutto al ferro già cede, e sol si serba
Chi non fè lor provar pria sorte acerba.

XV.

Dinanzi a lor, Romani Duci o vinti
Piegar la testa, o il passo indietro han volto;
E se tra monti di feriti o estinti
Di nuovo offrir fu forza il piè disciolto
A catene servil, di ceppi avvinti
Aveano ancora le minaccie in volto;
E intender fero al vincitor protervo,
C' ha egual natura, chi è Signor, chi è servo.

L' AMORE DELLA VERITÀ RENDE L' UOMO PRUDENTE.

OTTAVE

I.

Quella, che l' avvenir d' un occhio guarda,
Il passato di un altro, e tempo e loco
Cauta sa misurar, che ad arte è tarda
Premendo in sen quell' improvviso foco,
Che spesso avvien ch' alto divampi ed arda
S' aura di un lieto fin lo accenda un poco,
All' uom quaggiù sicura scorta è quella,
Cui segue il Saggio, e cui Prudenza appella.

II.

Essa a fianco dei Re si asside in soglio,
E lor il giogo a far soave insegna:
Essa a tempo il furor calca e l' orgoglio
Di chi superbo il fren morde e disdegna.
Onora il merto, che avvilito e spoglio
Va de' suoi fregi, ove il Capriccio regna.
E ogni virtude in sen di amica pace
Desta al chiaror di luminosa face.

III.

' animoso guerrier compagna in campo
Dessa è che accende la terribil mischia.
Non l'atterrisce degli acciari il lampo,
Non de l'aere il fragor che orrendo fischia.
Ma pur non cade in non previsto inciampo,
Nè i suoi mal cauta a certa morte arrischia.
Chè più che osar, ama indugiar talora,
E assai più de' Minuzii i Fabii onora.

IV.

oi seguaci d' Astrea bilancia il dritto,
Toglie il velo alla frode e ai neri inganni;
Tien l'insulto lontan, frena il delitto,
O destra almen sa ripararne i danni.
Non cede a sorte avversa, ed all' afflitto
Terge i lumi, e ne tempra i lunghi affanni.
E nel favor d' instabile Fortuna,
Insegna a non ripor mai speme alcuna.

V.

gli arcani indagar vuoi di Natura
Per mari e fiumi, per foreste e sassi,
Disperge dell' error la nebbia impura,
E scorge i tuoi pensier, come i tuoi passi.
Arte non avvi in suo lavor sicura,
S' ella non guidi, ove a buon fin sol vassi.
Regge Prudenza il cor, la mente informa,
E alla vita dell' uom dà legge e norma.

VI.

Ma donde, aurea Virtù, donde in te nasce
Quel vivo ardor che al cauto oprar ti muove
Sacro amore del ver, che dalle fasce
Quasi cresce con l'uom, e ognor di nuove
E non fallaci immagini si pasce,
Sforzi addoppiando e generose prove,
Amor del vero, che a segnar ne porta
Orme di onor, alla Prudenza è scorta.

VII.

Nessun mortale, che dal ver dechine
Per cieco affetto, fia prudente e saggio,
Che folle o mira a inonorato fine
Scorto da falso non durevol raggio,
O in tenebre di orror fra sterpi e spine
Devìa dal ritto calle in suo viaggio.
E s'anco alme vulgar prudente il fanno,
E' prudenza fallace, è vero inganno.

VIII.

Se ne misteri di Sofìa ne guida
Folle durezza, che d' orgoglio è figlia,
Prudenza si dirà, mentre mal fida
Spesso travede, ed all' error consiglia?
Ahi che dessa alla Grecia un dì fu guida;
Nè dopo error sì lunghi è maraviglia
Se fu a un Baccone, a un Galileo serbato
Trionfar della Stoa, del Peripato.

IX.

’anco di Patria con l’amor si copre,
Cauti l’odio non fa, nè la vendetta;
Chè de’ torbidi Gracchi il fin ne scopre,
Che chi mal scerne, sua ruina affretta.
Par che talor ne guidi a nobil opre
Ambizïon, che amor di gloria è detta.
Ma che lo Sveco Carlo accenda all’ ire,
Non è Prudenza, è pertinace Ardire.

X.

cro Amor del Vero, ah puoi tu solo,
Trionfator de’ lusinghieri affetti,
Diradando la nebbia alto dal suolo
Sollevar l’ alme ad onorati obbietti.
Se l’ uomo ad addestrar a nobil volo
Tu le menti rischiari, e infiammi i petti,
Ei non travìa, nè in suo cammin vien manco,
Chè ognor Prudenza avrà compagna al fianco.

ESSENDO STATO ELETTO L'AUTORE SOCIO DELL'ACCADEMIA DI TORINO DENOMINATA *I PASTOR DELLA DORA.*

AGLI ILLUSTRI COMPASTORI

CANZONE

Se in queste piagge amene
Sull' ale io venni del pensiero, e volli
All' usata armonìa soave tanto
Di vostre culte avene
Anch' io, giovin Pastor de' Bergei colli,
Il mio mal accordar ignobil canto;
Se son per me turbati
I vostri ozii beati
Fra il sacro orror di questa ombrosa chiostra
Temerario non son, la colpa è vostra.

Pastor, voi feste ardito
Un che, in suo cor, voi venerando, avrìa
Osato appena rimirarvi in viso.
Vostro cortese invito
Mi ha fatto audace più ch' io non solìa,
Allor che il nome mio voleste inciso
In un vivace alloro,

Laddove in cifre d' oro
Cento altri nomi a vostro onore eterno
Vivon del tempo, e dell' invidia a scherno.

Qua sculti i nomi io leggo
E di Guasco, e di Bava, e di Napione,
E di Balbo oltre l' Alpe ancor sì chiaro.
Là sacre appese veggo,
Premii a dotti sudor, verdi corone,
Che la fronte a Caluso e agli altri ornaro.
Qua di Saluzzo incise
Le glorie in mille guise
Si stanno, e serto là pende di rose,
Ch' Erato di Diodata al crin compose.

obile irrequieto
Figlio di un saggio e generoso affetto,
Che l' uom solleva, e alla virtù gli è scorta,
Oh qual piacer segreto
Soavemente mi ricerca il petto
Angusto a tanta gioia, e mi trasporta!
Io già vi onoro e colo,
Pastor, e questo suolo
Già bacio riverente, e umìl tacendo
Queste mie canne all' arbor sacra appendo.

hi sa, che il nome mio,
Or che a sì chiare e illustri note è scolto;
Chi sa, che a nuova gloria indi non sorga
Dall' odioso obblìo,
Ove disdegna di giacer sepolto,

E d' invidia argomento indi non porga?
Certo, ove reo destino
Non osti al gran cammino,
E' spron l' altrui virtude, e spesso al Tempio
Suol di Gloria guidar un chiaro esempio.

Grazie, amici Pastori,
Vi rendo intanto, che a sì alto segno
Mirar mi feste, e non temer periglio.
Ma grazie a te maggiori,
Germano illustre a nuova Musa, e degno
Di sì gran Genitor illustre Figlio,
Che col saper sì grandi
Raggi di luce spandi,
Cesare, se per te fu accolto, e vive (1)
Di Capparozzo il nome in queste rive.

Così di limpid' onde
Al gran padre Eridàn volga la Dora
L' inessicabil maestosa piena;
Così lungo le sponde,
Cui per voi fresca primavera infiora,
Qual di Aretusa in su le rive amene
Solea cantar d' amore
Il Siculo Pastore,
Suonin lungi dal fragor dell' armi
Degni di eterno cedro i vostri carmi.

(1) Il conte Cesare Saluzzo-Menusiglio, fratello di Diodata, propose l'Autore per Socio della Colonia.

Con le frondose cime
S' ergan le piante, che in lor tronco incisi
Serbano i vostri fasti, e il vostro nome,
E Voi, ch' elette rime
Alla virtù sacrate all' ombra assisi,
Copran benigne colle auguste chiome.
Crescano i tronchi, e in essi
Crescano i Nomi impressi,
La tarda età li legga, e in Lei si accenda
Desìo d' onore, e ad emularvi apprenda.

IN MORTE

DI FENICIO PASTOR DELLA DORA

(*LUIGI GUASCO CASTELLETTO ALESSANDRINO*)

CANZONE

Pastor, piangiamo insieme:
Voi, Ninfe de' bei colli abitatrici,
Piangete al suon delle lugubri rime.
Al duol, che n'ange e preme,
Voi pur, gloria di queste erme pendici,
Piante, inchinate per pietà le cime.
E voi, del vicin rio
Con dolce mormorio,
Chete onde, accompagnate il mio lamento:
L'onor dei boschi, il buon Fenicio è spento.

Ei non è più: chè a noi
Da un dardo reo colto anzi tempo ingorda
Morte il rapì, che non facea difesa,
Nel fior degli anni suoi
Morte crudel e sempre ai preghi sorda
Ed i miglior sempre a furare intesa!
Non più queste capanne
Le pastorali canne

Udran suonar qui intorno, alle cui note
Taceano i venti, e stavan l'onde immote.

D' Attico sale aspersi
Ridir del buon Pastor più non udrassi
Eco giocosa dalle rupi cave
Gli armonïosi versi.
Non più ripeteran le piante e i sassi
Quella, che qui s' udia, voce soave,
Che più di mel d' Imetto
Dolce gli uscìa del petto.
Pastori, ah più non v'ha per noi conforto:
L' onor de' boschi, il buon Fenicio è morto.

Com' egli apria gli occulti
Maravigliosi arcani, onde Natura
Al cupid' occhio indagator si copre!
Com'ei sapea sepulti
Trar monumenti dall' obblìo, che oscura
Dell' umano saper le più bell'opre!
A penetrar talvolta
Nella caligin folta
Dei tempi erangli scorta ad ogni passo
Una vetusta imago, un' urna, un sasso.

Allor che all' ombra assiso
O di un platano amico, o di un alloro,
In seno a ridestar gli usati affetti
Mescea col grave il riso,
Perchè stupir, se de' Pastori il Coro
Pendea da' labbri suoi, se de' suoi detti

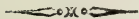
Ognuno immantinente
Ne fea tesoro in mente?
Ah che fa il rimembrarlo a nostro danno
Maggior la piaga, e più crudel l'affanno!

Vili gracchianti corbi
Vivon secoli pur, vivon lungh' anni
Pigri elefanti e paurose cerve.
E d'infiniti morbi
Scherno, e di mille rischi e mille inganni
L' uom, cui soggiace ubbidiente, e serve
Tutto quanto è il creato,
L' uomo a grand' opre nato
Mostrasi appena, e subito dispare
Quale in Ciel nebbia al Sole, e spuma in mare.

Ma no, che s'anco fisse
Son le sorti a ciascun, là vibra a voto,
Ove dritto non ha, Morte lo strale.
Muore colui che visse
Sempre a se stesso, e sempre agli altri ignoto;
Non chi lascia di sè fama immortale,
Che da livor non tocca
Passa di bocca in bocca;
Non chi fu grande. Ah sì che vive, o Dora,
L' onor de' boschi, il buon Fenicio ancora.

Al Po, dove ti perdi
Infin che drizzi il corso, udrai quel nome,
Cui farà plauso ogni lontano lito.
Infin che intatte e verdi

Han questi lauri le superbe chiome,
Nella lor scorza lo vedrai scolpito.
Morte trionfi e goda;
Oltre la Stigia proda
Ei dal tranquillo seggio, ov' or si asside,
All' empia insulta, e de' suoi stral si ride.

Pastor dunque si cange
Metro,e si tempri il duol che 'l cor n'ingombra;
Ch' ei dell'Eliso infra i beati spirti,
Ove non mai si piange,
A noi lasciando il suo gran nome, all'ombra
Lieto passeggia di odorosi mirti
Con Dafni e Alfesibeo,
Titiro e Melibeo.
O se piangiamo, non piangiam di lui;
Piangasi il nostro danno, e il danno altrui.

LA COMPASSIONE RENDE L' UOMO INGEGNOSO A TROVAR ARTI E MEZZI PER SOCCORRERE GL' INFELICI.

OTTAVE

I.

Piangi, Eraclito, pur; i pianti tuoi
Merta dell' uomo la comun sciagura.
Egli è misero, il sai, chè a danni suoi
S' accorda ei stesso, e contro sè congiura;
O se talor lieto ei s' estima, è poi
Breve sogno il piacer, che poco dura.
Chè a vicenda gli fanno acerba guerra
Aria spesso, onda, e foco, e cielo, e terra.

II.

Piangi, Eraclito, pur; ma solo il pianto
Non sia di tua Pietà lo steril frutto.
L' uom dee viver all' uom da un vincol santo
Di puro amor a' suoi dover condutto.
Se un langue e pena, dee venirne a canto
L' altrui Pietà che volga in gioia il lutto;
E non così, che un van desio gli scopra,
Ma col sagace ingegno, e più con l' opra.

III.

Se arida febbre il sangue accende, e stanca
Egro mortal sull' agitato letto,
Se il crucia acuta doglia, o si rinfranca
Tosse affannosa nell' ansante petto,
Se umor vital pigro si allenta, o manca
Membro agli uffici ch' è a prestar costretto,
S' anco il mio core pel dolor si franga,
Se non giovo con l' opra, è van ch' io pianga.

IV.

La Pietà, che d' amore origin tragge,
Cure e sudori a prò dell' uom non teme.
I morbi ad affrontar per monti e piagge
Corre del mondo alle Provincie estreme.
Stranie piante ne reca, erbe selvagge,
Con arte poi succo vital ne spreme ;
Brucia fibre animali, e in fina polve
I più duri metalli arde e dissolve :

V.

Poichè vera Pietà, che mai non mente,
A' studi suoi la vita altrui fea segno,
Qual Esculapio venerar si sente
Ancor l' alto di Coo sovrano ingegno.
Nè Lavoisier, ne Fourcroi recente
Sulle ruine altrui chimico regno
Fondato avrien, se non avesser visto,
Di quante prede fea la Morte acquisto.

VI.

Se tenue velo i lumi appanna, o l' ossa
Improvviso cader move od infrange;
Se viscere segreto, e forte scossa
S' apre insolita via che il crucia ed ange,
Se i reni ardon così che uscir non possa,
O in dura pietra il crasso umor si cange,
O se di afflitta Sposa invan Lucina
Ai pianti, al duolo il suo favore inchina;

VII.

Le gravi angoscie, i flebili lamenti
Pietade intende, all' opre accorre, e dove
Maggior periglio minacciar tu senti,
Ve' a' cenni suoi maestra man, che move
E con lance acutissime taglienti,
E con forfici, e spille, a far sue prove.
Tronca, estragge, ripone, acconcia, e sana:
Quando mai di Pietà la cura è vana?

VIII.

E il misero mortal, cui star conviensi
In sua sventura e taciturno e schivo,
Cui la lingua, l' interprete de' sensi,
Manca all' uso miglior, che in sè mal vivo,
Agli altri è morto, e non può dir che pensi,
Vivrà negletto, e d' ogni ben fia privo?
No, si allegri: a chiamarlo a nuova vita
Le traccie a Epèe nuova Pietade addita.

IX.

Traccie sublimi, che fur pria segnate
E dal Batavo genio e dal Britanno;
Che più profonde ha poi l' Epèe calcate,
Di cui Sicard or ne compensa il danno.
Vi applaudon l' Elba, e l' Istro, e l' onorate
Orme non dubbie già a seguir si fanno.
L' Adige anch' ei le segue, e a' di futuri
Vanterà la Pietà del suo Venturi.

X.

Raro prodigio! I sensi altrui penetra
E i suoi n'apre, e disvela a un gesto, a un cenno.
Desta i torpidi lumi, e gli alza all' etra,
Rinascer sembra e n' ha consiglio e senno.
Tal Pigmalion l' effigïata pietra
Dalla Dea, cui fer moglie al Dio di Lenno,
Vide a un punto animarsi, e lieto e pago
Donna mirò la sospirata imago.

XI.

Ah che sa l' uom di avversa sorte a scorno,
Ove Amore e Pietà si nutra in seno,
Fin gli elementi che mugghiangli intorno
Sottoporre a sue Leggi, e averne il freno!
Minacciaro orgogliosi, e alzaro il corno
Il gran Padre Eridano, e il Mincio, e il Reno;
Guglielmini v' accorse, e allor soggiacque
L' ira de' Fiumi al domator dell' acque.

XII.

Destasi occulta, e cresce, e case inghiotte
Talor di foco repentina forza.
S' alza l'acqua in colonna infra le rotte
Vôlte sospinta, e il grave incendio ammorza.
Ahi rimembranza! ahi trapassata notte,
Notte di orror che a lagrimar mi sforza! (1)
Se frenossi la fiamma, e più non crebbe,
Sol di alme ardite alla Pietà si debbe.

XIII.

Perchè all' uomo temprar non è concesso
Tant' altri affanni, a cui soggiace e cede,
E l' inopia fugar, che macra spesso
Vaste contrade desolar si vede?
Ah che da fame e da miseria oppresso
Il nostro suolo a' nostri dì fa fede,
Che a prò dell' uom, ove Pietà si trova,
Sempre l' uomo nuov'arti indaga, e giova.

(1) In Vicenza era accaduto un incendio la notte avanti che fossero recitate queste Stanze.

PER PARROCO

CHE AVEA PRIMA INSEGNATA PER MOLTI ANNI LA FISICA.

SONETTO

Che indaghi ed erbe e piante, e quanto alligna
O dove s' alza un colle, o un pian si stende,
Se oggi dolce al tuo cor mistica vigna,
Qua l' opra tua, qua il tuo consiglio attende?

E a che pioggia che inaffia, ovver maligna
Nebbia che ingombra, e messi e frutta offende,
Se per Te qui rugiade, e più benigna
Pioggia aspettiam che giù dal Ciel discende?

E a che ti stai segnando agli astri il giro,
Se per Te si desìa con pure voglie
La via segnata del beato Empiro?

Vieni aspettato. È dolce cosa il velo
Squarciar onde Natura a noi si toglie,
Ma miglior cosa è guidar alme al Cielo.

PER PARROCO

CHE IN SUA CHIESA AVEA GLORIOSAMENTE SOSTENUTA LA PREDICAZIONE QUARESIMALE.

SONETTO

Sicut pluvia eloquium meum.

Sorto sull' orme della desta Aurora
  Fuga il Sol le tenèbre, e con l' accensa
  Lampa avviva il creato, ove d' immensa
  Luce empie l' aria, e il basso mondo indora

Eppur quel Sole egli è quell' astro ancora,
  Che a sè attragge i vapor, e nubi addensa,
  Donde feconda pioggia il Ciel dispensa,
  E gli arsi prati, e le campagne irrora.

Tu fosti un nuovo Sole a noi concesso
  A irraggiar questa piaggia, onde poi mille
  Plausi di gioia risuonar sì spesso.

Ma un benefico Sol (chi nol rimembra ?)
  Per cui scesero a noi feconde stille,
  Chè pioggia pur verbo di Dio rassembra.

PER NOZZE

SONETTO

ALLA MADRE DELLO SPOSO PARLA UNA FIGLIA MARITATA.

Madre, se quando Imen guidommi all' Ara
Molli avesti per me di pianto i rai,
A una gioia verace il cor prepara,
Or ch' altra Figlia nella Nuora avrai.

Ella di dote illustre, ella di rara
Beltà n' ha laude ; ma più ricca assai
È di virtù, che la faran più cara;
Doti e beltà che non si perdon mai.

Per Lei vivrà quella fraterna pace,
Che sa far di più menti un voler solo,
Nè a turbarla verrà cura mordace.

Ah, Madre, amami pur, come mi amasti,
Ma della mia partenza il vivo duolo
Sì saggia Sposa a compensar ti basti.

AL VALOROSISSIMO POETA

SEBASTIANO ANTI

CH' ECCITAVA L' AUTORE A FAR VERSI.

SONETTO

Mentre di Pindo dalle falde io m' ergo,
Odo, o Vate, la tua voce maestra,
Che a vol m' invita dalla cima alpestra,
U' da tant' anni hai glorioso albergo.

Ma invan la fronte di sudore io tergo,
Se non mi stendi al gran cammin la destra;
Chè mal tant' alto a sorvolar si addestra
Chi pari a Te non ha grandi ale al tergo.

Tu sol, Anti, mi puoi regger per l' etra,
E all' armonìa delle tue corde d' oro
Il suon rauco temprar della mia cetra.

Allor sì, ch' io sciorrò la lingua ai carmi,
E teco all' ombra del tuo verde alloro
Cantar potrò dell' Istro i Duci, e l' armi.

PER PARROCO

SONETTO

Questa greggia, cui noto è il dolce invito
Della mia voce, e quest' ovile è mio.
Mi ascolta; io te l' affido, onde al fiorito
Pasco lo guidi, e della vita al rio.

Ma se per tua cagion morto o smarrito
Fia per dirupi un solo agnel, quell' io,
Che invan non parlo, del dover tradito
Vendicarmi saprò; minaccia Iddio.

Allora sol di mia vendetta atroce
Scevro sarai, quando l' errante fia
Sordo alla nota Pastoral tua voce.

Oh l' incarco fatal che il Cielo affida!
Cagion di affanni, e di timor non sia
Quest' ovil, questa greggia a tanta guida.

LA FANTASIA

Visam gementis littora Bosphori
Syrtesque Getulas . . .
Hyperboreosque campos.
Hor. Od. 20. L. 4

CANZONE

Ti lascio, Olimpia arena,
Delle animose note, onde si udiro
Le tue volte eccheggiar, desto al concento
Omai più sè non frena,
Nò più non cape in frale angusto giro
L' alma mia, ch' or di me maggior già sent.
Vivo foco celeste
Già m' anima e m' investe.
Apro, ed inverso al Ciel già spingo l' ali :
Se temete seguirmi, addio mortali.

Terribil guerra apporte
Borea nei regni di Nettuno, e frema
Il mar turbato, e si accavallin l' onde.
Pallido in faccia a morte
Getti il nocchier le compre merci, e gem
Che mal cauto lasciò le patrie sponde.
Me dall' acque vermiglie
Dell' Eritreo le figlie
Impavido vedran, me l' onde Caspe
E me l' Ispano Ibero, e l' Indo Idaspe.

Me chiama il freddo Scita,
E non mi arrestan l' affrettato corso
Le nevi eterne e l' iperboreo gelo.
Il Cafro a sè m' invita;
E ricalcando delle nubi il dorso
Passo a rapido volo in altro cielo.
L' aere di me più tardo
Fende Partico dardo;
Di me più lento è folgore, che scende,
E case e templi e torri arde e scoscende.

E campi e valli e monti,
E quante mostra in fortunate piagge,
Quante chiude dovizie in sen Natura,
E mari e fiumi e fonti,
Tutto dall' alto, ove il desìo mi tragge,
A un punto solo il guardo mio misura.
Anz' io, Zeusi novello,
Industre il vero bello
Ch' è così vario e sparso, in un raccolgo,
E laude è mia, se il più bel fior ne colgo.

Io so, qual altra Alcina,
Qual altra Armida, gli orridi deserti
Cangiare al suon degl' incantati carmi.
Io so appianar la china
Dei monti, e i gioghi più scabrosi ed erti,
E trarne al cenno mio le piante e i marmi.
Han per me nuove belve
Nei lor covil le selve;

Per me alati destrier l' aereo vano,
Per me il mar nuovi pesci in volto umano.

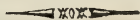
Chi frenerà il mio volo?
Nuovo Erschèl, nuovo Piazzi, ecco alle stel
Io già m' innalzo, e a nuovi mondi approdo
E a quei di estranio suolo
Novelli abitator leggi novelle
Dettando impero, e ne trionfo e godo.
Salgo all' Empiro, e veggio
Degli alti Numi il seggio,
I lor cocchi, i destrieri; e il suon temuto
Odo di Flegïas, se scendo a Pluto.

Come, se avvien che cada
Prima che spunti in Orïente il Sole,
Sui fior, sull' erbe in bel mattin d' Aprile
Freschissima rugiada
Si assembra al croco, ai gigli, alle viole,
Color prendendo all' erbe, ai fior simile,
Tal io da me diverso
Son Macedone, e Perso,
Son Greco in Argo, ove gli Eroi celèbro,
In Cartago African, Roman sul Tebro.

Quest' è la terra Achea,
Maratona quest' è, son queste l' acque
Terror di Serse, e le sanguigne arene.
E questa è Cheronea,
Ove al ferro Macedone soggiacque,
Ove spirò la libertà di Atene.

Ecco il Tigri, e l' Eufrate :
Vè quante genti armate !
Io là son Dario, e qua l' eroe di Pella,
Ed è quello il Granico, e questo Arbella.

Questo questo è il Tarpeo :
E qua dai ceppi, in cui gemea cattiva,
Il piè ritrasse l' irritata Roma.
Là il gran tragitto feo
Co' suoi del Rubicone all' altra riva
Chi l' emola baldanza ha vinta e doma.
Ecco gli Emazii campi,
Veggo dell' arme i lampi.
Là geme il mar di tanti navi al pondo,
E fisso è in Azio il gran destin del mondo.

Sogno? o qual mai sì lungi
Dolce follia fuor di cammin mi porta?
Sei tu, pittrice Fantasia, tu sei
Che m' inquieti e pungi.
Sotto mistico vel tu amica e scorta
Sempre immagini nuove animi e crei.
Ma dì, se non t' arresti,
U' me guidar vorresti?
Vola pur, vola, o Fantasia vivace,
Ma sol ti posa, ov' è letizia e pace.

PER NOZZE

SONETTO

Quando guidansi al talamo le Spose,
Cantano i Vati Amor, cantano Imene,
Fingono lacci di vermiglie rose
Colte di Paffo in sulle piaggie amene.

E sia: ch' ove d' immagini fumose
Lusso fatal giovani menti ha piene,
Vivon le marital fiamme amorose,
Quando han vita di fior frali catene.

Ma, nuova Sposa, a te, cui saggio aprìo
Verace esempio di virtù materna
Ciò che dessi allo Sposo, al Mondo, a Dio

Miglior nodo e più sacro or si prepara,
Ch' eterno fia, qual fia che splenda eterna
La virtude, onde sei sì bella e cara.

PER MONACA

SONETTO

Ove amore di figli e di consorte
Credonsi viete usanze e folli errori,
Ove vario è il durar, varia la sorte
Di sempre nuovi e sempre pazzi amori;

Ove lini ondeggiar veggonsi, o in torte
Pieghe raccolti sui torniti avori,
E gaie spose in mar di gioia assorte
Gir in traccia adescando incauti cuori,

Perchè stupir, se il mondo reo, ch' esulta
Sol ne' delirii suoi, sol nel suo fasto,
Di Vergin sacre ai puri voti insulta?

Vergin, de' tuoi desir già presso è l'ora:
Và, che de' tuoi nemici il fier contrasto
La tua Virtude, e il tuo trionfo onora.

PER L' INGRESSO

ALLA SEDE PATRIARCALE DI VENEZIA

DI S. EM. LODOVICO FLANGINI

CANZONE

Adria spargea dai lumi
Amaro il pianto, e si struggea di affanno;
Ch' udìa 'l soglio crollar, tremar la terra.
Ch' ove infetti costumi,
Che a fianco all' ozio ed al piacer si stanno
Ergonsi audaci, e alla virtù fan guerra,
Regno non v' ha, che possa
Regger all' alta scossa.
Ella a Flangini allor stese la mano
Ne' suoi perigli, ma la stese invano.

Ben con fronte sicura
Sfida il torrente, ch' ampie strade inonda,
E a frenar l' ire altri animar ei tenta.
Ma l' Adria, oh Dio, non cura
Gli argini opposti, e in su la molle sponda
A posarsi ritorna, e si addormenta.
In sonno vil sepolta
Sen giaccia pur la stolta;

Sel vedrà poi, che alla fecciosa piena
Fien freno i lidi più remoti appena.

Dall' opre il piè ritira
Ei, che vede d' intorno ogni argin rotto,
Cheta cercando e solitaria parte;
E là, mentre rimira
L' onde in giù traboccar con rauco fiotto,
L' alma si pasce in su le dotte carte,
E a noi fa don de' bei
Colti tesori Achei.
Ma angusto è il patrio nido a un'alma grande,
E virtù i raggi oltre le nubi spande.

Desti a Roma un tal figlio:
Roma di Lodovico al genio applaude.
Da stranii lidi ivi si aduna augusto
E provvido Consiglio,
Che del foro i clamor fuga e la fraude,
Pesa di Temi in sulla lance il giusto,
E con sagaci editti
Rende a Ragion suoi dritti:
Là tal fulgor spande Flangini intorno,
Quale in sereno ciel l' astro del giorno.

Fu allor, che a così viva
Luce Pio scosso all' immortal Consesso
De' Sommi Padri in Vatican lo ascrisse.
Ei forse allor, che udiva
Orrido nembo, e il minaccioso e spesso
Scrosciar de' tuoni, ah forse allor predisse,

Che tra l'atra buffera
Lunge il suo fin non era,
E nuovo difensòr, nuovo sostegno
Serbar volle alla Chiave, ed al Triregno.

Eppur alto non sale
Di Lodovico il cor, che offerte suole
Ricusar mitre e pastorali ammanti.
Ei sa, che l'uomo è frale,
Che son l'incarco di Pastor le sole
Forze celesti a sostener bastanti;
Ma se a finger non usa.
Virtù gli onor ricusa,
La copre invan santa umiltà di un velo,
Quando di Lei ben altro ha fisso il Cielo.

Già desolata e afflitta
Di Giovanelli al sacro marmo a canto
Vinegia umìl prostesa al suol giacea,
E di dolor trafitta
Coi caldi voti, coi sospir, col pianto,
Il rapito suo Padre al Ciel chiedea.
Adria, deh tergi i rai,
Ti è fausto il Ciel: Tu avrai
Nuovo Fedrico; un uom, di cui pur Madr
Tu fosti un dì, fia tuo Pastor, tuo Padre.

Cesar del buon Fedrico,
Che felice or riposa in grembo a Dio,
L'occhio affisò nelle virtù, le vide
Rinate in Lodovico

L'ammira, il chiama al voto seggio; e Pio,
Il nuovo Pio lieto alla scelta arride.
Ah che in angusto loco
Puro celeste foco
Starsi occulto non può, s'erge alle belle
Regioni dell' aria e delle stelle.

Esulta pur festosa,
Adria, e rimira quai bei dì sen viene
Ad annunziarli una sì fausta aurora.
Ei resister non osa,
E già sen vien: di Te, dell' Istro cede,
Del Tebro ai voti, e il divin cenno adora.
Umiltà, ch'è sì rara,
Ei sa, che al Cielo è cara,
Ma sa, che bella l'umiltà si rende,
Se a venerar gli alti Decreti apprende.

Presso dunque all'avello
Che di Fedrico il cener santo accoglie,
Onde s'intenda la tua gioia, e viva
Ognor giorno sì bello,
S' erga del Tempio entro alle sacre soglie
Un monumento, e sopra vi si scriva:
Là sconsolata e trista
Adria pianger fu vista,
Qua terge i lumi, e di un tal fregio adorna
Pronta alla gioia dei bei dì ritorna.

VESTENDO L'ABITO DI SAN FRANCESCO

DUE GIOVANI SORELLE

CANZONE

Augellin, che fastoso
Dal natìo tetto spiega l'ale, inteso
A ricercar più temperate piagge,
O al canto insidioso
Credulo cede, e in tesa rete è preso
Di accorto cacciator, che a morte il tragge,
O al rimirar di lusinghevol esca
L'ale di panie invesca,
Trova ognor lacci e insidie, e solo è saggio
Quel che il vol non arresta in suo viaggio.

Io so, che di un bel viso,
Di un bel crin Giovinezza a' suoi desiri
Dolce obbietto ne fa, n'arde e si strugge.
E tra gli amori e il riso
Or con grazie l'invita, or con sospiri
A goder di quel ben, che presto fugge.
Ma se del Mondo i lusinghevol vezzi
Vergine avvien che sprezzi,
L'occhio cauto volgendo a miglior meta,
Il mondo è reo, se oltre seguir le vieta.

Voi, che mirar potete
In due Germane per virtù compagne
Tanta costanza in una età sì verde,
Sul lor partir spargete
Lagrime amare, e sembra ognun si lagne,
Che sol guarda qual ben da voi si perde.
Ma se intendeste qual ignota forza
Lunge a fuggir le sforza,
E a ricercar sì fortunato loco,
Plaudireste ai lor voti, e al nobil foco.

Foco, che mi rimembra,
Quando a Francesco inverso al Ciel rivolto
Di Alvernia in vetta il Serafino apparve.
Eran luce le membra,
E fiamma erano l'ale, e il divin volto;
Tutto fiamma dal Ciel discesa parve.
Questa in Francesco il vivo ardor v' accese,
Che Serafico il rese.
Ah che fiamma ancor vive al Ciel sì cara
E due teneri cor son l' ostia, e l' ara.

Nel sacrato recesso
Di angusta stanza, allor che in preci assorte
Le due Germane uniansi a Dio, su penne
Quel Serafino istesso
Forse discese dall' Empiree porte,
E di dolcezza a inebriar le venne:
E quel, ch' or così le anima e le investe,
Puro è foco celeste,

Che le solleva al Ciel preste e leggiere,
Come va fiamma alle celesti spere.

E chi dunque lor niega
Per le vie da Francesco un dì calcate
Di seguir chi si fè lor guida e duce?
Ah voi, cui nodo lega
Di sangue e di amistà, voi che tardate
A far plauso a un ardir che al Ciel conduce
Se acqua sciolta in vapor in alto s' erge,
Appena si disperge,
Ch' indi in pioggia benefica conversa
I campi inaffia, e gran tesor rinversa.

E a voi, che al pensier vago
False immagin pingeste, e che profana
Accendesse Imeneo per lor la face,
Basti a voi, che l' imago
Resti di lor nella minor Germana,
Che potrà al vostro duol dar tregua e pace.
Ma pria di quella man sicuri e degni
Prudenza a farvi insegni,
Che l' esempio di ardir di questo giorno
Ad accrescer non giunga il vostro scorno.

AL POETA

SEBASTIANO ANTI-SOLA

SONETTO

Aura è vita del Vate, aura lo svelle
Dall' ima terra, e lo trasporta in bianco
Augel, cangiato con fort' ale al fianco
Del vasto Cielo a regïon più belle.

vi sopra le nubi e le procelle
Mirando al suo fuggir, come vien manco
Chi tra noi fassi grande, ardito e franco
Tenta il cammin del Sole e delle Stelle.

Ah se talora anch' io vi anelo e m' ergo,
Grato favor d' aura propizia è solo,
Che mi sostien con debil penne a tergo.

Tu dall' alto m' inviti, Anti, ed applaude
Ognor tua lingua all' animoso volo,
E se reggo al cimento, Anti, è tua laude.

RISPOSTA DELL'ANTI

PER LE RIME.

SONETTO

E' il tuo valor, Matteo, quel che ti svelle
Dall'ima terra, e trasformato in bianco
Cigno t'innalza con robusto fianco
Con degno ardir a regïon più belle.

Fu il tuo valor, Matteo, che le procelle
Sprezzò talvolta, nè mai venne manco
Per avverso destin, ma invitto e franco
Fè di lor crudeltà pentir le Stelle.

Io, se pur Vate fui, certo non m' ergo
Più verso Pindo, ove poggiar può solo
Chi non ha greve de' miei lustri il tergo.

E se al tuo stile questa lingua applaude,
Al dotto immaginar, al nobil volo,
Aura no, ma giustizia è la mia laude.

RISPOSTA DELL' AUTORE

SONETTO

Che val, che un calle a prove illustri e belle
M' apra di sudor molle e il viso bianco,
Se, mentre io sento crescer l' ale al fianco
V' ha chi le penne al remeggiar mi svelle?

Che mi vale l' ardir, che le procelle
M' invita a disfidar, se poi vien manco
In veder volgar fasto audace e franco
Trïonfar di chi avverse ebbe le Stelle?

Tutto, dimmi, che vale? ah s' anco io m' ergo,
E d' ira fremo e di dolor, chè solo
Stupida indifferenza io miro a tergo.

Ma se da Pindo, ov' hai gran seggio, applaude
A questo ardir tua lingua, io seguo il volo:
Anti mi è spron, più ch' altro mai, tua laude.

NUOVA RISPOSTA DELL' ANTI

SONETTO

Capparozzo, chi me dall' ozio svelle,
Me già grinzo la fronte, e calvo e bianco,
Un ben mi toglie per un vecchio stanco
Di qualunque maggior sotto le Stelle.

Godrò mai sempre, e ammirerò le belle
Opre tue; che se in me valor vien manco
Non però invidia rea mi punge il fianco,
Se altri è diletto alle Pimplee Sorelle.

Ma tu sai, che ver Pindo io più non m' ergo:
Perchè vieni a spronar di nuovo al volo,
Un, ch' omai l' ale ha rose, e inette al terg

Flacco rammenta, quanto poco applaude
A chi 'l destrier non scioglie, anzi che al su
Cada spossato, e perda onore e laude.

ALLA SIGNORA CONTESSA

BARBARA REMONDINI FOLCO

CHE AVEA REGALATO ALL' AUTORE
UNA COPIA DELLE RIME DEL CELEBRE POETA

JACOPO VITTORELLI

OTTAVE

I.

Ond' è, ch' io mi ridesto? ond' è, ch' io sento
Nuovo spirto chiamarmi a nuova vita?
Qual insolito armonico concento,
Un lieto carme a modular m' invita?
Sei tu, dove m'aggiro a passo lento,
Dell' Armédola mia sponda fiorita?
O il verde margo è questi d' Ippocrene
Sacro al Nume di Pindo, alle Camene?

II.

Là, 've non lunge a genial trastullo
Della sua Lesbia pipillar s' udia
Il passerino del divin Catullo,
Un inno al Nume un uscignuolo invìa.
Qua presso a quella, che al gentil fanciullo
Il Tejo Vate un dì nunzia spedia
De' suoi teneri amor nunzia colomba,
Un' altra geme, e a me d' intorno romba.

III.

Miro là, come onesti aurei costumi
Splendon più belli in delicate membra.
Opra della Lusinga in vaghi lumi
Gli occhi di Laura ravvisar mi sembra.
Veggio fuori spuntar rose da dumi,
Tutto olezza di fior, tutto rimembra
La dolcezza di Pindo, e degli allori
Scherzano intanto all' ombra i casti amori.

IV.

O tu, cui male il nome al cor risponde,
È un' amabil follìa che mi trasporta,
Del fiume mio lungo le amene sponde
A cercar tacit' ombra il piè mi porta.
Opra è tua, se si pasce, e si confonde
In sì dolci pensier la mente assorta;
Opra del tuo bel dono, onde più grati
Mi son del mio Lanzè gli ozii beati.

V.

O quando cinte di virginee bende
Caste fanciulle aman solingo loco,
O quando Amor, pudico Amor, discende
Con le Grazie giulivo, e il Riso, e il Gioco,
O quando Imen sul sacro altare accende
Auspice fortunato il divin foco.
Del tuo buon Vittorelli il raro canto
Mi desta all' alma sovrumano incanto.

VI.

Perchè io non ho l' armoniosa lira,
Che sì dolce suonò, per cui più lenta
Dalle roccie volubile s' aggira
L' onda fremente del tuo patrio Brenta?
Pien dell' aura Febea, che in sen mi spira,
E che fa l' alma mia lieta e contenta,
Vorrei cantarti un Inno, o egregia Donna,
Che sei l' onor della femminea gonna.

VII.

Io canterei quel tuo veder sagace,
Che scerne il meglio, e al ben oprar consiglia,
Quel colto favellar che alletta e piace,
Quelle grazie che destan maraviglia;
Quella modestia tua, che di verace
Soda pietate e di virtude è figlia,
E quel, che fuor traspare anco da' rai,
Ingenuo cor, che non si cangia mai.

VIII.

Ma se invan mi affatico, e invan desìo
Stender la mano a quelle corde aurate,
E s' ha inerte e discorde il plettro mio
Fila qua in solitudine temprate,
O Barbara gentil, nò, non poss' io
Che ammirarti in silenzio: oscuro Vate
Non potrei, che stridendo in rauco suono,
A Te render mercè di sì bel dono.

LA CURIOSITÀ FACENDO OSSERVARE DILIGENTEMENTE LE AZIONI, E LE VICENDE DEGLI UOMINI, GIOVA A BEN REGOLARE LA VITA.

OTTAVE

I.

La vita è un mare in tempestoso verno,
Ove il furor degli Aquilon si sferra;
Fan mille affetti rigogliosi eterno
Al cor contrasto, eterna orribil guerra;
E Ragion, che di noi siede al governo,
Spesso in suo corso si smarrisce ed erra,
Così che a suo voler ne tragge e alletta
L'ira, l'odio, l'amore e la vendetta.

II.

Pur chi nel rischio di perir non ama
Se trovar sua salute in tante ambasce.
Quella infiammata e curiosa brama,
Che a null'altro comun con l'uom sol nasce,
Che ogni cosa a indagar lo invita e chiama,
E di maturi util pensier si pasce,
Spesso por freno, e temperar si mira
L'odio, l'amore, la vendetta e l'ira.

III.

Come il cammin propizio astro che sorge
Segna a nocchiero in stranio ciel smarrito,
E dopo varii e lunghi error lo scorge
Alfin sicuro al sospirato lito,
Così colei che il guardo affina, e porge
Consiglio in dubbia via, ne mostra a dito
E le sirti, e de' naufraghi le spoglie,
E de' rei flutti al minacciar ne toglie.

IV.

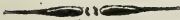
Prudenza è norma della umana vita,
Essa le traccie del cammin ne segna;
Che mentre aspetta e tempo e loco, addita
Quel che seguir, quel che fuggir convegna.
Ma è quella brama che a cercar t' invita
Quel che non sai, che ad esser cauto insegna.
Brama che il vero a investigar ne porta,
In buja notte, all' uom prudente è scorta.

V.

Egli s' inoltra entro a dorata stanza,
Vede dell' oro farsi un Nume, e vede
Fra il timore vegliar, fra la speranza
Chi già mal fermo ha sulla tomba un piede.
Or di Temi fra l' ara il passo avvanza,
Or dove Palla ha luminosa sede.
Scorre il foro, le vie, solleva, abbassa
Cupido il guardo, si ammaestra e passa.

VI.

Or turba all'ore più tranquille e chete
Il propizio silenzio, e non si appaga.
Tutte cerca del cor le vie secrete,
Tutti del cor gl' interni moti indaga.
Così nel coglier insidiosa rete
Ai dolci inviti di bugiarda Maga,
Così si avvede allor, che mal risponde
A quel che appar di fuor quel che s'asconde.

VII.

Guai se assonna, e in suo cor stupido e tardo
Uom questa fiamma di sopir procura!
Non sa mai volger al passato il guardo,
Nè saggio mai dell' avvenir si cura.
Se di Fortuna il piaga acuto dardo,
Al colpo cede, e al suo dolor non dura.
E si gonfia al favor di amica sorte,
E non ha chi lo regga o lo conforte.

VIII.

Fur opre illustri, e in ogni età fur conte
Rapir di Palla il simulacro santo,
Il cenere rapir di Laomedonte,
E impedire ai destrier l' onda del Xanto,
Onde, di Atrìde vendicate l'onte,
Restò di Ilio la possa, e il regno infranto.
Ma non per queste celebrate imprese
Sì saggio Re l' Itaco Eroe si rese.

IX.

Poichè rivolse le velate antenne
Della sua patria a ristorare i danni,
Di Calipso e di Circe ai liti venne,
Venne a popoli ignoti, errò dieci anni
Scherno dell' onde, e impavido sostenne
Lunghi perigli e gloriosi affanni.
Vide leggi e costumi; e allor si disse
Il prudente fra Duci, il saggio Ulisse.

PER L' INGRESSO

ALLA SEDE PATRIARCALE DI VENEZIA

DI S. EM. LODOVICO FLANGINI

SONETTO

Pace a recar d' Insubria al bel terreno
Guidava Ambrogio l' Aquile famose;
Ma dove ottenne delle genti il freno,
In sul capo la mitra il Ciel gli pose.

Tu fosti eletto alla tua Patria in seno
Leggi a dettar, quando per vie nascose
Piacque trarti dall' Adria a Dio, che pieno
De' grandi eventi, altro di te dispose.

Ma di Pastor serbato eri all' incarco
Qui dove in gran pensier vivesti assorto
Dalle cure di Patria ingombro e carco.

Vieni a render dell' Adria i dì propizii,
Ch'ella in te mira un nuovo Ambrogio, e scort[o]
Di un Augusto miglior dai grandi auspizii.

DOVENDO

S. A. I. R. L'ARCIDUCA GIOVANNI D' AUSTRIA

ONORARE DI SUA PRESENZA L'ACCADEMIA OLIMPICA, CHE SI TENNE IN MORTE DEL CELEBRE

OTTONE CALDERARI

SONETTO

Suol dai Campi terribili di Marte,
A fianco degli Eroi tra i plausi e i viva,
Volar sovente la poetic' arte
Le glorie a coronar dell' Istro in riva.

Pure talor di solitaria parte
Ama i lieti recessi, e i nomi avviva
Di chi i marmi animò, vergò le carte,
Cinto le tempie di Palladia uliva.

Ma pace è don dell' armi, ed è dell' armi
Dono, se all' ombra di un temuto impero
Tessiamo in pace al merto Aonii carmi.

Onde in rapir del Tempo al morso ingiusto
La memoria di Otton, Prence guerriero,
Te celebriamo, e il tuo Germano Augusto.

IN MORTE DEL CELEBRE ARCHITETTO

OTTONE CALDERARI (1)

CANZONE

Se allor, che all' arti belle
Sacro mia lira, come ancor qui osai,
L' Italo Genio celebrar mi piace,
È patrio amor, che quelle
Note mi detta, ma un amor che mai
Non cangia il ver, nè traveder mi face.
Celebrarlo degg' io, benchè sofferse
Troppo il rigor di avverse
Vicende un dì, perchè di onor si pasce,
E più bel dal suo cenere rinasce.

L' arte alle due germana
Che al gran Canova, ond' eternar gli Eroi
Dier lo scarpello e le animate tinte,
L' arte che a render vana
La inclemenza del Ciel costrusse a noi
Pria capanne e tugurii, in alto ha spinte
Poi moli eccelse, e con più giusta norma
Lor diede ordine e forma,

(1) Per l' Accademia Olimpica, 1804.

E tal tra noi fessi ammirare, e tanto,
Che diede a Italia di superba il vanto.

Ma di tant' opre scempio
Fan gli anni, e crollan di Adrian le ville,
E l' antico splendore orma non serba.
Copre l' augusto Tempio,
Che Vespasian sacrò alla Pace, e mille
Monumenti di gloria arena ed erba.
Campidoglio, Teatro, e Circo, e Foro,
Invan vi cerco, e onoro.
Pur non ancor l' Italo Genio è morto:
Là cadde, e là dalle reliquie è sorto.

Mentre ammirava Urbino,
Cui Raffael sì poi salir fè in grido,
Un Vitruvio novel sorto in Bramante,
E alzavan dall' Alpino
Dorso nevoso al Siciliano lido
Serlio, e Vignola opre famose e tante,
Deponea Michelangiolo il pennello,
E l' industre scarpello,
E al ciel curvava con la sesta in mano
Il miracol dell' arte in Vaticano.

Ma tu, più ch' altri, o Berga,
Dei goder, che chi al Goto error ritolse
La grande arte divina, in te qui nacque.
E se avvien, ch' Adria s' erga,
Chè anch' essa a lato a Sansovin lo volse
Eterne moli a sublimar sull' acque,

Una Olimpica arena indarno spera,
Tal ch' io non so, se altera
Per lo bello più vai, che in te si aduna,
O perchè qui Palladio ebbe sua cuna.

Oh di eterna memoria
Nome, che ovunque il guardo io giro, tutto
Mel richiama alla mente, e agli occhi il pinge,
Ma che fra tanta gloria
Oggi tristi mi crea pensier di lutto,
E involontario a lagrimar mi spinge!
Rinato era Palladio, ed il Retrone
Scorgeal nel grande Ottone,
E a nuove moli, che sorgean, rivolta
Tenea incerta la faccia un' altra volta.

Ma col rapace artiglio
Colei, che i miglior fura, a noi l' ha tolto
Sorda al voto comun, allor che grave
Ancor di pianto il ciglio
Era per lui, che da Mossan rivolto (1)
A' più bei colli il piede in suon soave
Fè tante volte risuonar per l' etra
L' armoniosa cetra,
Che qua si piacque, e ch'or d' un marmo (appresso
Mutola pende ad un feral cipresso.

(1) Celestino Bonvicini Accad. Olimpico celebre per le sue Canzoni Pindariche, morto poco prima del Caldera.

Ah che crudel per poco
Non comincia a vibrar Morte i suoi dardi.
Di due sì illustri vittime, che furo
Onor di questo loco,
E fien care anche ai secoli più tardi,
Non fu paga la rea, che a far più duro
Di Berga il duol, meta pur fè a' suoi strali
Chi con Attici sali
Qui tante volte, ove immortal si rese,
Di Berni il genio ravvivar s' intese (1).

Se a deplorar costretti
Fur di Francesco, e Celestin l' acerbo
Fato, e piegar le cime i lauri stessi,
Estinto Otton, que' tetti,
Per cui fe' il mio Retron gir sì superbo,
Ahi si vestiro di gramaglie anch' essi.
Anch' esso il Fiume, che sen gìa scorrendo
Le piante lor lambendo,
Pianse di Otton la sorte, e taciturna
Posò la fronte in su la gelid' urna.

E pianga pur, che forse
E rado pianse per cagion sì bella,
E chi sa, se più mai vedrà quì alzarse
Pari a questa, che sorse
Altr' amica tra noi lucida stella.

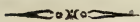
(1) Altro Accad. Olimpico ab. Francesco Berlendis celebre per le sue Poesie Berniesche, morto poco dopo.

Perchè mai sempre rare in terra apparse
Son l' alme grandi, e sono allor più rare,
Quando d' innanzi appare
Difficil via di sterpi e sassi piena,
O dubbia sì che a' traviar ne mena.

Suol la poetic' arte
Pochi eternar, perchè dal ver dechina
Chi sdegna ricalcar l' orme de' saggi.
E tal, perchè si parte
Dal ver la sesta, allor che il bello affina,
Spesso giace del Sol nascosa ai raggi.
Ma tu no, grande Otton, non ti smarristi,
Tu che il cammin ti apristi
Al vero bello, onde tuttor si noma
E Vicenza, e Firenze, ed Adria, e Roma.

Fu allor, che il picciol Reno
E il Taro, e il Tebro al tuo saper dier laude
E tua memoria in adamante han viva.
Anco il Senna, che pieno
Di rapid' onde rigogliose applaude
Solo a chi nasce, e vi si asside in riva,
Segnò il tuo nome, e l' auree note impres
Ai figli suoi rilesse.
Ah chi la morte oggi crudel non chiama,
O gli Eroi non conosce, ovver non gli ama

Perchè la sua vittoria
Non tardò cruda almen, finchè tua cura
Nel giro angusto ancor di non molt' anni

In effigiata istoria
L'opra de' tuoi sudor fesse matura?
Breve e debil conforto a tanti danni!
Ch'anzi più forte ognor di un'alma grande,
Che raggi intorno spande,
Desìo n'accende il cor, se allor che passa,
Sol di onor monumenti addietro lassa.

AL CO. CAMILLO VALLE

CHE EGREGIAMENTE ESEGUÌ, E REGALÒ ALL' ACCADEMIA OLIMPICA IL RITRATTO DEL CELEBRE

OTTONE CALDERARI

SONETTO

Dono d' industre animator pennello
Quest' è la viva imago, in cui traspira
Quel divin Genio, sul cui muto avello
Berga oppressa dal duolo ancor sospira?

È desso Ottone, io lo ravviso: è quello
Il guardo pensator, che attento mira,
Parte, scerne, raccoglie; ed è del bello
L' anima amica, che in quel volto spira.

Valle, al cui prode ardir propizie stelle
Dai sette colli il gran cammin segnaro
Di natura a emular l' opre più belle;

Se così tu il ravvivi, alto s' intenda
Il tuo nome con Lui; chè non è raro,
Che pari al pinto il dipintor si renda.

PER DUE NOVELLI SACERDOTI

SONETTO

Se uom, dove il Tempio di Virtù si estolle,
L' aspra via tenta faticosa e torta,
Nell' incerto cammin per l' arduo colle
Mostra la faccia sbigottita e smorta;

Ma se fervido il sangue in sen gli bolle
Contro ai perigli, ed ha ragion sua scorta,
Vince l' erta, e lassù di sudor molle
Trova il premio bramato, e si conforta.

Voi lo sapete affaticati e stanchi
Novei Leviti, che si ottien mercede,
Come l' ardire e il buon voler non manchi.

Sia vostra cura, or che lassù condutti
Sul divin limitar poneste il piede,
Corre dappoi de' sudor vostri i frutti.

PER NOZZE DEL CELEBRE MEDICO

D.R ANTONIO ROSSI (1)

COLLA NOBIL SIGNORA

VALERIA MONTANARI

SONETTO ALLA SPOSA

(1) Poco prima del matrimonio la Sposa fu sanata da lui da pericolosa malattia.

Le incise note del gettato ad arte
Pomo fatal tu non leggesti in Delo,
Ma con que' voti, ove il consiglio ha parte
Gli aurei lacci d' Imen chiedesti al Cielo.

Eppur vid'io languir le rose sparte
Sul natio tuo candor, qual su lo stelo
Allor che al verno il Sol da noi si parte,
Langue fior colto da improvviso gelo.

E chi sol di te vive, ah male io fei,
Dicea, dell' arte in Epidauro acquisto,
Se non mi giova a risanar Costei.

Ma alla bevanda, ch' ei ti porse, Amore
Balsamo Idalio mescervi fu visto,
E il bello a' rai, tornò alle guancie il fiore

SUL FINIRE DELL' ANNO 1801.

SONETTO

Anno, tu che primier seguisti il lento
Di otto secoli e dieci immenso giro,
Dacchè un Dio scese a noi dall' alto Empiro,
In seno a Eternità piombar ti sento.

Così insiem cogli stral, che pari a vento
Di tempestoso mar fremer si udiro,
E alla lacera Italia il fianco apriro,
Perisse anco il tuo nome assorto e spento.

Ma qual Cometa che tramonta, e passa
All' opposto emisfero, arde e fuggendo
Lunga striscia di foco indietro lassa,

Di mostrar qui tra noi tu pur non cessi,
Nel vorticoso baratro scendendo,
Di orror, di stragi alti vestigi impressi.

LA PSICHE DI CANOVA

SONETTO

Sai, bella Ninfa, chi cogliesti, e quale
Terribil Dio sta scaltramente ascoso
Di farfalletta sotto a spoglia frale,
Che in tua mano a cercar venne riposo?

Psiche, il credi, egli è Amor, nume immortale
Che a te ne vien notturno amante e sposo.
Deh giacchè colto l' hai, gli tarpa l' ale,
Onde non voli d' altri onor fastoso.

Sebben perchè fuggir dovrà Cupido,
Se in nulla cedi a Lei, che t' odia, a Lei,
Che ha superba ara e tempio in Paffo e in Gnid

Opra di Adriaco Genio, ah se tu sei
Tal che illudi così, no, soli in grido
Non saran lo scarpello, e i Genii Achei.

LA EBE DI CANOVA

SONETTO

Questa, che agli atti è Diva, e par che mova
Sopra lucide nubi agil le piante,
Dal cui nappo dorato ognor stillante
Par che l' ambrosia dolcemente piova.

Ebe quest' è? quest' è l' immagin nova
Di Colei che versava al gran Tonante
Il nettare divin? quest' è fra tante
Novella gloria all' immortal Canova?

Ah se pari a Costei, cui diè la vita
Di un Prometeo novel face più viva,
Era quell' Ebe che la Grecia addita,

O fora in Cielo ancor a Giove ancella,
O se al Frigio Garzon cedea la Diva,
Cedea per Giuno, e per cagion più bella.

RENDIMENTO DI GRAZIE AGLI EDITORI DEL TRIBUTO

CONSECRATO ALLA MEMORIA

DI D. ANDREA CAPPAROZZO

FRATELLO MAGGIORE DELL' AUTORE.

GLI EDITORI FURONO LA N. D. *MARIETTA MOROSINI PASQUALIGO*, L' AB. *ANDREA SIGNORINI*, ED IL SIG. *MARCO SPRANZI.*

CANZONE

Chi da quel freddo sasso,
Ove, quando il Sol torna, e quando fugge,
Volger il guardo, e lagrimar mi è forza
Per isfogar, ahi lasso,
L'interna ambascia che mi opprime e strugge,
Chi gli occhi altrove a sollevar mi sforza?
Qual flebil canto, qual pietà crudele
Rompe le mie querele?
Ah che di questo cor l'affanno è tanto,
Che alleviarlo non puote altro che il pianto.

Ma forse io sogno? o forse,
Illustri Amici, siete voi, che meco
Pianger volete su quell'ossa? e sono
Al vostro invito accorse
L'alme gentili, che a' miei lai fan eco?
Perdono, o cari, al mio fallir perdono.
No, non è ver che sia, qual mi si mostra,
Crudel la pietà vostra.

È il mio fiero dolor, è la mia pena,
Che a dir così fuor di cammin mi mena.

So anch' io, che chi sublima
E gli affetti e la mente al Ciel, cui meta
Fa d' ogni suo desire in questo esiglio,
Che sè felice estima,
Se far la sorte altrui ridente e lieta
Può coll' opra giovando e col consiglio,
Che i rei corregge, i timorosi esorta,
E tutti al ben conforta;
So, che disciolto dal suo fragil velo,
Beato in Dio va a riposarsi in Cielo.

So anch' io, che di virtude
Eterno vive nell' augusto tempio
Il nome di colui, che al gran cammino
Sa eletta Gioventude
Seco guidar con luminoso esempio,
I gran Genii additando, onde di Arpino
Ancor suona la fama, onde famosa
Tanto si fè Venosa.
Quant' è la via più faticosa ed erta,
Più grande è il nome, e più la gloria è certa.

Anch' io lo so, che quando
Tentano illustri Vati in suon concorde
Simile a quel ch' io sento, Aonii modi
Ricercar celebrando
Sulle canore e ben temprate corde
Di qualche estinto le veraci lodi,

Mentre a vita novella ei si richiama,
Affidasi la fama.
Ella che il suon per cento bocche spande,
Ovunque il serba e celebrato e grande.

Sì, tutto intendo assai;
E tal pensier, che da Ragion sol nasce,
Men mi rende talora il duolo amaro.
E se di pianto mai
Qualche stilla sugli occhi a me rinasce
L' opre in udir di chi mi fu sì caro,
A lagrimar no non m' invita il solo
Eccesso del mio duolo,
Ma stupore, e pietade, e il cor che teme
Di essere ingrato, e mille affetti insieme.

Mille affetti, che in seno
La vostra risvegliommi ingenua cura
L' affanno di temprar, che m' ha consunto.
Volgar cosa è che il freno
Uom allarghi al dolor, se a lui si fura
Chi gli è per sangue, od amistà congiunto
Ma no cosa volgar io non istimo
Serbar l'affetto primo
Anche dopo sei Lune, e la memoria
Cara affidarne alla futura istoria.

Quel giorno ancor rammento,
Allor che dopo la crudel mia sorte
Mossi dolente a queste mura il piede.
Comune era il lamento

Sul mio German rapito; ognun la morte
Chiamava ingorda d' immature prede.
Quanti mi vider dal dolor conquiso,
Baci di duolo in viso
A imprimermi correan sul destin rio
Mesti il loro mescendo al pianto mio.

Al mio sì grave danno
Tante in udir, tante in veder commosse
Sensibil alme, io lo confesso, assorto
Qual era in crudo affanno,
Ristetti alquanto, e l' alma mia si scosse,
Ch' ebbe nel comun duol qualche conforto:
Cara non è di Lui che s' ama e onora,
Solo la vita; ancora
Esser de' caro il nome: Ella qual erba
Presto muor, questo eterno anco si serba.

Del ben oprar compagne
Anime generose, e quanto ei fia
Conforto a un cor già combattuto e vinto
Saper che ancor si piagne
Sul mio dolor, sulla sventura mia,
E che per voi del mio Germano estinto
Da tante bocche celebrate s' ode
Volar non dubbia lode!
Eppur io taccio, eppur io mi confondo,
E col silenzio, e coi sospir rispondo.

Il silenzio e i sospiri
Vi rispondan per me, che qualche volta

Assai parlano anch' essi in lor favella.
Diran, che insin ch' io spiri,
Eternamente la memoria scolta
Profonda io serberò d' opra sì bella.
Diran, che s' io da fier destin percosso
Altro a voi dar non posso,
So un' alma grata almen serbar, nè poco
È, ch' uom, s' è rara, a tal virtù dia loco.

Il dissi, è la Ragione,
Che in mente pensier crea grandi e sublimi,
E mali acerbi ad obbliar ne insegna.
Ma spesso il cor si oppone,
Che poichè facil cesse ai moti primi,
Indi la voce di Ragion disdegna.
E se tal è il cor mio, ch' or ben m'avveggio,
Dite che far più deggio?
Deh lasciate, che il resto de' miei giorni
Sul freddo sasso a lagrimar ritorni.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

POESIE

DI

MATTEO CAPPAROZZO

VICENTINO

ARCIPRETE DI VILLAVERLA

Vol. II.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXII

SUL FINIRE DELL' ANNO 1802

SONETTO

D' impetuoso e torbido torrente,
Al cui mugghiar e terra e ciel risponde,
Desto al fiotto terribile, dolente
Spettator io m' assido in su le sponde.

Rado l' onda si calma: altra fremente
Onda insegue, e la prima urta e confonde,
E or questo argine a terra, or quel si sente,
Tal ch' io pur diverrò preda dell' onde.

Anno, tu più non sei: qual flutto s' alza
Sull' altro flutto, co' compagni tuoi
Nel gorgo immenso anno novel t' incalza.

Ah chi sa, qual si serba avversa sorte
Alla sponda, ov' io siedo, e chi sa poi
In suo corso la piena ove mi porte.

ALLA NOB. DONNA

MARIETTA MOROSINI PASQUALIGO

PER UNA BELLA IMMAGINE DI M. V. DA LEI DELINEATA
E REGALATA ALL' AUTORE.

CANZONE

No, non m' inganno, il veggio;
Questa, che a me si dona imagin diva,
Pinsela un giorno l' immortal Correggio.
Ma chi sì ben l' avviva,
Che tanta allor, che al figlio suo s' inchina
Spira dal seren volto aria divina?

Di giovin Donna, a cui
Empie le vene il Mauroceno sangue,
Ma più famosa ancor pei merti sui,
In cui virtù non langue,
Se anco i fati contrarii ognor le sono;
Della mia Pasqualigo è l' opra e il dono.

Copransi, e di rossore,
Ma di un giusto rossor tingansi in viso
Quelle che nate solo a ingannar l' ore
Sembrano in gioco e in riso,
Che finger solo, e con fallaci incanti
Sanno i cori adescar d' incauti amanti.

Quest' arte vil, che strugge
Di virtù il seme, Ella non sa, non cura.
Stima sol chi n' è degno, e l' ozio fugge,
Che all' opre il tempo fura.
Sa gli onorati studi e la fatica
Amar, chi vive a Palla, a Febo amica.

Se cura il cor le morde,
Prende l' aurato plettro, e in dolci carmi
Gode cantar sulle temprate corde
E amici, e sposi, ed armi.
Io la udii spesso, eco io le feci, e intanto
Rispondevano l' aure al nostro canto.

Or su vergate carte
Con man regge la sesta, e la matita,
E Genii estinti con ingegno ed arte
Richiama a nuova vita.
Perugin per Lei miro, e se rivive
Appo lui Raffaello, a Lei si ascrive.

Ma il più gentil lavoro,
L' opra di Lei più bella a me serbata
Sei Tu, che umile e riverente adoro,
Sei Tu, Vergin beata ;
È il divin figlio, che dal sen ti pende,
Onde tanta dolcezza al cor mi scende.

Vergine bella, oh come
Sento brillarmi il cor nel petto mio !
Ma qual per sì bel don, quale in tuo nome

Mercè dar le poss' io?
Altro darle io non so, che i voti miei,
Che prosteso a tuoi piè t' offro per Lei.

Ella, già in cor vi leggi,
Forse non ebbe al viver suo propizii
Que' dì, che aver dovria. Tu la proteggi
Sotto a' tuoi divi auspizii.
Lunghi giorni di vita, e dolce calma
Dona a quel cor, sincera pace all' alma.

ANDANDO L' AUTORE
A VILLEGGIARE IN LANZE' SUA PATRIA.

CANZONE

Pur ancor ti respiro,
Aura natia. Dopo tre lune e sei,
Campi paterni alfin pur vi rivedo.
Pur ancor qui m' aggiro,
E ragionando ognor co' pensier miei
A lenti passi a misurarvi io riedo.
Dell' Armedòla mia sponde beate
Quanto foste bramate!
O solitudin sospirata oh quanto
Ti affrettai pria coi voti, e poi col pianto.

Qui l' ignorante fasto
Almen io non vedrò calcar col piede
Chi di Fortuna ingiustamente è gioco.
Qui non vedrò sì guasto
Di onor il germe, nè d' Imen le tede
Sì spesso favillar d' impuro foco;
Nè fame d' oro altrui spogliar, che a tanti
Spesso è cagion di pianti;
Nè col derider l' infallibil telo
Bestemmiar contumaci incontro al Cielo.

So che Natura, e n' odo
Le sacre voci anch' io, fin dalle fasce
L'uomo all'uomo avvicina, e insiem lo stringe;
Che dall' intatto nodo
Quell' aurea pace, e quel piacer ne nasce,
Che l' uomo avviva, e al ben oprar lo spinge.
So, ch' è follia le pene e i suoi lamenti
Narrar ai sassi, ai venti.
Ma se l' uom è perverso, e il nodo spezza,
Folle è più chi nol fugge, e nol disprezza.

Ami notturne scene,
E cocchi e danze, e cittadin tumulti
Chi in sestesso al suo cor calma non trova;
O quei, che infra le cene
Vivon in ozio e in vil piacer sepulti,
Cui nuov' esca ai desir cercar sol giova;
O Veneri, che fanno a sozze brame
Di sè mercato infame,
Non chi vive d' onor, e aver si sente
Solo in sè pasco al cor, pasco alla mente.

Chi Democrito addita,
Dicean di Abdera i cittadin, chi l' vide?
Forse, o saggio di Coo, fors' egli è folle,
Chè trae solinga vita,
E lontano da noi di noi si ride
Or presso a un fonte, ed or in vetta a un colle
Insensati! Com' è fallace e vana

Spesso la mente umana!
Dal sen della Natura, or ch' ei li fugge,
Qual pecchia industre, i più bei fior ne sugge.

ì tu che in dolce calma,
Amata solitudine, gli stanchi
E travagliati spirti in grembo accogli,
Sei tu che porgi all' alma
Onorato conforto, e la rinfranchi,
Mentre ai clamori popolar la togli.
Tu ne ravvivi con serena pace
La fantasia vivace.
Tu agli orator la mente informi, e vati
Guidi animosi a ragionar coi fati.

'urossi a interna guerra,
Che in contrari parer l' alme rapiva,
A civici contrasti, a sediziose
Voci, e fuggì sotterra
Il primo onor della Eloquenza Argiva,
Ove a temprar i fulmin suoi s' ascose.
Amò i lieti recessi, e allor sì chiaro
Diè suono al divin Maro,
E dell' Anfido suo lungo le sponde
Flacco cantava al mormorar dell' onde.

anzè, che al par ten vai
Di tante amene ville e per fecondi
Campi, e limpide fonti, ed util fiume;
Ma ancor più bello assai,

Poichè cittadin lusso i tuoi giocondi
Dì d' Autunno turbar non ha in costume,
Perchè la tua spirar aura felice
Ognora a me non lice?
Avrei, cara mia Patria, in dolce posa
Io qui 'l Tuscolo mio, la mia Venosa.

Ma se a' tuoi campi in seno
Legge a me sacra, che onorar degg' io,
Quest' aure ognor di respirar mi vieta,
Questi brev' ozii almeno
Deh tu non mi negar, che il canto mio
A tua laude io sciorrò non vil Poeta.
Non turbi orror, nè strepito di Marte
Questa secreta parte.
Salute arrida, e curi il resto Giove,
Ei, che tutto dal Ciel governa, e move.

PER NOZZE

LO SPOSO ERA STUDIOSISSIMO, VIAGGIATORE, ED AMANTISSIMO DI AGRICOLTURA. ALLA SPOSA, CHE NOME AVEA FORTUNATA, FU DA MORTE RAPITO IL PRIMO SPOSO PRIMA DEL MATRIMONIO.

CANZONE

Perchè così nemica
Prova or la sorte, ove i suoi doni spande
L'arte miglior, che a pro dell'uom qui nacque,
Che nella pingue spica
Cangiò per l' uomo le Caonie Ghiande
E col vin di Acheloo temprò poi l' acque?
Il buon cultor tanto è dal Cielo in ira,
Che a' danni suoi conspira
Chi più amarlo dovria? Nè più onorati
Sono i nomi de' Cari, e Cincinnati?

L' arti, che agli ozii, agli agi
Dell' uom son sacre, in fortunata pace
Tutte solo han da questa e moto e vita.
Dai dorati palagi
Pur tiensi a vile; e mentre oppressa giace,
Solchi infecondi ai passaggieri addita,

Italia, ah s' or non è, qual era un giorno,
Ahi tua vergogna e scorno!
Ma no, ti allegra; è cara ancor. Chi è saggio,
Non fa protervo a sì bell' arte oltraggio.

Questi, ch' io canto e onoro,
Che nemico dell' ozio ognora volse
Sue dotte cure agli onorati studi;
Che a farne util tesoro
Tante scorse cittadi, e il bel ne colse,
Or vien che in essa si affatichi e sudi.
Rompe, assolca, ed appiana, e doma i mossi
E sollevati dossi;
E gli cinge util premio alle fatiche
Bacco il crin d' uve, e Cerere di spiche.

S' ei sa solinghe piagge
Spesso anteporre ai cittadin clamori,
U' l' util vero a investigare apprende,
Perchè stupir, se tragge
A sè caldi sospiri, e casti amori
In giovin petti verginali accende?
È ver, che chi col cor sol si consiglia,
Spesso al peggior si appiglia.
Ma Colei, che Ragion prende per guida
Sprezza il fallace, ed al miglior si affida.

Fortunata, che al nome
Il tuo destin, la sorte tua risponde,
Vè quanto arride a te propizio il Cielo!

Se colle sparse chiome
Piangesti all' urna, che in suo seno asconde,
Quanto doveati esser più caro, un velo
A sì pietosa vista omai si tolga,
E all' avvenir rivolga
Ogni cura tua mente. Oh quanto mai
Bella cagion d' invidia altrui sarai!

Nel fior degli anni tuoi
Sposa ti elegge il Ciel d' illustre figlio,
Che il proprio accoppia allo splendor degli Avi,
Che in sen gli affetti suoi
Ognor temprando con viril consiglio
Sì bei nodi farà dolci e soavi.
Di amor fuggendo la moderna scuola
Ei cercherà Te sola.
Sola, e degna di Lui sarai l' obbietto
Di quel pudico amor che gli arde in petto.

Oh quante volte, intanto
Che intese a folli amori, a danze, a cene
Tante vaneggieranno Ausonie Dee,
Tu al caro sposo a canto
Della tua Villa infra le ombrose scene
Dintorno errar vedrai Driadi, e Napee,
Ch' ove co' raggi men ti offende il Sole,
T' intreccieran carole!
Ti addoppieran gl' inviti e quelle fronde
Col grato orror, e il mormorar dell' onde.

Ah perchè a me non lice
Udirti allor, che nel cercar riposo
Al tuo bel fianco di un ruscello in riva
Tutta in tuo cor felice
Sull' erba molle coll' amato sposo
Berrai la gioia, e scioglierai giuliva
Un bell' inno ad Amor, un Inno a Imene,
Che unì le tue catene?
Vorrei, deh dona a tanto ardir perdono,
Teco accordar della mia cetra il suono.

Direi : Tu che il sacrasti,
Tu di ambrosia cospergi, amico Dio,
L' inviolabil talamo, e 'l feconda.
Nasca prole dai casti
E dolci amplessi, che al comun desio,
Al desio della Patria appien risponda,
Che al bene intesa, e degna agli occhi nostri
Dei Genitor si mostri.
Ma già fatto è l' augurio, e in alto ascese:
Addio, Sposi vi lascio; il Ciel m' intese.

ALLA NOBILE DONNA

MARIETTA MOROSINI PASQUALIGO

SCIOLTI

Che si vuole da me? Perchè si tenta
Di turbar la mia pace, e gli ozii miei?
E ancor non basta dirupato colle
Per nove Lune aver segnato, e scorta
Fatto di eletta Gioventude in corso
Aver guidato al faticoso monte
Chi senza tema ai piè mettendo l'ale
Ardia seguirmi? E ancor non basta in riva
Del ridente Ippocrene aver di rose
Colti serti fioriti, e offerti in dono
A Vergini pudiche, a saggie Spose,
Ed ora al dotto armonioso canto
D'illustri Vati eco facendo, ed ora
Di egregia Donna, che in sè tutti aduna
Del sangue i pregi, e le virtù dell'alma,
Tessendo laudi al celebrato merto,
Di un lauro all'ombre assiso, aver di Pindo
Fatte eccheggiar le verdeggianti cime?

Non basta no. Se alle Pimplee Sorelle
Maissempre amico ricusar non oso
Lor dolci inviti, ove d' industri rime
Mi offran bella cagion dai gioghi Ascrei,
È delitto il tacer, ora che al canto
Ed a libero canto oggi mi chiama
Colei, che tanti può vantar suoi dritti
Sulla mia Lira ; di quel numer' una,
Cui non la Grecia favolosa loco
Diè tra le Muse, ma il suo merto, e cento
Amici Vati con verace lode
Che mentir mai non seppe. Or dunque vien
Mio taciturno plettro ; a che pur cessi ?
Vieni fra queste dita, e in mezzo agli ozii
Del mio Lanzè riprendi il suon giulivo,
Che udir si suol lungo il Retron talora,
Quando mi punge amor di gloria, e anelo
All' Olimpica palma, o quando cinto
Dell' Acidalio mirto a lenti passi
Dell' Armedòla mia vo misurando
Le solitarie amene sponde, assorto
In soavi pensier. Meta al mio canto
Fia colei stessa, che a cantar m' invita ;
Mentre di laudi mai cagion più bella
Trovar non so, ne rintracciar mi curo.
Essa è stirpe di Eroi. Chi non ammira
L' annoso augusto Mauroceno tronco,
Cui toghe stanno in ordin lungo appese

Ed auree stole, elmi, loriche, e scudi
Onde Vinegia un dì del mar reina,
Temuta in guerra e venerata in pace,
Le prische emole sue già col suo nome
Oscurar si vedeva Atene e Roma!
Di quell' antica ed onorata Pianta
Essa è nobil rampollo; entro alle vene
Le scorre ancor quel vital succo eletto
Di rare frutta a farne don, se avesse
A più robusto ed a più nobil tronco
Sì bel ramo innestar concesso il Cielo.
o che fortuna, instabil Dea, che a dritto
Cieca pinsero i Vati, a Lei fu avversa,
Nè quella pace di fruir le diede,
Cui gl' illustri natali, e il genio avito
Prometterle doveano e i merti suoi.
Ma ben schernilla ardita, e si fè giuoco
Della volubil rota Ella, che apprese
Della sua verde età sin da prim' anni
A sol fidar nella Virtù, che sola
Fa l' alme grandi, e non suggette mai
A dubbia sorte, e al variar degli anni.
he se alla smorta inaugurata face,
Che un giorno le allumò di Urania il figlio,
Pur volle il Ciel, che dal fecondo grembo
Prole nascesse a compensar la noja
Dei lunghi giorni, ed il tradito fiore
Della sua giovinezza, ah perchè poi

Orba la fè della più bella speme,
Che nutrisse in suo cor? Incerte appena
Col piè l' orme segnava il caro Figlio,
Nè la lingua di latte ancò snodava
A chiari accenti, che alla Madre in seno
Bamboleggiava, e da' suoi labbri il mele
Beea, quel mel che cominciava i germi
A dispiegar di una virtù, che frutta
Promettea non vulgari. Altra Cornelia,
Ma di prole miglior madre felice,
Se il destin lo voleva, essa le fibre
Del tenero celabro iva scotendo,
E v' impremea, quasi su molle cera,
Di ogni virtù l' imago. Egli crescea
Nelle tenere membra, e insiem con Lui
Crescean quei semi, che il materno labbro
Gl' infondevan nell' alma. Ahi morte acerba
Quale al cor di una Madre, ahi qual recasti
Colpo funesto! chè a ragione a Madre
Duole vedersi dalle braccia svelto,
Per mano di colei che fura il meglio,
Unico Figlio al primo lustro giunto,
E pieno di vigor, in cui credea
Di rivivere un dì. Ma pure avvezza
A contrastar sempre col fato avverso,
Poichè concesse alla pietà, concesse
A Natura suoi dritti, e il piacer colse
„ Che provan nel lor pianto gl' infelici, "

Ragion calmò la doglia, e mostrar seppe
Quanto mai vaglia un' alma grande incontro
Anco al furor della più dura sorte.
Ma deh si taccia, e di un pietoso velo
Questa sì copra immagine ferale,
Che potria forse risvegliar dal fondo
Di un cor materno que' possenti affetti,
Che la virtù seppe sopir, ma tutti
Estinguere non può. Ma in tanto danno
Che più sperar? che le restò? Più assai
Che abbian altre a lor vanto, a lei rimase
Nella perdita sua; Costanza, e quella,
Che il natio foco ed i desir frenando
All' uopo i fatti ed i consigli addatta,
E un pronto ingegno, ed un veder sagace,
Che alla menzogna le mentite larve
Strappa dal volto, e sa del ver le vie
Penetrar più secrete. Oh quanto adunque
Quanto ancora le resta, ov' è sì ricca
Di sì amabil virtù! Bello il vederla,
Come di sè contenta, o tale almeno
Che avvilirsi non sa, sempre si mostra
Ilare in volto, e desta gioja in seno
A quei, che dotta ognor le fan corona,
E applaudono al suo dir! Bello il vederla,
Come, qual pecchia che in Imeto sugge
Grati timi odorosi, e poi tesoro
Fa dei soavi depredati succhi,

Della sua stanza nel silenzio amico
Raccoglie il meglio da sudate carte
E ne forma in sua mente util conserva!
Ira m' infiamma e strugge, allor ch' io miro
Vecchie matrone, e giovinette spose
Tronfie giacer su serici sedili,
Solo intese a tradir l' ore più belle
Ora in giuoco ostinato, or in sermoni
Voti di senso, e che di noja altrui
Son molesta cagion; e meco esclamo:
Là là volgete il guardo, o voi, cui piace
Solo obbietti cercar, e luoghi, e giorni
Al piacer sacri, e con gradite veglie
L' ore ingannar della più tarda notte;
Colei mirate, cui riposta stanza
È teatro miglior, maestro, e scuola.
Vedeste man più destre ai bei lavori,
Ed ai femminei studi, ove con l' ago
Pinga le sete, e i bianchi lini? o quando,
Presa la sesta con industre mano
Su breve carta a ravvivar s' ingegni
Chi altrui già ravvivò con medic' arte,
O col divin pennello? (1) Udiste mai
Com' Ella svolge de' vetusti tempi
Le dotte storie, e qual feconda piena

(1) Si allude ad un Esculapio, e ad un Perugino e Raffaello ch' ella avea maestrevolmente delineati.

Versi dà labbri suoi, se i sensi interni
Schiuda in patria o in non sua culta favella?
Scorgeste mai, come animosa in Pindo
S' alzi su franche penne, e là tra i Vati
Lungo il margin fiorito d' Ippocrene
Serti raccolga di vivace alloro?
Ah! non è dunque solo all' uom serbato
L' investigare di Sofia gli arcani,
Svolger i fasti de' vetusti tempi,
Librarne il merto, e di sudor Dircei
Bagnar la desta fronte! Ah sole Italia
Le sue Laure non ha, le sue Vittorie,
Ch' emulatrici del saper vetusto
Tanta laude alla Patria e onor recaro!
Eppur in lei questo è il minor dei pregi:
Son mille altre virtù di un fermo nodo
Tra lor congiunte, in cui diritto o parte
Non ha colei che di pensier sublimi
Di pascer l' alma anco il piacer ne toglie,
Se ne toglie il poter: Virtù costanti
Che le fan sempre luminoso Coro.
Venerar Dio, donde ogni ben deriva,
E con sincero cor l' augusta, e vera
Religione venerar, che pura
Sola è del ver maestra, e sola addita
Il sentier di salute; i dubbii eventi
Librare ognor su giusta lance; invitto
Tenere il cor contro i tiranni affetti;

Serbar la fè, non mai mentir; custode
Esser costante dei commessi arcani;
Altrui giovar, ove al voler non osti
Fatal necessità, che a versar danna
Spesso di pianto inessicabil vena
Sulle sciagure altrui; non farsi vanto
De' benefizii suoi; coi grandi eguale,
O maggiore mostrarsi, e ai non eguali
Nobilmente abbassarsi, ed egualmente
Prestar gli uffizii a ognun dovuti; intatta
L' amicizia serbar nei foschi giorni
E nei sereni; e di mill' altre ancora
Auree virtudi ornasti; Ah questo è degno
Nobil subbietto di veraci carmi,
Questo è argomento di futura istoria.
Ma non mi avveggo, o Marietta illustre,
Che mentre meco io quì di Te ragiono,
Quella che schiva i tuoi pensier governa,
Rara modestia di rossor si tinge
Chinando a terra taciturni i lumi?
Io tacerò, che il mio tacer non scema
Già la beltà di tante doti. Invano,
Tenta celarsi in ben guardata piaggia
Purpurea rosa, o violetta umile,
Che al rifiorir di Primavera intorno
Spande soave odore, onde vien tratta
Verginella innocente al verde cespo,
E sen' orna il bel crin, sen' orna il petto.

Io tacerò, che a farsi altrui palesi
Uopo queste non han de' versi miei.
Ma Tu perdona se dipinger volli
Con languenti color tua bella imago,
E se la lira, che giacer volea
In seno a muto obblio, di poche armai
Stridule corde. Anche d' ignobil versi
Il tributo è gradito, allor che l' offre
Un cor sincero, che prestar desia
Quanto può dar. Deh tu gli accogli intanto,
Come gentil pur suoli ; e pago assai
Allor sarò, se di un benigno sguardo
Mentre li degni, lascierai che stanco
Di nuovo a un lauro la mia cetra appenda.

LA SPERANZA

ALCUNE VOLTE VALE PIÙ DEL POSSEDIMENTO DE' BENI STESSI

OTTAVE

I.

Tutto quaggiù non è che un sogno, un'ombra,
Un foco che dispare allor che nasce.
All'uom nebbia di error la mente adombra,
Che poi spesso è cagion di crude ambasce.
L'alma, cui folla ognor di affetti ingombra,
Delusa e incerta de' suoi mal si pasce,
Onde si affanna, e vaneggiando spasma
Dietro a un ben, che non è, dietro a un fantasma.

II.

E se tal frutto dall' oprar ne coglie
Chi si affatica, e dietro a un ben sospira,
Ch' ove stringerlo crede, a lui si toglie,
Fia men misero allor ch' erra e delira,
Mentre mille pensieri e mille voglie
In sua mente, in suo cor volve e raggira,
Che quando con rossore, e con suo danno
Di un van sperar giunge a scoprir l'inganno.

III.

Sebben non è, siccome invan si crede,
Sempre falso ogni ben, sempre fugace.
Che ha il suo premio talor, ha la mercede
Chi è dell' onor, della virtù seguace;
E goder molle di sudor si vede
Degli onorati suoi travagli in pace.
Ma pur anch' ei spesso in suo cor s'attrista,
Che minor della speme è il ben che acquista.

IV.

e mai volto alla Patria il guardo tenne,
E a' primi onor si aprì con laude il varco,
Volgendo i fasci in mente, e la bipenne,
Già sè scorgea di nuova gloria carco;
Ma poichè il premio all'amor patrio ottenne,
O cadde oppresso sotto il grave incarco,
O a lui fer guerra cittadin tumulti,
Privati sdegni, e tribunizii insulti.

V.

ma che il ferro bellicoso impugne
Ha il Duce prode in suo pensier già vinti
Nemici armati in gloriose pugne,
E già coperto mira il suol di estinti.
Già infra gli applausi al Campidoglio giugne
Traendo i Regi di catene avvinti;
Ma allor che scioglie i voti suoi, sul crine
Sente fra i lauri germogliar le spine.

VI.

Chi a generoso volo alto sull' ale
S' erge, e le cime di Parnaso tocca,
Già si applaude in suo cor, e già immortale
Ode il nome volar di bocca in bocca;
Ma spesso strider poi sente lo strale,
Che tinto di veleno Invidia scocca.
E scerne allor di luce a un vivo raggio,
Ch' era meglio sperar, che l' esser saggio.

VII.

Che s' anco Invidia il suo velen non mesca,
Nè sia contesa da livor la palma,
S' anco impura a offuscar giammai non esca
Nebbia, od altro a turbar del cor la calma,
Quando il desìo fia pago, è tolta l' esca
Che a un franco oprar foco aggiugneva all'alm
Ch' esca possente, e ch' ogni forza avvanza,
Sempre alle umane voglie è la Speranza.

VIII.

La Speranza, e il desìo giovansi insieme:
L' un che a bramar, ed a cercar mi spinge,
Dell' altra avviva ed alimenta il seme.
Facile ad ottenersi allor mi finge
Il caro obbietto l' avvivata speme,
Che più vicino il mio pensier mel pinge.
Così con dolce e vicendevol legge
L' uno e l' altra il mio cor conforta e regg

IX.

Com' ei si allarga allor, pria ch' io raggiunga
Quello ch'io bramo, e pria che in man lo stringa!
Ah che non cape in seno, ove lo punga
Speme inquieta, che al suo ben lo spinga.
Ma cessa poi, che ad ottenerlo giunga,
Quella, che lo molcea, dolce lusinga;
E forza è allor che anche l'ardor si spenga,
Che il cor languisca, e dall'oprar si astenga.

X.

Rivo così, che da un' alpina roccia
Di sasso in sasso mormorando sbalza,
Il corso affretta per la china doccia,
E ride l' onda che se stessa incalza;
Ma poi, come alla valle in giù s' approccia,
Cresce la piena che sul letto s' alza;
E allora arresta il corso, e stagna in lago.
Quest' è di noi, del nostro cor l' imago.

LA RELIGIONE

CANZONE

Chi è Colei, che sopra fulvo dorso
Siede d' immenso Drago,
Che senza freno e morso
Con sette orride teste e dieci corna
Dallo stigio sbucò fetido lago?
Chi è colei, che d' oro e d' ostro adorna,
Putta sfacciata, di lascivie pieno,
E di mortal veleno
Tien aureo nappo, e di delizie è fonte,
E scritto porta Babilonia in fronte?

Alla fatale ed appestata tazza
Non appressar le labbia.
Fuggi se non sei pazza,
Fuggi, misera Italia, e torci il guardo.
Temi gl' incanti. Ah tu non sai, qual abbia
Sotto le vesti insidioso dardo,
Che con fin' arte e con ascoso danno
Solo affila a tuo danno.
Essa è di Dio, della tua fè nemica,
E col Ciel, colla Terra ha lite antica.

'orse dai vizii un dì avvilita e guasta
Assai non fu l'imbelle
Tua Gioventù ? nè basta
Aver vedute passeggiar fastose,
E in viso sculti i falli suoi con elle
Portar donne impudiche e infide spose ?
Non ti fè assai sete dell' oro ingorda
Del proprio sangue lorda?
Nè sai, che ov' ella vinca, uom sol ripone
In suo voler sua legge, e sua ragione ?

h guai se quella, che col mondo nacque
Del Cielo augusta figlia,
Religion, cui piacque
Poscia al Figlio di Dio su pietra forte
Fermar allor, che scese a far vermiglia
Del suo sangue la Terra, e torné a morte,
Della infame rival vittima e preda,
Guai s' egli avvien che ceda !
Chi opporrà a quel, che tutto allaga e inonda;
Rio torrente di vizii argine e sponda ?

la Religion con giusta legge
Degli affetti la forza
E tempera e corregge.
Essa de' ricchi e prepotenti il fasto
Frena, modera, abbatte, e l' odio ammorza
Ed il livor che fa a Virtù contrasto ;
Fa guerra all'ozio, e al ben oprar non lenta

Nel cuor dell' uom fomenta
E avviva un germe di virtù fecondo,
E fa più bello e più felice il mondo.

Essa gl' inviti lusinghier non ode,
E stassi fida e pura
Ai talami custode.
A ognun il suo con giusto dritto imparte,
Guarda il pupillo, ed ha il mendico in cura.
Ed a fugar l' astuta fraude e l' arte,
Onde soffre Giustizia i danni estremi,
Regge la lance a Temi.
E fin sul soglio a canto ai Regi siede,
Ed al pubblico ben veglia e provvede.

Grazie, Monarchi, a voi, grazie che ad essa
Stendete pii la mano,
Onde non resti oppressa
Senza spron la virtù, senza conforto
Chi pena in mar di guai, chi grida invano
E soccorso e pietà lungi dal porto.
La patria i figli invoca, e non le giova,
Che cittadin non trova,
Ove a Religion rubelli sono,
Nè, se questa vacilla, è fermo un trono.

Benchè ella invitta da nemici schermo
E senza l' opra vostra
Con cor costante e fermo
Fassi, che Dio l' ha detto, e in Cielo è fisso.

Si sferri pur dalla tartarea chiostra,
Tutto contro di Lei pugni l' abisso.
Nave così mai non avvien che lutti
Coi procellosi flutti,
E salva occupi il porto a lini gonfi.
Com' ella mena su di lor trionfi.

ie col romano, e col sapere acheo
Pugnò da forte e vinse
Il Portico, il Liceo;
Se varcò mari, e i più rimoti segni,
E in aureo nodo ubbidienti avvinse
Insiem terre e città, provincie e regni,
Ed al verace Nume, ovunque venne,
Ed are e templi ottenne,
Come l' accolser l' Istro, e l'Ebro, e quindi
L' Egitto, l' Oriente, Arabi, ed Indi;

: di Corinto, di Ebion, di cento
Tutti a suo danno armati
Il reo furore ha spento;
Se disprezzando le dovizie e gli agi
Infra mille tormenti a Lei serbati
Fra gli orrori, fra il sangue e fra le stragi,
Com' angue che vestì spoglia novella,
Rifulse ognor più bella,
No che non soffrirà da' nuovi saggi,
Dal novello saper novelli oltraggi.

La Fè no non cadrà, finchè non caggia
Dal firmamento il Sole.
Finchè fine non aggia
Tutto quanto nel mondo ha vita e moto,
No, la Fè non cadrà, che Dio nol vuole,
E mai non esce divin verbo a voto.
Ma non potrìa cercar cheto ritiro
Od in Sidone, o in Tiro ?
Ah no , troppo ampii del divin favore
I fonti sono, e mel predice il core.

E già il bianco destriero il suol percote
Colla ferrata zampa;
E con sanguigne rote
Agli occhi intorno vien sovr' esso il Grande,
Che in bocca ha il fatal brando, e d' ira (avvampa,
E con veste di sangue il terror spande :
Già il Drago è steso al suol, già nella lutta
Vinta è l' infame Putta.
Laude a chi vendicò con grandi esempli
L' Are, i Ministri, i profanati Templi.

RITORNANDO ALLA SANTA SEDE

IL SOMMO PONTEFICE PIO VII

PACIFICATA L'EUROPA COL MEZZO

DELLE GRANDI POTENZE ALLEATE

CANZONE

O de' voler divini
Nunzio fedel, che ad apprestar soccorso
Al gran Servo di Dio, qual folgor ratto,
Aviluppata ai crini
La franca destra, e lungo ciel percorso,
Il buon Profeta in Babilonia hai tratto,
Se 've gemea di umana aita privo
Il Magno Pio cattivo,
Non ti pregai di sollevarmi a volo
Novo Abacùc per l'alte vie del polo;

e alla funesta imago
De' mali tuoi nemmen l'osai, chè a tanto
Infra gli ardui cimenti ardir non giunge,
E sol tra me fui pago
A sì invitta costanza umil di pianto,
Benchè inutil tributo offrir da lunge,

Perdona a chi di gioia è colmo ed ebro,
Traggimi adesso al Tebro ;
Chi plorò pien di Fè sì dura sorte,
Almen vegga il trionfo, e si conforte.

Ed oh qual gioia ! oh quale
Inaudito trionfo ! invan si adopra
Uom contro Dio, lo so, si pugna invano
Incontro all' immortale
Santa Città, nuova Sion, ch' Ei sopra
Stabil pietra fondò di propria mano.
E que' tiranni, che arditi in lor possa
Fero di sangue rossa
Tutta scorrer la terra, altro non fero
Che aggiugnere alla Fè gloria ed impero.

Si pugna invan, ma pure
Chi detto avrìa, che avesse fine, e quand
Men si credea, dell' empietade il regno,
Se più affilata scure
Mai non trattossi, o avvelenato brando,
Dacchè diede alla Fè di guerra il segno ?
Ahi che mi parve di veder risorta
Quella, che in sogno ha scorta
Il Profeta atterrito in buia sera,
Più dell' altre difforme orrenda fera.

Con ferrea ugna calpesta
Quant' ha sotto a' suoi piè, con ferrei de
Mena strage e terrore a sè d' intorno

Ha dieci corna in testa,
Ov' un di bocca armato e di lucenti
Occhi fuor s'alza portentoso corno
A far guerra all' Eccelso, ed a' suoi Santi.
Ma con rote fiammanti
Vien l' Antico de' giorni, e cade intrisa
Del proprio sangue l'empia belva ancisa.

u di un Regno abborrito
La spaventosa fera immagin viva,
Chè il disse un ch' era al divin soglio innante.
Se lice il dir, compito
Vedemmo il sogno, che dal Ciel partiva.
Chi non rammenta i neri dì, le tante
Di Europa in seno aperte piaghe, e tutto
Ripien di orror, di lutto?
Chi conculcato il Sommo Aron, l' esempio
Della vera virtù, l' onor del Tempio?

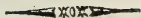
bbominevol notte!
Regno esecrato! e' si credea sua sede
Aver già ferma a eternità sul dosso.
Ma le non interrotte
Sciagure nostre, la calcata Fede,
La umanità tradita han Dio commosso;
Che gl' impuri vapor saliti sono
Fin dell' Eterno al trono.
Soffia ei nell' ira sua; fuggir quai larve,
Gli orror di tanta notte, e il regno sparve.

Più che di statue e d' archi
Di un lietissimo fin paghi, e umilmente
Degli eserciti al Dio sudditi e grati
Già gl' invitti Monarchi
(Che stromento di Dio fur la lor mente,
La lor mano, i lor Duci, i lor soldati),
Vinto l' incanto di un chiaror fallace,
Stretti in fraterna pace
Dier di felicità pegni sicuri
Ed alla età presente e a' dì venturi.

Esulti il Mondo, esulti
Più ch' altri il Fiume dalle fulve arene;
Da' sette colli suoi trionfi Roma.
Se di nemici insulti
Fatta ludibrio e scherno alle catene
Offrir debbe il suo piè con rasa chioma,
Ella è già Donna ancor in Campidoglio,
E già dal divin soglio
Odo gran voce uscir: Mio trono è questo
Nuovo a voi ciel e nuova terra appresto.

Religion, che guida
Per mano il Grande c' ha del Ciel la chiave
Di puro eterno foco ha sacra un' ara.
Là il doppio acciar gli affida,
E di più rare gemme adorna e grave
Gli ferma in fronte la regal Tiara.
Si alzan voci di plauso, in ogni lido

S'ode di gioia un grido:
Alla terra sia pace, e gloria a Dio.
Oh stupendo trionfo! oh Roma! oh Pio!

unque, ove ardor m' invita
Tante glorie a mirar, chè non mi stringi
Le chiome, Angiol di Dio, ch' i' mi solleve?
Ma forse è troppo ardita
Mia brama? Ebben, da quell'altar che cingi
Cogli aurei vanni tuoi, non ti sia greve
Accesa bragia qua recarmi, ond' abbia
Più pure almen le labbia,
E possa Inni cantar sotto al mio tetto
Non affatto ineguali al gran subbietto.

ALL' ONORABILE

SIG. FRANCESCO ENRICO EGERTON

PEL DONO FATTO ALL' AUTORE DI DUE DIVERSE COPIE DI NUOVE RARE EDIZIONI DEL COMO DI MILTON PER ORDIN DI LUI ESEGUITE IN PARIGI PER DIDOT.

CANZONE

Se di chi la primiera
Cantò dell' Uom felicità, l' amaro
Frutto del suo fallir, l'acerbo fato,
Onde Albion va altera,
Che poco invidia al Lazio il divin Maro,
Poco al bel Tosco cielo il gran Torquato,
Se udii la tuba in pastorali canne,
E in umili capanne
E intricati sentier vidi cangiarse
Per te quel suol che sì beato apparse;

Se grato a sì bel dono
Cauto pur sempre tacqui, e in dolci mod
Tuo nome celebrar i' non osai,

Buon Egerton, perdono.
Tributo offrir di meritate lodi
A un figlio d' Anglia era delitto, il sai.
Ma se a liberi sensi il varco è aperto,
Or che più pendo incerto ?
Desta l' Europa omai, sciolto l' incanto,
Oda pure il Tamigi, oda il mio canto.

razie, onorato Enrico,
Che, mentre con que' numeri soavi
Che immortale dettò britanna penna,
Delle bell' opre amico
Di tal dolcezza, che n' han meno i favi,
Volesti inebriar l' Arno e la Senna,
Me pur tra i pochi, che di onor degnasti,
Dell' ambrosia beasti,
Che dal labbro a Milton limpida e pura
Uscia stillando a ristorar Natura.

ver, tra gli ermi sassi,
Alle amorose cure, ai dolci affanni
Dei duo saggi Garzon, Coppia che crebbe
Dietro ai paterni passi
Alla gloria, all' onor da suoi verd' anni,
Nè mentì il sangue, onde l' origin ebbe,
Io fui commosso, è vero ; umido il ciglio
Ebbi al vicin periglio
Della smarrita Vergin, che dogliosa
Dalla selva invocava Eco pietosa.

Tremai: ma che mai ponno
Bugiardi incanti, dove cara ai Numi
Sempre al cor veglia aurea virtù custode?
Di mortifero sonno
Magica verga non aggrava i lumi
A chi 'l malvagio seduttor non ode.
Il Cielo stesso, a cui dell' alma piace
Sempre il candor verace,
Sulla Terra benigno il guardo stende,
E la casta innocenza in cura prende.

E già da sè ributta
La Donna il fatal nappo, e col celeste
Favor già vince i magici portenti.
Di sè sicura, e tutta
Del foco accesa, che di là l' investe,
Il labbro scioglie a sovrumani accenti.
Io gli odo ancora, e tacito diletto
Ancor mi serpe in petto,
Chè suona ai muri di Ludlovv intorno
Di lei l' onor, del traditor lo scorno.

Ah perchè il braccio ardito,
Nol colse dei Garzon, s' ha per lui guasto
L' uom l' Intelletto, e chiude i lumi al vero
Ch' ei non sarìa fuggito
Altre terre a infestar, nè avrìa sì vasto
Su tutta Europa esercitato impero.
Misera! e qual fia ch' Ella incolpi mai,

Se in mezzo a tanti guai
Travede ancora, e lietamente impazza
Fuorchè sol Como, e la incantata tazza?

pettacol misecrando!
A dissetarsi all'appestata vena
Dell' offerto licor a torme a torme,
Correan le genti, e quando
Avean tratto anelanti un sorso appena,
Serbando alquanto pur le umane forme,
Ma cangiando natura, all' empia verga
Piegavano le terga,
E sprezzando ogni legge, ogni altro dritto
Invilian tra il piacere, e tra il delitto.

Ia non così già quella
Ch' esce qual gemma in mezzo all' Oceano,
Albion non così. Spirto, che parte
Dalla magion più bella
Del Cielo, e veglia in suo favor, fè vano
Sempre del Seduttor l' incanto, e l' arte.
E se infine apre gli occhi Europa stessa,
Nè il labbro al nappo appressa,
Se libera risorge, a questo divo
Spirto celeste protettor l' ascrivo.

alve, genio divino,
Il nuovo anno per te fu di prodigi,
Che l' altre età mal crederan, fecondo.
Stabil per te il destino

Scorge, e di un reo poter vinti i prestigi,
Alfin respira in lieta pace il mondo.
Deh compi l' opra; e se a chiamarne in vita
Tanta ne desti aita,
Fa che null' altro Incantator ritorni
Ancor di Europa a funestare i giorni.

PER NOZZE

LA SPOSA AVEA BIONDI I CAPELLI, LO SPOSO ERA VIAGGIATORE E STUDIOSO DI AGRICOLTURA.

SONETTO

Così eran d' oro i crini, onde fu colto
Il gran Cantor che innalzò Laura ai Numi.
Viva così fuor pegli accesi lumi
L' anima bella comparìa sul volto.

Tu, che dai patrii Lari il passo hai volto
A cercar città e piagge e monti e fiumi,
E che leggi spiando, arti e costumi,
Hai tutto il bello in tuo pensier raccolto;

Qual meraviglia, se d' amor sospiri,
E al propizio fulgor di tede amiche
Di questa Donna al gran conubio aspiri?

Stringi la nivea man. Al crin ti pose
Cerer negl' ozii tuoi serti di spiche,
Questa a Te il letto spargerà di rose.

PER SACRO ORATORE

SONETTO

Quanto mai l' uom superba erge la faccia!
Leggi imagina e crea, bilancia il dritto,
Dà premii alla virtù, pene al delitto,
E a suo piacer sudditi e re minaccia.

Entro al sen della terra il guardo caccia,
Valica mari, oltre il confin prescritto
S' alza, e fa sino agli astri arduo tragitto,
E terra e cielo col pensiero abbraccia.

Ma forse è questo quel saper, che spoglio
Di mentite sembianze al ver lo adduce?
È di sè folle amor, è inganno, è orgoglio.

Tu, facondo Orator, se' il vero saggio
Che ne mostri l' uom cieco in tanta luce,
Se a guidarlo dal Ciel non scenda un ragg

PER LE COSPICUE NOZZE

MANIN E GIOVANELLI

SONETTO

Questa, che un dì valor sì grande ha mostro,
Sempre non tenne di spalmate navi,
Di bronzi e di guerrier onuste e gravi
Volto a Bisanzio od a Cartago il rostro.

Tu Donna anco di pace, e al secol nostro
Con mitre e stole, che dall' auree travi
Pendon, fede ne fanno i tuoi grand' Avi,
Che cede il brando allo splendor dell' ostro.

Or che, secchi gli allori all' Adria in riva,
Con novello di cose ordin su noi
Alte stende le braccia amica oliva,

Stringi pur, Coppia illustre, il nodo augusto.
Se non cura d' Impero, a' figli tuoi
Gloria fia comun bene, e amor del giusto.

PER LE STESSE NOZZE

SONETTO

Memore il Bacchiglion di Lui che a Berga (1)
Fè dolce il giogo, e poi di gloria carco
Ottenne dalla Patria il grave incarco,
Correndo al mar dal fondo algoso emerga.

Il suo corso affrettando il Brenta s' erga,
E all' Adria a dar tributo aprasi il varco,
E Lui, che giunse ai primi onor di Marco,
Giovanelli ricordi, e la sua verga.

Quei Triton, che da Chioggia un dì guidaro
Di Lorenzo sul seggio il buon Fedrico, (3)
Vi accorran pur degli altri Numi al paro.

Sposi, al vostro Connubio applaudan tutti,
Che i patrii fasti allo splendore antico,
Veggon per Voi nell' avvenir condutti.

(1) S. Ser. Lodovico Manin ultimo Doge di Venez[ia]
fu prima Capitanio di Vicenza.

(2) S. E. Gian Benedetto Giovanelli Procurator
S. Marco fu Capitanio di Padova.

(3) S. E. Monsig. Federico Maria Giovanelli Patri[ar]-
ca di Venezia fu prima Vescovo di Chioggia.

ALLA NOB. SIGNORA CONTESSA

GIULIA CONTI NIEVO

PEL SUO FELICE PARTO PREVENUTO DALLA ROSALÌA.

SONETTO

Morbo non fu quel c' ha macchiato e tinto
Di rubiconde traccie il tuo bel volto.
Egli è un color, di cui t' ha Amor dipinto
I suoi trionfi a contemplar rivolto.

quella schiva, a cui l'l virgineo cinto
In sulla sponda marital fu tolto,
Ti ricomparve, e quel rossor, che vinto
Fu allor, di nuovo ha nel tuo viso accolto.

un segno fu, che in Te si fè palese
Ad annunziare la maschil tua prole,
Onde Fecondità lieta ti rese.

osì bella rosseggia in ciel l' Aurora
Prima del dì, ma nunzia ella è del Sole,
Che il basso mondo co' suoi raggi indora.

I VIAGGI ARRICCHISCONO DI COGNIZIONI LE SCIENZE FISICHE.

TERZINE

Questa, che madre de' più chiari ingegni,
  Ogni sorte di gloria in seno accolta,
  D'Asia e d'Europa insulta ai vasti regni,

Quest' è la Grecia, che nel bujo involta
  Dell' ignoranza un tempo entro ad oscura
  Caligine di orror giacea sepolta.

Le belle opre a indagar della Natura
  E la Patria a illustrar di un puro raggio
  Lascia Genio divin le natìe mura.

Il gran Talete è della Grecia il Saggio,
  Che di sapere a far tesoro i passi
  Move inverso all'Egitto al gran viaggio.

Là dietro a fide scorte attento stassi
  A scoprirne i misteri; e a lui si ascrive
  L'ordinar del gran caos gl' informi massi

en di saper riede alle terre Argive,
In varii cerchi il Ciel comparte, e al giorno
Nuova legge, nuov' ordine prescrive.

fa dall' Indo al patrio suol ritorno
Di Samo il Saggio, immoto il Sol rimira,
E gir Terra e Comete a quello intorno.

ia valli e monti il grande di Stagira;
Non insetto, non belva a lui si cela:
Plaude l'Alunno, e la virtù n' ammira.

nque la folta nebbia, onde a noi vela
Suoi secreti Natura, apre e disperge
Dotto peregrinar che il ver ne svela.

nque gli arcani a investigar non s'erge
Chi 'l suol natìo non lascia, o in ozio dorme,
Ove le cure in turpe obblìo sommerge.

ostrasi ognor Natura a sè conforme;
Ma mentre è nell' oprar ferma e costante,
Spoglie varie riveste, e varie forme.

rnarla a gara in tante foggie e tante,
Di fior di color mille, e mille foglie
L' offron grato tributo ed erbe e piante.

a il variar delle cangianti spoglie
Le dan più rara e più mirabil forma
I bei tesor che in sen feconda accoglie.

Di animati viventi immensa torma
Dilettevol corona a farle è intenta,
E da lei tutto ha vita, e moto e norma.

Se brama di saper non anco è spenta,
Ond' è, che all' uom tanta beltà s' invole?
E a chè la nebbia dissipar non tenta?

Gufo vil, che assonnato uscir non suole
Mai dalle oscure grotte innanzi sera,
Mal affisa i suoi lumi incontro al Sole.

E pigro cacciator indarno spera,
Steso all'ombra di un faggio, in cui s'avvenn
Di ritrovar la desïata fera.

Cieca Europa, ah perchè sol poco ottenne
Pianto da te chi nel Vesevo ardente
Gloriosa la tomba a trovar venne?

E perchè poi mirar stolta e indolente
Languir tuoi figli all' ignoranza a canto,
E rapirti tua gloria estrania gente?

Mentre in ozio tu dormi, Arabia intanto
Anime grandi all' opra desta, e ottiene
Di dotta omai la molle Arabia il vanto.

E i monti alpestri, e le infocate arene,
Che pria Rihan, poi Beithar percorse,
A dito mostra al passaggier che viene.

erchè l'ale io non ho, che a Perseo porse
Di Maja il figlio un giorno, o l'angue alato,
Su cui l'orbe Trittolemo trascorse?

he il Neva, il Tago me vedrian portato,
E il Nilo, e il Gange per le vie dei lampi
Scorrer la terra con la Fama a lato.

vedrei piani aperti, immensi campi,
E avrieno a' cenni miei Cerere e Pale
Seguaci, ov' uom non è ch' orma vi stampi.

ghi e mari varcar saprei sull'ale,
Aggirarmi per colli, e per dirupi
Aggrapparmi sublime, ov'uom non sale;

netrar delle valli entro ai più cupi
Sinuosi recessi, e nell'estreme
Lor caverne, ov' han nido ed orsi e lupi.

rane raccor saprei mill' erbe insieme,
E ad Europa gridar: Se morte affronti,
Quinci suco vital l'arte ne spreme.

nta a goccia vedrei nel sen dei monti
Dal tofo trapelar l'acqua, che scende
Per bocca angusta ad eternar le fonti.

me a temprar di nove terre imprende
Lo miscuglio Natura, e n'esce al paro
Gemma che su regal fronte poi splende,

E bianco o pinto marmo, onde n' andaro
Superbe un dì per archi e templi, e sculte
Immagini d' Eroi Tenaro e Paro.

Come pietra si fanno entro le occulte
Lor vie, cui sol l' antica forma addita,
Pesci, rettili, belve, ossa sepulte.

Ove l' oro s' asconda, e ciò che invita
Dell' avido Europeo le cure e l' armi,
Da cui l'arti e il commercio han moto e vit

Bello fora dell' Etna in vetta alzarmi,
Ove misti alle fiamme orribil scena
Fan combusti metalli, e sciolti marmi.

Bello udir gorgogliar tepida vena,
Che da' corpi stranier virtù ritragge,
Donde all' egro ne vien salute e lena.

Bello l' errar per selve e ignote piagge,
E mirar pinti augelli, angui striscianti,
Mansueti animai, fere selvagge ;

O turbando nell' onde ai pesci erranti
Lor viaggi, raccor perle e coralli
Fregio a giovani Spose, a molli amanti.

Ah che i mar forse, e i monti, e l' ime valli
Troppo breve sarien meta al mio corso,
O piante, erbe, animai, pietre e metalli.

ii sì audace ha la terra, e il mar percorso,
Il volo agli astri nell'aereo voto
Anco dei nembi sa drizzar sul dorso;

mentre il Sol gira in suo centro immoto,
A' suoi pianeti nell'immenso giro
Leggi spazio assegnar, figura, e moto.

enio, dove mi trai? mentr'io deliro
Piani immensi sognando e nascondigli,
Desta sorger dal sonno Europa io miro.

ı al grand' uopo con l' opra e coi consigli,
Lorenzo, di Firenze eterna gloria,
Tu sapesti animar dell' Arno i figli.

ıa dell' erbe per te la vera istoria
Tesse Ghini, e al suo nome ivi procaccia
Mattioli tra boschi alta memoria.

l'Elvetiche rupi ivi s' affaccia
Scosso all'esempio, e passa l'Alpe errando
L' indefesso Gesner di piante in traccia.

ranier climi in cercar versa Aldrovando
E sudori e dovizie, all'Eritreo
Va Tournefort e selve e mar cercando.

ve s' oda suonar nome europeo,
Di Micheli vivrà nel cor dei Saggi,
Di Vallisnieri il nome, e di Linneo.

Ma non rifulse di più puri raggi
 L'Europa mai, che quando il Ciel fu meta
 Di tanti illustri figli ai gran viaggi.

Non arsura, non gelo il correr vieta:
 Chi all'un, chi all'altro polo i passi regge,
 Chi Vener mira, e chi il minor Pianeta.

Tutto ha forma e misura; e nuova legge,
 Che più stabile agli astri apre i confini,
 I Kepleriani calcoli corregge.

Far la terra si udì plauso ai divini
 Genii, e in duro admanto i nomi impresse
 Di Richer, di Picard, e di Cassini.

Che non esulti Europa? Il capo eresse
 Più desïato il Sol dai lidi Eoi,
 Se mai notte oscurissima il precesse.

Quei che un dì te ingombraro, orrori Artoi,
 Or fan tua luce folgorar più viva.
 Ma se ir superba, e gloriar ti puoi,
La gloria al tuo peregrinar si ascriva.

SULLA GUERRA DELL' ANNO 1805

SONETTO

Guerra esclama il Britanno, e al Gallo altero
Oppon di Luneville il patto infranto.
Guerra ei risponde più superbo e fiero,
Guerra, e ritorni Europa in doglia e in pianto.

Pace il Mosco allor grida in tuon guerriero,
Pace, e s' acconci Europa il regal manto.
Ma fe Gallia non serba, e al Franco Impero
Le Ligustiche piagge aggiunge intanto.

Pace, indi un forte bellicoso carme
Suona dall' Istro : olà sia pace omai,
Ma l' ingiusta s' adira, e riede all' arme.

Noi dunque il tuon dei bronzi ognor tremando
Quì udrem ? No, che a por fine a tanti guai
Già s' appressa di Carlo il senno e il brando.

SULLA PRIMA BATTAGLIA

DELLO STESSO ANNO

SONETTO

L' urna fatal, che in seno accoglie e serra
Dell' Europa le sorti, omai s' è scossa.
Tuonan già guerrier bronzi, e già percossa
L' aria guerra n' annunzia, orribil guerra.

Le nemiche falangi urta ed atterra
L' Austriaco Genio e l' Alemanna possa,
E di Gallico sangue aspersa e rossa
Già comincia a fumar l' Ausonia terra.

Carlo, perdon, s' io non ti seguo in campo
Del tuo braccio a mirar l' opre immortali,
Ch' han le Muse in orror dell' arme il lampo.

Teco verrò, com' anco osai, più franco,
Ma de' veloci miei pensier sull' ali,
Ma colla tuba di Torquato al fianco.

SULLA VOCE SPARSA

CHE DAL ZAMBECCARI

FOSSE STATA RITROVATA LA DIREZIONE DEL GLOBO AEREOSTATICO

SONETTO

ha chi s' innalza infra stordita gente
Di Natura a indagar l'opre più belle,
E di sferica armato anglica lente
Solleva il guardo a misura le stelle.

ha chi sull' ale dell' accesa mente
Lieve lieve da terra alto si svelle,
E vìa portato oltre le vie si sente
Della folgor, del tuon, delle procelle.

se con l' occhio indagator, con l' alma
L' uom s' erge, e squarcia delle nubi il velo,
Premer vedesi il suol la grave salma.

di Felsina un Genio in aria sale,
E scorre a suo piacer le vie del cielo:
Fatto agli spirti egual com' è mortale?

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Fu dell' Italia un generoso Figlio,
Un Genio fu, cui primo in pensier venne,
Che se varcano il mar veloci antenne,
Pel lieve aer volar possa un naviglio.

Udillo, e sprezzator d' ogni periglio
Un Franco ardito il nuovo vol sostenne;
Poi l' emolo Tamigi immoto tenne
De' suoi figli al viaggio il grave ciglio.

Ma in suo corso non retto ancor dall' arte
Il naviglio ondeggiò, come in mar debbe
Nave senza governo, e senza sarte.

Serbato il lauro è dell' Italia al crine,
Che meglio u' l' alta impresa origin ebbe,
Dessi sperar un glorioso fine.

SULLO STESSO ARGOMENTO

DOPO IL TENTATO VOLO MAL ESEGUITO.

SONETTO

Cercando estranio suol su abeti Ispani
Salpò Ligure Genio, e fè con tante
Moli superbe, e là non viste innante,
Fuggir Nettuno pegli ondosi piani.

enio d' Anglia poi surse, e dalle mani
I fulmini strappò del gran Tonante,
Che innocenti lambiro all' uom le piante
Fatti in ciel quasi omai deboli e vani.

non potrà là nel ventoso regno
Del rapitor d' Orizia, e d' Euro a scorno
Aggirarsi a sua voglia Italo ingegno?

on ti atterir nella onorata impresa,
Zambeccari immortal: più bella un giorno
Vien la palma agli Eroi, s' è pria contesa.

SUL FINIRE DELL' ANNO 1804 (1)

SONETTO

Và pur, anno feral. Già presso è l' ora,
Ch' anno novel t' insegue, e incalza l' orme.
Và nell' eterno abisso, ov' han dimora
Di rei Demòn sol disperate torme.

Anni io ne vidi, e lo rammento ancora,
Ch' ebber di te più spaventose forme;
Ma sei per me tu il più crudel, qualora
Penso a quel fral,che sotto a un sasso or dorme

Io piango, io chiamo, io cerco il mio Germano;
Dacchè la Luna cinque volte alterna
Sua nuova luce, e il chiamo e cerco invano.

Và, ch' io non serbi più di te memoria....
No, che obbliarti io non potrò, s' eterna
Per te vivrà del mio dolor l' istoria.

(1) In quest' anno l' Autore ha perduto il suo maggior Fratello don Andrea Capparozzo prima Prefetto degli Studii nel Seminario di Vicenza, poi Arciprete di Quinto.

SULLO STESSO ARGOMENTO (1)

SONETTO

Se del Tésina ancora in su le torte
Rive m' inviti, anno, io t' abborro, e largo
Dagli occhi miei fiume di pianto io spargo,
Mentre là regna solo orror di morte.

Ma se a mirar d' altro German la sorte
Del Brenta additi il solitario margo,
Allor men alla doglia il freno allargo,
E ver te l' odio mio divien men forte.

Anno, io t' intendo. Temperar col mele
Vuoi l' amaro ch' ho in sen. Chè non volesti
Porgermi il dolce, e ritenerti il fele?

Ahi che, qual Giano, hai tu due faccie insieme!
Eh và pur, nè sperar ch' io fè ti presti,
Che anco ne' doni il traditor si teme.

(1) In quest' anno medesimo fu eletto Arciprete di san Giorgio in Brenta l' altro Fratello dell' Autore don Gio. Batista Capparozzo.

SONETTO

LETTO PRIMA DI RECITARE

NELL' ACCADEMIA OLIMPICA

L' ANNO 1805, CIOE' DOPO LA MORTE DEL FRATELLO.

Se tra mordaci e de' dolor feconde
Cure non suol mai verdeggiar l' alloro,
Io spero invan qui fra l' Olimpio Coro
Che a me lodevol serto il crin circonde.

E se anco il cingo dell' usata fronde,
Chi poi l' avrà questo Febeo lavoro,
Fuorchè quel sasso, ove doglioso io ploro,
Che del German l' amata spoglia asconde?

Ma fur serti funebri, or volge un' anno,
Sparsi a quella di Otton tomba onorata, (1)
Nè a più lieto argomento or si confanno.

Ceda il voto al dover. Se Vate io sono,
S' anco ad altro il consacro, Ombra adorata,
Egli è tuo questo lauro, egli è tuo dono (2).

(1) L' anno antecedente si recitò un' Accademia in morte del celebre Architetto Ottone Calderari.

(2) Il defonto era stato precettore di belle Lettere all' Autore.

PER CONSEGUIRE, E CONSERVARE LA TRANQUILLITÀ DELL' ANIMO, NULLA V' HA DI PIÙ ACCONCIO, CHE L' ESEGUIRE QUANTO IN TAL PROPOSITO C' IMPONE LA RELIGIONE.

OTTAVE

I.

Quando avran fine i guai, fine le cure,
Che in mille guise questo cor turbaro?
Ah ch' io preveggo invan le mie sventure,
E l' alma a tanta angoscie invan preparo.
Che val, che ne' miei mali io sempre indure,
Vana ogni arte scorgendo, ogni riparo?
Sperar tregua agli affanni a me non lice;
Io non ho pace mai, sono infelice.

II.

Se altra speme non ho, che tardi? ah vieni
Religion del Cielo augusta figlia.
Mi reggi tu, che gode i dì sereni
Sol chi te di seguir si riconsiglia.
Tu mi conforta ... Ah, sì, tu mi baleni,
Fiamma celeste, alle inarcate ciglia.
Sacro foco divino, in cor ti sento,
Che mi sgombri ogni doglia, ogni tormento.

III.

Venga ministra di nemica sorte
Venga a farmi di pianto umido il ciglio
Con ignoti malor funesta morte;
Distenda pur l'insanguinato artiglio
A strapparmi dal seno, e via mi porte
L'unica amata speme il caro figlio.
Non mi rende il dolor logoro e macro
Chè a Dio, novello Abramo, io lo consacro.

IV.

A chè Colei, che d'ira e invidia nasce,
Calunnia rea, che stilla orrenda bava,
E mentre cruda di velen si pasce,
Vuole virtude a se suggetta e schiava,
A chè sempre cagion a me di ambasce
Mi fa guerra, e sul capo il piè mi grava;
Chi è innocente in suo core, e in Dio confida
No, non paventa, e il mostro rio disfida.

V.

Ha il lembo in pugno, ed accusar poteo
Di Putifarre la impudica moglie
Di sua tentata fede il casto Ebreo,
Che non arrise alle malnate voglie.
Ei non si cangia in volto, e s'anco reo
Sembri al consorte, sua virtù raccoglie.
Di sè sicuro al carcere si affretta,
Mentre dal Cielo il guiderdone aspetta.

VI.

uando per ermo ed intricato calle
Con la infernale in petto accesa face
L' inseguiva Saùl ratto alle spalle,
Al buon figlio d' Isaï chi dava pace,
Se non quel Dio, che a lui nella gran valle
Drizzò la man contro il Gigante audace,
Quel Dio che amava, e nel cui nome solo
Godea temprar al suon dell' arpa il duolo?

VII.

a quai mormoran tuoni, e guizzan lampi?
Veggo oscurarsi il Ciel, fremono i venti.
Grandine piomba, e mi devasta i campi,
Crollano i tetti al suol, muojon gli armenti.
Deh chi mai fia che a tanto orror mi scampi?
Chi mi trattien che di perir non tenti?
Nò, ch'io sono altro Giobbe, e grido anch'io:
Quel, ch'ei tolse, ei mel diè: sia laude a Dio.

VIII.

h' anzi la morte di affrontar mi aggrada,
Se usbergo mi è Religione, e scudo;
Pari a Colei che alla paterna spada
Sottomise tranquilla il collo ignudo.
Sì sì, la morte: sopra me pur cada,
Ove fia d' uopo, del feroce e crudo
Manigoldo la scure. A voi mi appello
Che col sangue alla Fe deste il suggello.

IX.

Ahi spettacoli orrendi! ahi viste atroci!
Spremean sangue innocente eculei e ruote,
E cataste e bipenni e uncini e croci:
Eppur chi anela a Dio che osar non puote
A mille a mille ad incontrar veloci
Correan con faccia allegra e ciglia immote
Del lor sesso maggior, maggior degli anni
Dei carnefici l' ira, e dei tiranni.

X.

No, (se ti regge Iddio, mortal che temi?)
Non rapirà tua calma infausta cura.
Fin da' cardini suoi la terra tremi,
L' aria, il Cielo si turbi e la Natura.
Uom saggio e pio, qualor in cor non scem
La fiamma che la Fe tien viva e pura,
Mira tranquillo, e ne sostiene il pondo
Se anco infranto ruini e crolli il mondo.

PER NOBILE DONZELLA

CH' ENTRÒ NELLE DIMESSE.

SONETTO

Cingi pur, cingi le virginee bende,
Ed al mondo ti fura: ei gigli e rose
Di fuor ne mostra, ed ha le serpi ascose,
Con lusinghe ne alletta, e poi n' offende.

Non vedi or quante ne' suoi lacci ei prende
Vergini incaute, ed ingannate spose?
Fuggi, e serba, or che il Ciel di te dispose,
Quel candor, che sì bella a lui ti rende.

Che se sull' ara di tua verde etade
Il più bel fior, il virginal tuo giglio
In voto ostia gradita a Dio non cade,

Gli è forse per te miglior consiglio,
Poichè talor d' incauti voti accade
Che il pentimento, e il van dolor sia figlio.

ALLA NOB. DONNA

MARIETTA MOROSINI PASQUALIGO,

CHE REGALÒ ALL' AUTORE UNA COPIA DELLE EROIDI
DI OVIDIO TRADOTTE DAL FRATELLO DI LEI

N. U. DOMENICO MOROSINI.

SONETTO

Dovea sol dunque il popol di Eretteo
La fede rammentar, per cui famose
Fur tante Donne Argive, e l'arti ascose
Detestar di Giasone, e di Teseo?

Su i talami traditi anco il Tarpeo
Udì i sospiri delle Greche Spose;
E flebile dai colli Eco rispose
Ad Enone, alla Sposa di Linceo.

Ah non potea no richiamar col canto
Se non Colui, che fu d' amor maestro,
Al core la pietade, agli occhi il pianto.

Ma se in toccar gli Itali cor n' ha parte
Eguale il tuo Germano, il facil estro
Ha del divin Nasone, il genio, e l' arte.

ALL' AMICO

DON PIETRO MARTINATO

ELETTO ARCIPRETE DI ZIMELLA.

SONETTO

Grande tu fosti, illustre amico, e quando
I gioghi Ascrei da te sì ben fur culti,
E grande allor, che di Sofia svelando
Gisti gli arcani più riposti e occulti.

iù grande allor, che per la Fè pugnando
Che la man ti stendeva infra i singulti,
Con forte cor, con impugnato brando
La vendicasti dai nemici insulti.

raendo allor dal petto alto un sospiro
Torbidi Genii ti voltâr le terga,
E sul proprio disnor fremer si udiro.

fremeranno, chè a maggior tua gloria,
Mentre di sacro ovil stringi la verga,
Già meditando vai miglior vittoria. (1)

(1) Meditava di porre in luce un Trattato teologico.

ALLO STESSO

SONETTO

Partir ti vide il Brenta, e il labbro sciolse:
Ah se aprire io mirai te al giorno il ciglio,
Perchè me lasci, o glorioso Figlio?
Sclamò gemendo, e col destin si dolse.

Indi gridò il Retron, che in sen ti accolse
Ben quattro interi lustri: E qual consiglio
Potè guidarti a un volontario esiglio,
Che a me, che alla mia Berga, e a tuoi ti tolse

Trattien l' urna a tai voci, e fuor dall' onde
Uscito, e sparso il verde crin di fiori
Giulivo il nuovo fiume allor risponde: (1)

Quale vi crucia, o Dei, cura mordace?
L' un la culla gli diè, l' altro gli onori,
S' aspetta a me dargli riposo e pace.

(1) Il Fiume, che passa per Zimella.

PER NOZZE

LA PACE DOMESTICA

SONETTO

ano è d'oro fulgor, alti natali,
Se a' domestici lari è tolta pace,
Vani cocchi, destrier, mense regali,
Sublimi tetti, e quanto al mondo piace.

lute stessa, a cui la Terra eguali
Beni non ha, salute è un ben fallace,
Che non sa rattemprar le cure e i mali,
Cui per intima guerra un cor soggiace.

domestica pace è quella sola,
Che mentre ingenuo apre sul labbro il riso,
Di ria sorte il tenor cangia e consola.

a sol v'ha pace, ove Virtude ha loco:
E voi l'avrete, io ve la leggo in viso,
Chè quel, che v'arde, è virtuoso foco.

PER NOBILI NOZZE

SONETTO

Sì, paghi omai sono i desir di Berga,
Già l' ara olezza di soavi odori.
Stretto è il sacro Connubio, e già in due cor
Voler concorde e un solo spirto alberga.

Fida custode sovra l' ale s' erga
Aurea Fè, che tien vivi i casti amori;
Vegli all' intatto talamo, e l' infiori,
E di ambrosia e di nettare l' asperga.

Sorga da voi, qual dì novelle olive
Vigorosa propaggine, la prole,
Che le virtù de' Genitor ravvive.

De' vostri Avi le glorie allor membrando
Fie ch' esulti la Patria, e si console,
Che nuovo lustro avran la toga, e il brando.

PER NOBILI NOZZE

SONETTO

Entro all' ampia caligine, e il confuso
Obblio de' tempi altri a cercar s' affretti,
Quai d' auree fila sull' eterno fuso
Tessute vite ora la Patria aspetti.

on io, che in te del Genitor trasfuso
Veggo il Genio, la mente, e i casti affetti;
Non io, che so quale a fallir non uso
Senno regge il tuo cor, move i tuoi detti;

so in Lei, che tua Sposa il Ciel destina,
Quella rara beltà qual alma avviva
Fonte dell' opre, e de' pensier reina.

egu' io di Berga i plausi, e i voti suoi:
Pari a voi nasca eletta prole, e viva,
Che gli esempii di onor gli ha tutti in voi.

PER LE NOBILI NOZZE

NIEVO -- CONTI

GOGNA, VILLEGGIATURA

DEL NOB. CO. BIAGGIO GHELLIN SARACENO

ZIO DELLA SPOSA.

CANZONETTA

Apri i begli occhi, e lascia
Le neghittose piume.
Mira che omai sollecita,
Cinta di roseo lume,
Appare in ciel l' Aurora.
E tu non sorgi ancora?

Sposa, sai pur che ascendere
T' è d' uopo il vicin colle,
Che qui dall' Eretenie
Sponde la fronte estolle.
Se tardi, in tuo viaggio
Ti nuoce estivo raggio.

Andiam là dove il Berico
Giogo s' appiana e scende.
Là con serena faccia
Meco il tuo zio ti attende;
Che l' esser non si vieta
Tua guida ad un Poeta.

Andiam, ma teco vengane
Anche il tuo caro Sposo.
Fora delitto in braccio
Lasciarlo al suo riposo.
S' egli in te vive e spira,
Duolo n' avrebbe ed ira.

Dacchè il figliuol di Urania
In Ciel per voi distrinse
Il desiato vincolo,
Che voi sì stretti avvinse
In fortunata pace,
Quando allumò la face;

Par che in quegli occhi tremula
Luce miglior scintille.
Fuori l' interno gaudio
Gli appar dalle pupille.
Così tralucer suole
Da terso vetro il Sole.

Andiam: Ecco i bei Portici,
Onde a compir suo voto
Ascende al sacro Tempio
Il peregrin devoto.
Ecco che il Sol sublime
Ne indora omai le cime.

Qui alla gran Donna a porgere
Preghi fermiam le piante.
Spesso così vien umile,
E all' Ara augusta innante,
Ov' Ella a noi si mostra,
Il Padre tuo si prostra.

A Lei qui rendi grazie
Degli avverati auguri.
Da Lei tranquilli e placidi
Qui implora i dì venturi.
Indi seguiam: Veloci
Salir già in Ciel tue voci.

Ma tu ti arresti, e timida
Mover non osi i passi?
Temi che il piè ti offendano
Questi mal fermi sassi?
Sposa, fa cor, ch' è breve
La via scoscesa e greve.

Quel dì commesse selici
Calle appianato osserva.
Presto verrà, che l' utile
Lavoro ancor quì ferva.
Autor n' è il Zio, che tutta
Vuol l' opra a fin condutta.

Tal che non erri, o sdruccioli,
Il piede cauto avanza.
Ma tu, che agil sai moverlo
In regolata danza,
Oltre le vie trascorri,
E 'l mio venir precorri.

Non t' innoltrar ; ma volgiti
A parte destra, e scendi.
Meravigliando immobile
Ti affisi ? Ah forse intendi,
Ch' ove il tuo cor sì agogna,
Alfin giungesti in Gogna.

Senti, che Gogna additano
E l' Arte, e la Natura.
Gogna nobil delizia,
Ed onorata cura
Di Lui, cui bolle in seno
Il sangue Saraceno.

Senti, che Gogna eccheggiano
Quest' aure e questa valle.
Gogna i colli ripetono,
Che si ergono alle spalle;
E Gogna quest' amena
D' arbor frondosa scena.

Quella, che vedi or facile
E spaziosa strada,
Che in arco alquanto incurvasi,
E lenta in pria degrada,
Poi dolcemente sorge,
Alla magion ne scorge.

Aimè, qual aspro ed orrido
Sentier fu un dì! Ma all' onte
Del tempo incontro, e all' impeto
Del minaccioso monte
Ferma su basi immote
Più non si abbassa o scuote.

Mira, già s' apre l' adito
Alle bramate soglie;
E già ridente in faccia
La Cortesìa n' accoglie.
Oh come in ogni parte
Spira eleganza ed arte!

O illustri Saggi, o Socrate
Divino, o divin Plato,
O voi, che onor del Portico,
Onor dal Peripato,
Le note a pochi, e vaste
Vie del saper calcaste;

Sapea, che oltre le ceneri
Ardita industre mano
Di Urbinate Prometeo,
Allor che il Vaticano
Il gran Leon vi schiuse,
Spirto novel v' infuse;

Sapea, che tanti esempii
Di sapienza Argiva
Sul Tebro amico Genio
In mille carte avviva,
Genio, cui tanto il Brenta
A gloria sua rammenta;

Ma non sapea, che fossero
Sì belle in ordin poste
Qui tante scelte immagini:
Ma non sapea, che foste
Qua pur voi, Spirti egregi,
Sì luminosi fregi.

Che un dì qua incolto e lacero
Tutto parea vicina
Dalle scommesse roveri
Predir alta ruina,
Mentr' era, a ordir suo filo
Solo di Aracne asilo.

Ah! di Biaggio all' animo
Si ascriva, e al nobil foco,
Se torna oggi a rivivere
Questo felice loco,
Che in tante guise all' alma
Sa dar gioconda calma.

No, ch' io qua non invidio
A genial trastullo
Gli orti de' molli Cesari,
Il lusso di Lucullo.
Chi l' util bello indaga
Meglio qua il core appaga.

Flacco così non di Efeso,
Di Mitilene, o Rodi,
Ma dell' ameno Tivoli
Le più veraci lodi
Ripetere si udiva
Dell' Aniene in riva.

E ver, che qui Palladio,
Che ne ingemmò di mille,
Che ovunque intorno sorgono,
Deliziose ville
I vicin colli, a questo
Mai non rivolse il sesto.

Ma se l' architettonico
Suo genio non si vede,
Almen sì schietta e semplice
La maestà risiede,
Chè l' assennata mente
Del suo Signor non mente.

Qui è dove Ei solitario
Delle sue cure il peso
Depon, poichè alla Patria,
Sempre a giovarle inteso,
Sacrò i pensier, e spesso
Tutto sacrò se stesso.

In pace il lasso spirito
Qui ricrear si gode,
Se delle Leggi interprete
E vigile custode
Ora punì delitti,
Or fissò altrui suoi dritti.

Qui spesso a mensa splendida
I suoi piacer divide
Con la Germana amabile,
Cui rado egual si vide,
Con Lei, che amica sorte
Fè Madre al suo Consorte.

Qui viene il tuo buon Suocero,
E spesso anch' ei disgombra
Gravi pensier di Patria
Di quelle piante all' ombra,
Ove ingegnoso Vate
Tempra le corde aurate.

Vien Ei, che la pacifica
Indol di entrambi accoppia,
Che or teco in sacro vincolo
Forma sì bella Coppia,
Cui lieto mai, com' oggi,
Non vider questi poggi.

Poggi beati! L' umido
Vapor da qui sta lunge.
Non mai qui oscura nebbia
Ad offuscar ne giunge.
Salubre è l' onda, e l' aura
Qui tutto il cor restaura.

Guarda, ove volta a Borea
Ferma su natìo sasso
Stà la Magion, e l' occhio
Di qua sospingi al basso,
Che della valle il verde
Penètra, e non si perde.

Vè, come bella e varia
Natura a noi si pinge!
Or sorge un colle, or rapido
Dechina, or si restringe
La bassa valle, in arco
Breve lasciando il varco.

Se pel cammino aereo
Via sfugge il guardo altrove,
O Salvi, o Ambelicopoli,
In si bell' opre e nuove,
Ovunque i lumi io giro,
Il genio vostro ammiro.

Volgiamci là, 've placido
Di quelle piante al rezzo
Batte le penne Zefiro,
Ove alla valle in mezzo,
E quasi in cerchio s' alza
Quella fronzuta balza.

Ve' quante reti cingono
Del breve poggio il dorso!
Ve' quanti lacci arrestano
Degli augelletti il corso!
Tal giovin cor si adesca
E nel piacer s'invesca.

Ma quale al cupid' occhio
Di pini ci si appresta
E di cipressi altissimi
Armonica foresta,
Che l'ombra sua diffonde,
E un sacro orror infonde?

Dell' erma solitudine
Abitator romiti,
Amici del silenzio
Austeri Cenobiti,
Che feste asilo vostro
Questo solingo Chiostro,

Ah quell' orror, che v' anima
Di un foco alto e celeste,
Lo sento io pur, che tacito
Mi penetra, m' investe.
M' invita a pianger vosco
L' orror del sacro bosco.

Mentre onori e dovizie
Superbo l' uom vagheggia,
E folle dietro a instabili
Brevi piacer vaneggia,
E al suon di falsa laude
Lieto in suo cor si applaude,

Su questo solitario
Dorso, ove altrui sovrasto,
Miro dall' alto, e abbomino
L' intemperante fasto,
E l' uom superbo, o avaro
A disprezzare imparo.

Partiam : sugli altri domina
Là un Colle, andiamne in cima.
Di Ninfe, ch' ivi posero
Il piè, non sei la prima.
Altre corcar là stanco
Tra l' erbe e i fiori il fianco.

Mira, qual grande in faccia
Mole Rotonda s' erga.
Essa, per cui la gloria
Tanto si alzò di Berga,
Che pari ancor non ebbe,
Sai cui l' onor suo debbe ?

Quel Grande, in cui Vitruvio
Un dì tra noi rinacque,
Quegli, cui le reliquie
Prische emular qui piacque,
Fe' l' opra, e imporla ardìo
Un Capra, un tuo gran Zio.

Se guardi all' Austro, ombrifero
D' olmi sentier ti addita
Montegaldella, e l' occhio
A rimirar t' invita
Per largo piano immenso
Di tua Famiglia il censo.

Se miri, dove l' Astico
Sassi ravvolge, e freme,
Tu scorgi il bel Montecchio,
Che di onorarti ha speme.
Par che di fior novelli
Per tua cagion si abbelli.

Se miri . . . ah che le imagini,
Che affollansi al mio sguardo,
Pronte così succedono,
Ch' occhio a mirarle è tardo,
E l' alma in gioja assorta
Fuori di sè trasporta.

Perchè io non ho l' esimio
Industre tuo pennello,
Con cui dar vita ed anima
Sai di Natura al bello?
Par non avrian, nè tanti
Notturne scene incanti.

Ma troppo il Sol, che rapido
Scorre le vie celesti,
Già l' aria scalda ed agita
Co' raggi suoi molesti.
Scendiam: Al bel soggiorno
Tempo è di far ritorno.

Colà di Amici nobile
Ti attende ampia corona.
Senti di quanto gaudio
Il loco intorno suona!
Questo è piacer sincero
Legger su i volti il vero.

Biaggio accenna, e olezzano
Moltiplici vivande.
Forse così l' ambrosia
Odor soave spande.
Accenna, e appressan tutti
A' cenni suoi ridutti.

Tu a lato, io te l'annunzio,
Di Lui ti assidi ; e stanca
Dal cammin lungo e insolito
Gli spirti omai rinfranca :
Ch' io, qual Jopa, intanto
Sciorrò a tua laude il canto.

SUL FINIRE DELL' ANNO 1805

SONETTO

Anno, no che nemico io non ti sono,
Qual fui di quel ch' ha il tuo cammin precorso.
Anno, che ratto fuggi, io ti perdono,
Chè non m' apristi a nuovo pianto il corso.

Ma perchè Marte a rovesciar un trono
Questo suol fra le stragi ancora ha scorso?
Perchè sul capo udir ne festi il tuono
Di guerrier bronzi, e ber la morte a sorso? (1)

Eh scendi pur nel più profondo cerchio
Ch' abbia l' abisso, e coi compagni tuoi
Te pur là chiuda adamantin coperchio.

Ma vi si legga inciso: Omai la guerra
Ebbe quaggiù meco il suo fine, e poi
Sen tornò al prisco onor l' Ausonia Terra.

(1) In quest' anno fu bombardata per 5 ore Vicenza.

SULL' ARGOMENTO PROPOSTO

SE ALLA COGNIZIONE DEL VERO APPORTI MAGGIORE RITARDO L' OSTINATO ATTACCAMENTO ALLE VECCHIE OPINIONI, O L' AMORE SOVERCHIO DI SCIENTIFICHE NOVITÀ.

OTTAVE

I.

Di que', che mercâr fama in toga o in armi,
I nomi in seno a lunga età son sacri,
Sacri i nomi de' vati, e sacri i carmi;
E se onorata ruggine consacri
Dipinte tele, effigiati marmi,
E le imagini han fama, e i simulacri;
Chè l'uomo, o scerna il meglio, oppur s'ingann
Estima spesso la virtù degli anni.

II.

E perchè sempre suona il nome intorno
De' nuovi alunni di Sofia, c' han vita
Solo, se mai pur ebber vita, un giorno,
Ch' hanno l' onore, e la virtù sbandita?
Ed a quei fassi intanto oltraggio e scorno,
Che primi han fatta al ver la via spedita?
Ah si tolga a nostr' occhi omai la benda,
E a' saggi antichi il prisco onor si renda.

III.

aggia, sì caggia omai la nebbia oscura,
Che il ver maligna involve ai sguardi umani.
Si strappi il vel, che di veder ne fura
L'augusto Tempio, ed i stupendi arcani.
Sacra Diva, io ti scorgo e alla tua pura
Luce io mi sento ravvivar : Profani
Ite lunge, o profani; io svelo or cose
Sol note a pochi, e al vulgo ignaro ascose.

IV.

uel desio di saper, che mai non dorme
In intelletto uman, la via non cessa
Di aprirci, e noi guidar del ver sull' orme.
L'alma allora si scuote, e il guardo appressa
A quanto opra Natura a sè conforme,
Indi si volge a contemplar se stessa;
E più ingorda di Tantalo si affanna,
Se il ver le sfugge, o se il desio l' inganna.

V.

osì agli erranti popoli selvaggi,
Poichè a più belle e dolce cure intenti
Più non ebber lor tetti e gli olmi e i faggi,
Or sull' ale de' fulmini e dei venti
Natura apparve, or ne' diurni raggi
Si offerse, o nei notturni astri lucenti,
E si conobbe allor, che tutti alterna
Sì fatti eventi una Ragion superna.

VI.

Ma chi primo sicure al ver converso
Nel regno di Sofia le traccie impresse,
E ricco di saper chi dell' avverso
Comun destino il rio tenor corresse?
Non il Caldeo, l'Egiziano, il Perso,
Chè mal rispose ai bei sudor la messe.
E' ne gettaro solo il seme, e tutto
Raccorne poi ne seppe Grecia il frutto.

VII.

Dove dier grido e nome ai culti Achei
Il Meonio Cantor, Pindaro audace,
E dove col favor degli alti Dei
Rifulser l' arti in fortunata pace,
Là sursero novelli Prometei,
Ed avvivaro di Sofia la face,
Che diradando il nubiloso velo
Così bella allumò l' Argivo cielo.

VIII.

Meravigliando la Cecropia prole
Volge lo sguardo, e vede il gran Talete
Questa informe ordinar terrestre mole,
E fissar cerchi in cielo, e nuove mete.
Mira il Saggio di Samo immoto il Sole,
Ed intorno girar Terra e Comete,
Di man toglie Anassagora del Fato,
E alle cure di Dio fida il creato.

IX.

ell' uman cor nelle latêbre il vero
Scende a spiar, e con bei detti aspersi
Di puro mele di virtù il sentiero
Socrate addita ai cittadin perversi.
Ingrata Patria: sull' atroce e nero
Delitto amaro pianto a che non versi?
Cadde l' uom saggio, l'uom costante e forte,
E tardi or sai, qual tu dannasti a morte.

X.

ur dal cener Socratico risorse
Sofia là col selvatico Zenone.
Freno alla gioja allor, tregua al duol porse,
E gli affetti temprò fredda ragione.
Poi tra gli ombrosi platani sen corse
Il bello a contemplar col gran Platone.
Indi volgendo all' uom severi i lumi
Ne librò nel Liceo l' opre e i costumi.

XI.

h sì, come ogni bello, ogni lavoro
Più perfetto dell' arte avea raccolto,
Così di ogni sapere a far tesoro
Avea la Grecia il suo pensier rivolto,
Tal che i suoi figli gareggiar tra loro
Quel secolo felice a far più colto.
Fur essi i veri saggi; e sempre venne
Lungi dal ver, chi quella via non tenne.

XII.

Che se macchian talor gli Argivi fasti
Voluttade ingegnosa, e turpi affetti,
E non intese voci, e fier contrasti,
E insultator sorriso, e amari detti,
Da que' che venner poi, corrotti e guasti
Fur delle antiche scuole i bei precetti,
Chè volle ognuno di saper, d'ingegno
Far mostra, e ognun novo crearsi un regno

XIII.

Antistene non fu d'ogni gentile
Atto nemico, o di pudor sì spoglio.
Fur de' seguaci suoi la negra bile
Gli acuti sali, e il mal celato orgoglio.
Ned Epicuro nel piacer più vile
Ripose il ben, ch'ei vuol virtude in soglio;
Fur di Epicuro i traviati figli,
Che guastar le dottrine, e i bei consigli.

XIV.

Se non vedesti, Italia, amico raggio
Mai scintillar di rinascente aurora
Nell' Unnico squallore, onde del Saggio
Stagirita mal suona il nome ancora,
Quella profonda notte, e il vil servaggio
In cui fu forza di giacer, deplora;
Ma a quei che l'orme abbandonar, si ascriva
Non a Lui, c' ha la Fama eterna e viva.

XV.

ıl sentier di Sofia dunque i vestigi
Seguiam di que' che l'han calcato in prima.
Seguiamli arditi; e se mai lenti e ligi
De' maestri alla sferza altri n' estima,
Vegga di un tristo error falsi prestigi:
Poichè meglio è, che tarda orma s'imprima,
Che imprimerla fallace, e con vergogna
Poi traviar, qual che delira e sogna.

XVI.

hi per novello spazio a nuovo corso
Temerario si affida, al ver non sale,
Chè ragion, come lungi è omai trascorso,
Freno porre al nuov' impeto non vale.
Così giovin destrier, cui senza morso
Ardor di libertade ai piè mett' ale,
Varca fiumi, apre inciampi, e si dilegua,
Che così acuto occhio non v'ha, che'l segua.

XVII.

entre a mill' alme di virtude amiche
Godean destar emola fiamma in petto
Baccone, e Galileo, che l'orme antiche
Altrui segnando nel cammin del retto
Ricondusser le menti al ver nemiche,
E fu lor l'Universo angusto obbietto,
Sol perchè tenne altro sentier, le carte
Empiè di fole il sognator Descarte.

XVIII.

Desìo sfrenato per non trita via
Di aprirsi un nuovo calle, ove non porta?
Ei, che guidò per man Geometria,
Che destò tanta speme alla risorta
Dalle tenebre Artoe bella Sofia,
Aimè, lasciando la sicura scorta,
Di tanti sogni col pensier fecondo
Nuove leggi creò, fe' un nuovo mondo.

XIX.

Con le monadi sue diverso estolle
Un mondo anch'ei, ch'ha così vasto ingegn
Forma Arthsoekêr, cui caldo il sangue boll
D' anime nuove, e nuovi insetti un regno.
È ricco di saper, ma spesso è folle
Cardan, che in suo veder sorpassa il segn
E di errore in error s'aggira, ed erra
Bruno co' saggi, e con se stesso in guerra.

XX.

Ah Sofia, vera all'uom maestra e duce,
Che regni sol dov'ha l' altar virtude,
Quanto angusta è la via che a te n'adduce
Come rado il tuo Tempio altrui si schiude
E come spesso ad una falsa luce
L'uom apre gli occhi, ed alla tua li chiud
Eppur sen vanta Europa, eppur dimostro
Tuo seggio aver si crede al secol nostro.

XXI.

Misera! in braccio dell' error si affida,
Ne trionfa, e non vede il proprio danno;
Nè sa, come la piaga acerba strida
Che i tuoi perduti figli in cor le fanno.
Si svegli, e al ver, se non l' è scorta e guida
Prudenza, almen la scorga il disinganno.
Vegga, e meno Filosofi ne vanti,
Men protervi, più saggi, e più costanti.

L' ANNO 1807

SUL SUO FINIRE PARLA COSÌ

SONETTO

Gallia, che fai? so, che vedesti rossa
Correr l'onda del Bug, e torbo e immondo
Infin che Pace giù dal ciel s'è mossa,
Tuffarsi il Niemen nell'algoso fondo.

Ma trema, o Gallia; ch'io già veggo scossa
Sorger la Terra omai da quel profondo
Sonno, in cui l'hai sopita, e armar sua poss
Tutta contro di Te l'Europa, il Mondo.

Dell' altrui gesta, e de' misfatti tui
Io testimon di Eternità nei vasti
Vortici io scendo, e si dirà, ch'io fui.

Ma di Te pur che fosti, e più non sei,
Si dirà, se col Fato ancor contrasti
Provocando ostinata uomini e Dei.

SULL' ARGOMENTO PROPOSTO

DALL' ACCADEMIA OLIMPICA

PEL CARNOVALE 1805

LA MASCHERA

MASCHERATA DI AMORE

CANZONETTA

Di tortuosi pampini
Sen gìa le tempia cinto
Il gran figliuol di Semele
All' Indo ancor non vinto.
Traean le tigri il cocchio,
E alteramente assisa
La bella Arianna stavasi
A lato al Dio di Nisa.
Con una mano i Satiri
Votavano il bicchiere,
Con l' altra il fren reggevano
Delle accoppiate fere.
E mentre il tardo Vecchio
Lungi seguìa la traccia,
L' ebri-festose Menadi
Con rubiconda faccia

Scuotendo il tirso d'ellera
Correvano, danzavano,
E il ciel con urli e cembali,
Con crotali assordavano.
Fu allor, che bello e lecito
Anco il delitto parve,
Qualor coprian la faccia
Ingannatrici larve.
Fu allor, che scaltri gli uomini
Sotto mentiti aspetti
Ad occultar apprésero
Del core i pravi affetti.
Con quel manto, onde il misero
Difender si dovea,
Celò vendetta ed odio
Chi alunno fu di Astrea.
Altri pio seppe fingersi:
Di Vesta al vergin coro
Sacrò la figlia, vittima
Di un cieco amor dell' oro.
Chi fersi degli oracoli
Scudo a lor voglie ree,
E a venerar sen corsero
Le quercie Dodonee.
Vi fu, chi in viso squallido
In tetro angol si chiuse;
Seguace osò di Pallade
Nomarsi, e delle Muse.

Ed ivi eretto un tempio,
Gioì di dotto e saggio
Fra i papiri Eliconii
Spesso ottener l'omaggio.
Sì de' seguaci accrebbesi
Lo stuolo in pochi istanti,
Che ovunque venner celebri
E Bacco, e le Baccanti.
Ma che non puote invidia
Anco de' Numi in core?
Vede l' Orgie festevoli,
E se ne duole Amore.
E manda tosto celeri
Mille Amorini intorno.
Vuol, che le Belle adunino
Di Gnido nel soggiorno.
Esse non san resistere
Di Amore ai dolci inviti.
Gli udiro appena, e accorsero
Da' più rimoti liti.
Stava in conca cerulea
La Dea, che a Marte piacque,
Bella così, qual sorgere
Si vide un dì dall' acque.
Giacea su letto morbido
Di rose porporine.
Le componean le Grazie
Il sen, la vesta, il crine.

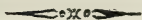
E sopra di Acidalii
Fior le pioveva un nembo.
Pensoso era Cupidine
Alla sua madre in grembo.
Ma poichè stuolo a cerchio
Di gaje Spose accolto
Mirò, la lingua sciogliere
Udissi a lor rivolto:
Io dunque io, che con l' aureo
Onnipossente telo
Tutto penètro, ed animo
L' onda, la terra, il Cielo,
Dunque io non più di Venere
Son la temuta prole?
E fia che un Dio, che cedermi
Dovea, l' onor m' invole?
Ah s' io non so più vincere,
Non son l' Idalio Dio.
Saprò nov' arti fingere,
Nuov' armi usar anch' io.
Orsù, mie fide, prendere
V' è d' uopo or nuove forme.
Su, nuova foggia vestasi
A Deità conforme.
Io Duce allo spettacolo
A trionfar vi guido.
Cedan di Bacco l' Orgie
All' Orgie di Cupido.

Quì tacque il Nume. Un fremito
Ascoltasi, un bisbiglio.
Di Amor le Belle approvano
Il provvido consiglio.
E mentre all' uopo accingonsi,
Cent' altri Amor presenti
Intorno vi svolazzano
Tutti al grand' uopo intenti.
Ape così nel cogliere
Dei fior succhi soavi
Ferve nell' opra, e fabbrica
Di mel sudato i favi.
E già a Colei, che ha vivido
Ancor negli occhi il foco,
Ma nella smunta guancia
Mostra il color del croco,
Un Amorin scherzevole
Col suo pennel si accinge,
E di pregiato minio
Le gote le dipinge.
Alle Colombe Idalie
Furtivo altri ne toglie
Le piume le più morbide,
E insieme le raccoglie,
E in Lei, che provò rigida
L' etade, o la Natura,
La colpa involontaria
Di compensarne ha cura.

Chi bionda, e chi nerissima
Ciocca di crini appresta,
E in su la fronte un riccio
Crespo cimier v' innesta.
E se fia mai, che vario
Chioma in color si renda,
Con medicato balsamo
Gli error del tempo emenda.
Da bei cristalli versano
Altri vezzosi Amori,
L' onda, cui diè l' Assiria
I più soavi odori.
La mano, il collo adornano,
L' orecchio altri di gemme,
Che pronti all' uopo colsero
Nell' Indiche maremme.
Ma tempo è omai che cessino,
Fornita è la grand' opra.
E vano è omai, che l' occhio
Cosa mortal qui scopra.
Queste, che qui si affollano
Donne non son, ma Dive.
Par che l' Olimpo accolgasi
In queste amene rive.
Colei, che mai non agita
Le maestose membra,
E vassi altera e tronfia,
Colei Giunon rassembra.

Quella, che il veltro in braccio
 Stringe, e con lui ragiona,
 È la pudica Cinzia,
 La figlia di Latona.
Quella, ch' è assorta in serie
 D'idee sublimi e nuove,
 Par nata un' altra Pallade
 Dal cerebro di Giove.
Coleï rimiri? Tolsela
 Fortuna dalle glebe,
 Ed ora de' Celicoli
 Vaga ministra è un' Ebe;
È un Ebe, che sì semplice
 Anco destar potrìa
 Di Dee maggiòr negli animi
 Invidia e gelosìa.
Festanti intorno al cocchio
 Ove il gran Dio s' asside,
 Cento altre Dive accorrono:
 Lieto ei le guarda, e ride.
Gli Amori intanto celeri
 Spiegano al Ciel le piume,
 E del cammin la traccia
 Segnan dinanzi al Nume.
Ogn' indugio la Coppia
 Delle colombe tronca.
 Aprono l'ali, e traggono
 Di Venere la conca.

E poichè in ordin doppio
Le nuove Dee si fero,
In vaga pompa seguono
Il trionfal sentiero.
Lungo i colli fruttiferi
Della Isoletta amena
La lieta schiera intreccia
Festevole catena.
Il Ciel più bello allegrasi
Alla gran festa, e intanto
L' aria percossa fendono
Le grida, il suono, il canto.
Sì degli Dei l' eteree
Volte echeggiar si fenno
Quando le tese insidie
Vider del Dio di Lenno.
Ma del nuovo spettacolo
Tant' alto il grido venne,
Che degli uomin attoniti
Il cor sospeso tenne.
Amor, qual uom contrario
A' tuoi voler mai fessi?
Vider tua pompa, e gli uomini
Fur tuoi seguaci anch' essì.
Già dietro a nuove Cinzie
Son nuovi Endimioni,
Già corron nuovi Cefali,
E già novelli Adoni.

Or dove, o gran Dionisio,
Or sono i tuoi seguaci?
Tu, disse Amor con giubilo,
Vinto mi cedi, e taci.
O Madre, o cara Venere,
Or sì tuo Figlio io sono.
S' oda di mia vittoria
Oltre il mio regno il suono.
E via le aurate freccie
Lungi gettando e l'arco,
Qua disse, io meglio attendervi
Saprò, mortali, al varco.
Fu da quel dì, che ingenuo
Raro comparve il vero.
Fu da quel dì, che accrebbesi
Tanto d' Amor l' impero.

ALLA N. D. MARIETTA MOROSINI

PER LA *MEDEA* TRAGEDIA

DEL N. U. DOMENICO MOROSINI

DI LEI FRATELLO.

SONETTO

Torvi ferocemente i lumi gira,
E furibonda in minaccioso aspetto
Giason detesta, e il ferro in pugno stretto,
Sta sovra ai figli, e alla vendetta aspira.

Ma pur mentre furor dagli atti spira,
E già trapassa agli innocenti il petto,
Di materna pietà mal noto affetto
Par che la intenerisca in mezzo all' ira.

Timomaco così della crudele
Medea l' imago irata, e il fier contrasto
Col pennello avvivò su Argive tele.

E tal la pinse il tuo German, che piene,
(Opra di un vivo imaginar sì vasto)
Sono ancor di terror le Adriache scene.

ALLA STESSA

SUL *SABINO* ALTRA TRAGEDIA

DELLO STESSO AUTORE.

SONETTO

Chiuderà i lumi a sempiterna notte
Delle Gallie l' Eroe, poichè fu colto
Fuor dall' orror di sotterranee grotte,
Ove sen visse lunga età sepolto?

Nol salveran dal genio suo condotte
Le audaci schiere da rei lacci sciolto?
Nè il pregar di Epponina, o le dirotte
Lagrime, che a lei fanno umido il volto?

l' oso dir, no non morrà Sabino,
S' anco invan dalla misera si plori,
S' anco ei legga segnato il suo destino.

i, fin che verdi abbian gli allòr le chiome,
Finchè il coturno Sofocleo si onori,
Avrà dal tuo Germano e vita, e nome.

AL SIGNOR

SEBASTIANO ANTI - SOLA

IN OCCASIONE DI SONTUOSO CONVITO, A CUI SOLEVA OGNI ANNO INVITARE L' AUTORE.

SONETTO

Perchè mai sempre infra l'orror di Marte
E i dubbii eventi il mio pensier s'aggira,
Quand' estro il Nume di cantar m'inspira
L'anno già vecchio, che da noi si parte?

Non vil Cultor della poetic' arte
Ch'io venga a Febo ed alle Muse in ira,
Se il nome non celèbri oggi, o mia Lira,
Di chi sì pura gioja a noi comparte?

Di Sebastiano oggi in onor si canti:
Tal fenno a Mecenate i Venosini
Numeri applauso infra i bicchier spumanti.

Cantiam tra i cibi, e gli squisiti vini:
Viva il buon Sebastian, viva il buon Anti,
E sempre verdi abbia gli allòr su i crini.

ALLO STESSO

IN OCCASIONE DI ALTRO SIMILE CONVITO.

SONETTO

Viva; viva il buon Anti, in simil giorno
Gridai presago de' suoi dì venturi.
Viva, ed abbia di lauri il crine adorno
Dal tempo illesi, e dall' obblio sicuri.

Or ch' Ei ne vuol cortese a sè d' intorno
Tra gli squisiti cibi, e i vin più puri
A lieta mensa accolti, oggi io ritorno
A ripeter festante i fausti auguri.

Amici, or chi mi segue? Ecco la tazza:
Omai si vuoti. Oggi più ch' altri è stolto,
Chi non beve per gioja, e non impazza.

Frema Colei, che la volubil gira
Sua ruota, e ognuno esclami a Lui rivolto:
Viva il buon Anti, e l' immortal sua lira.

SUL FINIRE DELL' ANNO 1809

SONETTO

O Tu, che in seno a Eternità ti occulti,
A noi cagion di tanto pianto e lutto,
Anno, qual ne traesti amaro frutto
D' odii fraterni, e popolar tumulti?

Dimmi, forse era poco, ove più culti
Ridean gl' Itali campi, aver distrutto
Ogni spene ai coloni, empiendo tutto
Di sospir, di querele, e di singulti?

La piaga a risanar, che mal si asconde,
Non vaglion no le glorie tue, che vanti
Là dell' Istro fremente in su le sponde.

Il riposo de' Regni e turba e guasta
Un giorno sol, ma a ridonarlo oh quanti
Anni corrono e secoli, e non basta.

LA MORTE DI CATONE

SONETTO

o per fuggir di morte un vil periglio
Del mio nemico io sosterrò l'aspetto?
Lo sosterrò, dacchè inumano figlio
Della sua Patria il piè di ceppi ha stretto?

eco non prende dal timor consiglio
Chi serba ancora alma romana in petto.
Se cade Roma, insiem con essa il ciglio
Chiuder ai rai del giorno anch'io m'affretto.

to vi segue, ombre di estinti amici,
E di Roma il destin lascia da forte
De' giustissimi Numi all'ire ultrici.

pravviver non seppe al suo dolore.
Sol per questo si ancise, e la sua morte
Fortezza è detta, e fu viltà di core.

LA MORTE DI CESARE

SONETTO

Tu mio nemico? Un Bruto? ahi qual mai stolto
Ahi qual' empio furor l' alma t' invade!
Ferisci, ei disse, io cedo: e mentre cade,
Copre col lembo del suo manto il volto.

Già stuol di congiurati intorno accolto
Sovra gli stà con impugnate spade.
L' alma grande per tante aperte strade
Spira l' Eroe nel proprio sangue avvolto.

Roma, tue brame alfin saran poi paghe:
Mira, è morto il tiranno, il tuo nemico;
Sazia pure i tuoi lumi in quelle piaghe.

Stolta! È morto il maggior de' figli tui.
O dovevi serbare il genio antico,
O s' uopo era servir, servire a lui.

L' ANNO 1810 PARLA SUL SUO FINIRE

SONETTO

Contro un misero Re di qualche ingrato
Suscitai l' ira folle, e armai la mano.
Diedi a Fernando il regio serto in vano,
Che gli sparì, qual piuma d' Euro al fiato.

r Lui, che libra dell' Europa il fato,
Guidai sul soglio il suo maggior Germano:
Calcitrò, morse il freno il prode Ispano,
Più de' suoi dritti, che di forza armato.

ggi' or sull' Ebro dalle Gallie mossa,
Qual ruïna dal Ciel fulmin tremendo;
Piombar del Forte l' adunata possa.

i che sarà? Gorghi, vi aprite, io scendo;
M' ingoja, o Eternità, sicch' io non possa
Compier l' orror, che preparai nascendo.

IN MORTE

DI MONSIGNOR MARCO ZAGURI

VESCOVO DI VICENZA

CANZONE

Voi, che interrotti e mozzi
Uscir mi fate dal mio labbro a stento
Coi sospiri gli accenti, aggia una volta,
Aggia fine, o singhiozzi,
Il frequente alternar, chè il duol ch' io sento
Tutto vo' dispiegare a chi m' ascolta.
E voi, che quai due rivi, anzi due fiumi
Sgorgate da' miei lumi,
Lagrime, oh Dio, cessate: amor m' invoglia
A saziar lo sguardo in quella spoglia.

Eccolo, io lo ravviso:
Morte sue traccie invan v' impresse, ahi crudel!
Ch' ei serba intègra anco di vita casso
La maestà del viso.
Miralo, o Berga, pria che l' urna il chiuda
E nel tolga per sempre invido sasso.

E stesa appiè del lugubre feretro,
Mentre in funereo metro
Alzo la voce, in scinte vesti ed adre
Rendi gli ultimi uffizii al tuo buon Padre.

ccolo, è desso. Scolt o
Sulla onorata fronte ancor si legge
Quel caro nome, onde oggi avvien ch'io piagna.
Ma il guardo, aimè che volto
Era sempre a seguir l'amato gregge,
Perchè smarrita non perisse un' agna;
Ma quelle luci, che scendean fin entro
De' cor più cupi al centro,
Offuscate, socchiuse, e immobil rese
Troppo il trofeo di Morte or fan palese.

alese il fa quel labro,
Su cui siedea maschia eloquenza, al giusto
Cagion di gioja, e di terrore all' empio,
Che il cor più duro e scabro
Dolce ammolliva, quando fea l' augusto
Risuonar di sua voce eccelso Tempio;
Tal che un novello Ambrogio a tuo conforto
Credesti in Lui risorto;
Facondo labro, or livido venuto
E chiuso a forza eternamente, e muto.

nche la man, che strinse
Cinque lustri la verga, onde di Carlo,

Di Gregorio sull'orme Egli a salubri
Paschi il suo gregge spinse,
A intemerate fonti, e ognor guardarlo
Cauto seppe da lupi e da colubri,
La man che di Agostin nei puri inchiostri
Tinse la penna, e i mostri
Conquise e debellò, fatt'è di ghiaccio:
Morte, spietata morte! io tremo e agghiaccio.

Deh mi si schiuda almeno
Quel sacro petto: io vo' spiar, s'esiste
In quel cor più qualcuna aura di vita.
Inutil opra! in seno
Egli non ha più cor. Voi gliel rapiste,
Miseri figli suoi, chè in vostr' aita
Tutte ei versava i suoi tesori, e tutti
Di sue vigilie i frutti.
Voi gioco e scherno della sorte rea,
Voi gliel rapiste: ei senza cor vivea.

Dunque stupir non deggio,
Se chi il fren reggea d'Adria, a nostro danno
Cospirò allora, che del buon Fedrico
Il volea por sul seggio
A temprar de' meschini il grave affanno,
E serbar a Vinegia il lustro antico.
Ma noi poco il serbammo, e abbiamo intanto
Lunga cagion di pianto:

E più, quanto più usò d'ingegno e d'arte
Per scemare del duolo in noi gran parte.

ndustrïoso amore!
Ei sapea, quale spina avrìa trafitti
Gl' infelici suoi figli, a cui sol visse.
E perchè fier dolore
Era a lui nel partir lasciargli afflitti,
Immaginò, scelse da forte, e disse:
Nessun pianga per me, nè invidia porte
Alla mia lieta sorte.
Il paterno mio censo è d'essi soli,
Questo il lor pianto asciughi e li consoli.

h Genti udite: un solo
I' non cred'io che di virtù sì grande
Sparsa di lieve macchia abbia la fama,
Chè quando alto dal suolo
Sorge, e lucidi raggi intorno spande,
Sempre gli sguardi a sè rivolge e chiama.
Ma se chiusi qualcnno avesse mai
A tanta luce i rai,
Gli apra avveduto, il suo fallir deplori,
E il buon Zaguri, il nostro Marco onori.

Ma già tutti scolora
Egual pallore i volti, ed al solenne
Rito, alla marzial pompa funebre,
Onde il Monarca onora,

Una virtù, che in sì gran pregio tenne,
Gravide ognun di pianto ha le palpebre.
Or son contento: riprendete il corso,
Singhiozzi, in mio soccorso.
Lagrime agli occhi ritornar vi lascia,
Or c' ha sfogata il cor l'interna ambascia.

SULL' ARGOMENTO PROPOSTO

DALL' ACCADEMIA DI FELTRE

RCHE' VI SIANO STRATI DIVERSI IRREGOLARI, INEGUALI DI TERRE DI PIETRE, CORPI MARINI E TERRESTRI TRASPORTATI LUNGI A DOVE NACQUERO, COLLINE DI NUOVO FORMATE, MONTAGNE PPIANATE, O INNALZATE, PESCI PETRIFICATI EC. E QUALI ANTAGGI SU TAI COGNIZIONI NE POSSA TRARRE L'AGRICOLTURA I QUELLE SITUAZIONI, E L'INDUSTRIA DI QUEGLI ABITANTI EC.

SCIOLTI

E terra e mare, ed aria e cielo, e quanto
E nasce e cresce e si trasforma e vive,
E ubbidiente alla immutabil Legge
Con perpetuo alternar muore e rinasce,
Tutto soggiace al curioso sguardo
Del saggio indagator, che mentre scala
Se ne fa al suo fattor, se ben l'estima,
Il vero fin ne scopre e i miglior usi,
Onde alleggiar della sua vita i danni.
Ma guai se fida non gli presta il filo
Ne' tortuosi labirinti, e guida
Non gli è colei, che tutto spia, la dotta
Delle cose maestra. Oh quanti sogni!

Quanti deliri, ove desio sfrenato
Di tentar nuovo calle, ove il trasporti
Di audace fantasia libero corso!
Chi di Epicuro i nuovi alunni, e l' empie
Lor follie non abborre? e chi non sprezza
Di Telliamede le cangiate forme,
Chi di Wiston, di Vooduard non sprezza,
Di Burnet, e Leibnitz, del Plinio Franco,
Di Marivett, di La-metrie le triste
E fallaci dottrine? Or dunque s' apra,
Giacchè si vuol, che d' altra fronda ornato
Fra così illustri Genj a intesser fregi
A si grave subbietto anch' io qui segga,
S' apra la scena pur, ma a me sia scorta
Esperienza, e la fedele istoria
Me preceda e ammaestri. Ebben che fanno
Fermi colà sulle lor basi immote
Quegli alti monti, e l' Apennino, e l' Alpe,
E il Teneriffe e quanti sorgon vasti
Colli ardue spalle a minacciar le stelle?

E chi formò le smisurate moli
Del Caucaso, e del Tauro? e chi produsse
Il Magno Atlante, il Chimboraco, e quanti
Peregrinando ne osservaro in questo
O nell' altro Emisfero il Condamine,
Il Bouguer, e mill' altri, a cui desio
Di squarciar di Natura il denso velo

Il sentiero appianò? Non già l' impulso
D' ignota forza, non la stabil legge
Di quella, onde fan gli astri in ciel lor giri,
Cui la Terra ubbidisce, e in mezzo a tante
Regolate vicende ognor si serba
Costante e bella in suo cangiar, nè quella
Ch' or l' onde caccia accavallate al lido,
E le rupi percote, or le respinge
Donde partiro, e lascia il lido asciutto;
Nè quante pure immaginar ne puote
Umano ingegno, al ciel sospinte han quelle
Superbe fronti: Chè non può Natura
Tanto osare da sè, nè oprar cotanto.
Poichè se di Natura opra sì grande
Al poter si conceda, ond' è che vanta
Il nuovo più, che l' orbe antico, eccelsi
I monti suoi? Perchè i lor dossi in queste
S' ergon costanti dall' Occaso all' Orto,
Mentre in quello s' incurvano, s' inalzano
Dall' Austro all' Aquilon? Chimere, e fole.
Dio, che il tutto creò, Dio, che al creato
Tal forma diè, che ai fini suoi risponda
(Che fur suoi fini forse a destar l' arti
Nel sen de' Monti accumular metalli,
Marmi, e terre di quelli imitatrici,
E preparar in sotterranee grotte
Trapelata pel tofo acqua perenne
L' utili vene ad eternar dei fonti);

A un cenno Iddio dal cominciar dei tempi
Agglomerò terre, macigni, e tutte
Fè le montagne più scoscese ed erte.

So che talora col girar degli anni
La Terra anche da sè cangia sua faccia;
Ch' ove prima era egual, s' innalza un colle,
Che piano fassi, ove ne' puri argenti
Pria guizzavano i pesci; e fassi un lago
Ove soleano biondeggiar le spighe.
Lo so; nè, se cred' io di mano emerse
Del superno Fattor l' ardue montagne,
Anco i monti minori, anco le apriche
Colline e i poggi, che ai soggetti Campi,
Alle ville fan specchio, opra di Lui
Tutto dirò, della sua voce. È nuovo
Ch' ampj torrenti, che d' alpina schiena
Scendon fremendo coll' altero corno
Faccian tumuli e valli? E nuovo è forse
Che al ripetuto imperversar dell' onde
Per furente procella, o al rapid' urto
Di violento turbine, che svelle
E via seco trasporta arbori e case,
Nuovo fors' è, che di ammassate arene
Sorgano acerbi, quai mirar la suole
Il passaggier, dove sconvolgi irato
Ed agita Austro l' Africane sabbie?
E' dunque ver, che diè l' Eterno Fabbro

Anche a natura tal vigor, tai forze,
Per cui s' Ella innalzar quelle non valse
Che sovrastano ai nembi, immense moli,
Potè almen varie d' altri monti e valli
Sparger la Terra, e d' isolette il Mare.

Ma perchè sì diversi, e senza legge
Strati ineguali o di petrosi massi
O di terre senza ordine disposte
Tutto investono il suolo, e l' alte cime
Copron de' Monti, o inegualmente addentro
N' empiono i vani, e di straniere belve,
Di peregrine piante, e di marini
Pesci, che lor natura han già cangiata
Non cangiando lor forme, offrono al guardo
Nuova e stupenda vista? Eh sognin pure
Color che di Natura entro agli arcani
L' Autor mal ravvisar san di Natura;
Ch' io nell' eccidio, in cui perì sommersa
L' umana stirpe, la ragion n' intendo.

Stanco era Dio di più soffrire omai
La rea progenie, che nel loto involta
Di mille colpe più l' immagin prima
Non serbava dell' uom; quando dal Cielo
Rovesciò sulla terra, e quando trasse
Fin dagli abissi più profondi l' acque,
Che a sterminar la maladetta razza

Tutta inondaro la terrestre mole.
Ahi spettacolo orribile! sull' onde
Non passeggiava più quel divo spirto
Animator, che sentir fessi allora
Che al creato diè vita. Ira di Dio,
Furor, vendetta dell' offeso Nume
Eran quell' opre a cancellare intese
Che dalla mano istessa uscir sì belle.
E già i torrenti ruinosi scendono,
Già muggendo sormontano le sponde,
E seco traggon col Pastor gli armenti,
Capanne, arbori, e ville; i mari stessi
Fuor con fiotto terribile traboccano
A confonder co' fonti i flutti amari.
Onda ad onda si oppon: se l' una incalza,
L' altra accresciuta e risospinta torna
A cozzar colla prima e le sovrasta,
Tal che dall' acque superata e vinta
Ogni montana più elevata vetta
Tutto omai fatto è un mar, quant' era in prima.

Deh cessate una volta: e che vi resta,
Onde sterminatrici, a far che tutto
Torni nel nulla ciò, che origin ebbe
Da chi tutto creò? Sebben che giova
Anche il cessar, se tranne pochi, assorta
Tutta nell' acque è la progenie umana,
Nè più la terra ha la primiera faccia,

Il decoro primier? Ripiene e lorde
Di dispersi cadaveri ricopre
L' alte creste de' monti infetto limo;
E qua rapidi vortici spalancano
Voragini profonde, e là di sabbia
E là monti di argilla, e qua diversi
Sorgon di terre soppraposti strati
Commisti a piante peregrine e ignoti
O stranieri quadrupedi, ed a pesci.
Chè ovunque furo dall' ondosa piena
Rapite arbori e belve, ovunque tratta
Fu di Proteo la greggia oppressa in parte
E sotto al fango soffocata e spenta,
Pria che tutta ei potesse, ond' era uscita,
Ritrarla ancor negli abboscati gorghi.
Ecco perchè fin sotto al freddo polo
Abitator di più cocenti climi
Sparsi son senza legge e giaccion lungi
Dalle selve natìe rinoceronti,
Ippopotami immani, ed elefanti.
Ecco perchè di stranio bosco figlie,
Lungi fur viste dai nativi colli
Piante in remoto ciel; perchè coperti
Son tanti monti di paguri, e pinne,
Di pettini, e neriti, echinni, e came,
Tubularie, alcioni, ed ostreiti,
E di sì varj abitator dei mari.

E a qual altra cagion fia che si ascriva
Questo che a noi moltiplice si mostra
Memorando spettacolo, se tanti
Ella ovunque di sè sicuri indizj,
Tanti impressi vestigj ancor ne lascia?
A qual altra cagion? Forse fie forza
Chiudere i lumi al ver, perchè dei monti
Spingendo il guardo nei secreti orrori
Gravido spesso di stranieri corpi
Pur anco il sen profondamente scopri,
Quasi tratte dall' impeto dell' onde
Non abbian tante accumulate arene
Potuto inabissar ciò, ch' era misto
Fluttuante con elle in mezzo all' acque?
Sebben, s' io mal non scerno, opra talora
Anco d' impeto nuovo, opra novella
Di Natura esser può, che pronta serba
Le leggi eterne, e i certi uffizi adempie.
Perocchè chi non sa, qual della terra
Nei recessi reconditi si addensi,
Quasi ristretto in duri ceppi il foco,
Animator, che dall' elettro ha il nome?
E chi non sa, quanto sua forza accresca,
Se chiuso trova, od interotto il calle,
Per cui non ha libero corso a loco,
Cui ratto tende; od adeguar si sforza?
E chi non sa, come traballi, e come,
Se si sferra terribile muggendo,

Sia minacciata dell' estremo danno
E dai cardini suoi tremi la terra?
Rompa il carcere allora, e solfo accenda,
E bitume, o il rinchiuso aer dilati,
Che quanto è stretto più, più forza acquista,
Vedrai convulso, e spalancato il suolo
Eruttar fumo e cenere, vedrai
Fiera grandin lanciar di sciolti marmi,
Di combusti metalli, e largamente
Tutto coprir di ammonticchiate lave
Gli aperti campi, e le città suggette.
Ahi Pompeja! Ercolan! Voi non sareste
Colà coperte, nè a fatica il guardo
Dell' amator dei più riposti tempi
Nelle vostre ruine indagherebbe
La gloria vostra, se non foste mai
State voi spettatrici miserande
Dell' ardente Vesevo. Ah chi resiste
A così strana forza? i monti stessi
Caggiono, i monti rovesciati, e mentre
La prima volta esce a veder la luce
Ciò che mai luce non mirò, sepolto
Sotto il gran peso eternamente forse
Pere, quanto del Sole amico raggio
Ricreava dapprima è allor che sotto
Od ai travolti massi, o a quelle arene
Che i gorghi accumularo, altr' han natura
E quadrupedi, e pesci, ed erbe, e piante:

Che mentre scioglie le tessute fibre
Raccolto umor, entra ad empirne i vani
Terra tal, che commista ad usto ferro
Fassi pietra, serbando ancor l' imago
Del corpo, a cui successe. Or dunque inva
Noi ricerchiam, e con imagin false
E con sognate ipotesi, di riso
Degne più che d' insulto, ove non sono,
Le cagion vere delle cose, e invano
Di non utili sogni empiam le carte,
Se fatti illustri, e non dubbiose prove
Bastar ci ponno a dissipar quel velo,
Onde Natura i suoi misteri asconde.

Ma s' Ella a noi talor dischiude il seno
E ne disvela le secrete cose,
Non a vana scienza, a gloria vana
I lunghi studj, e le sudate veglie
Il dotto e saggio indagator consacri.
E che varria di Cesalpin pei boschi
L' orme seguir, di Mattioli l' orme,
E di Gesnero? e che varria per monti
E per valli aggirarsi e per dirupi
Nuovo Aldrovando, Vallisnier novello,
Nuovo Linneo, se inutil poi restasse
E la storia dell' erbe, e delle piante,
Se delle varie terre, e se dei marmi
Dei metalli, e di quanto in se racchiude

La provvida Natura, o fuor ne mostra,
Gli usi miglior non ne additasse poi
Sicura esperienza? Il saggio indaga,
Vede, raccoglie, e parte, e a comun bene
Rivolge poi de' suoi sudori il frutto.
Tranquilli abitator di queste piagge,
Mi udite dunque, e dalle vostre terre
Quale premio ritrarne e più sicuro
Colla vigile industria Arte ne possa,
Io vel dirò; che non appresi il vero
Unqua a mentir. Già non è più la terra
Quale dal Saggio di Stagira un giorno
Si credè, un elemento: altre diverse
D' indole varia, e di ben varii effetti
Cagion costanti ne conobbe poi
Nuova Chimica industre, e le barite,
L' allumine, la calce, e la magnesia,
La stronziana, la silice, e quant' altre
Arte scevrar ne seppe: e qual più assorbe,
Qual men d'acqua, ch' è il fluido, ond' han le messi
Il maggior nutrimento, e qual più avara
Men concede alle piante, e qual repente
Prodiga troppo si disseca e l' erbe
Fa languir, che nutrì. Più ch'altre acconcia
Quella trovar seppe Tillet, che mista
Di silice, di argilla, e dura pietra,
Nè sciolta oltre il dover, nè più tenace

Prestando all' uopo ed alimento e vita,
Libero lascia alle radici il passo.
Tranquilli abitator, dove si stende
O alle falde dei monti, o ad essi in vetta,
O spaziosa valle, o vasto piano,
Se largo premio di copiose messi
A voi giova aspettar, siano commisti
Com' Arte insegna, e allor saran fecondi
I vostri colti. Ma 've ratto inchina
Troppo declive il suol, che giova allora
Fenderlo coll' aratro, e colla marra
Per coronarvi il crin di bionde spighe,
Se al miglior uopo le disciolte terre
Pioggia improvvisa, che dirotta scenda,
Cagion sovente di ruine e danni
Ai vicin campi, alle suggette ville,
Seco sen porta furiosa al basso
A far più pingui le campagne umìli,
O i ristretti alvei a sollevar dei fiumi,
A voi lasciando il tofo, e i sassi ignudi!
Là intatto resti della Madre Terra
Il sen ferace, ed esso al pingue armento,
Essa al lanuto gregge offrirà paschi,
Fecondi paschi, e vi farà più ricchi
Che non di messi, giacchè è ver, che a tutto
Atto non è ogni suolo. I minor poggi
Di fruttifere piante ombrati e sparsi
Sien pur, ch' io vel consento: ai mariti olmi

Le pampinose viti in lungo solco
Stendan le braccia, ma nell' alte cime
Incontro al Ciel sollevino la fronte
Abeti, eccelsi pini, e querce annose,
Che qui imparando a contrastar co' venti
Sapranno poi fatte già navi, e carche
Di peregrine e di native merci
Animosi varcar l' ondoso regno,
O impareran pregne di armati e d' armi
A sostenere il prepotente orgoglio
Del regnator de' mari Anglo superbo.

co quanto Sofia seppe dettarmi
Acconcio al gran subbietto, e quanto seppe
Mio scarso ingegno di Apollinei fiori
Fregiar, per farne a voi corona, o Vati,
O illustri Genj, ond' è l' Anasso altero.
Felice me, se non è nuovo, almeno
Se fia ver quel ch' io dissi; e più felice,
Se per quel, che m' infiamma, alto desìo
Di ubbidir, di piacervi, ottengo in parte
Facil dal vostro cor grazia e perdono.

PER LE NOZZE

MILANA - PORTO

SONETTO

Di Cartago, e di Tiro emola il dorso,
Al mar fendea Vinegia, e di sue navi
Que' che avean d'Adria il fren, nostri grand'A
Al mar Rubro, all' Eusin reggeano il corso.

Quella, che all' Oceân par porre il morso,
Simulacri innalzava a chi più travi
Traea da' boschi, a chi co' pini gravi
Di stranie merci avea più mar percorso.

Nobiltate, e Commercio ivano al paro:
Onde Tu, prima ancor che nuovo fregio
Aggiunga a Te cenno regal, se' chiaro.

E chiaro se', perchè ti die' Fortuna
Padre per cor, per candid' alma egregio,
E Madre tal, che ogni virtude aduna.

PER LE NOZZE MEDESIME

CANZONE

Scuote Imene la face, ardon le tede:
Felice amante Coppia
Il passo all' Ara affretta, ed il dovuto
Premio coglie serbato a tanta fede.
Berga le lodi addoppia,
Qui tutto è gioia e riso. E dunque muto
Io qui starommi, e dubio,
Se anch'io deggia far plausi al gran Connubio?

o, ch' oggi è colpa per cagion sì bella
Non esultar. Di egregi
Genitor onorati unico figlio,
Che le virtù ne imita, e ne rappella
Dell' Avo il nome e i pregi
Colla bontà, col senno e col consiglio,
Or quanta speme adempie
Che di mirti Acidalii orna le tempie!

E quale Sposa a' suoi desir consente!
Pregio è, ch' io meno onoro,
Quel che le avviva l' Angelica Salma
Di Porto illustre sangue. Accorta mente,
Saper, grazia, decoro,
Beltà che mostra la beltà dell' alma,
E le virtudi a gara
Tutte lei fanno e celebrata e cara.

Dunque si applauda a quel che in lieta pace
I fortunati amanti
Dolcemente distringe, aurato nodo.
L' umil Vivaro testimon verace
Di tanti pregi e tanti
Del suo Signor già meco esulta ; ed odo
Dalle vicine sponde
Che anch' esso ai plausi il Bacchiglion rispon[de]

Voi, forosette, de' più vaghi fiori,
Che adornan queste rive,
Forosette, ite tosto, itene in traccia.
Della figlia di Cerere i timori
Dissipate, e giulive
Tra il riso e i canti con allegra faccia
Intrecciateli insieme. Inutil certo
Non sarà, vel predico, il vostro serto.

Chè col Diletto la novella Sposa
Verrà, qual altro Sole,
Questi piani a bear, ch' or gaj più sono,
E voi dinnanzi a lei dolce amorosa,
Pronte in menar carole,
Le porgerete il vago serto in dono.
Inni io sciorrò, gli onoreremo intanto
Voi coi fiori e le danze, ed io col canto.

AL SIG. SEBASTIANO ANTI

CHE COMPIEVA L' ANNO 81 DI SUA ETÀ.

SONETTO

Mel dicea il cor, che un altro almen ne fora
Oltre l'anno ottantesimo compito;
E mi dicea, che udrei la tua sonora
Lira ancor tocca dal maestro dito.

Il giro ecco si compie, e il Ciel già indora
Sorto il novello Sol dal natìo lito.
Nunzio fedel, ch' esser non deve ancora
Il tuo corso mortal per Te fornito.

Ma tutto no, non si avverò, che giace
Quel tuo plettro, che fea sì dolce suono,
Appeso a un lauro solitario, e tace.

Svegliati, e Cigno armonioso imita,
Mentr' io di laudi un inno al Nume intuono,
Che ci serbò sì preziosa vita.

ALLO STESSO

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

SONETTO

Or che di merti e di virtù fecondo
Nuovo un sì aggiunge all' ottantesim' anno,
Muto oggi ti starai, nè più il giocondo
Suon l' auree fila tue mandar si udranno?

Canta, e tempra i sospir, che dal profondo
Del commosso tuo cor sentir si fanno;
Che allevia il canto, e sa men grave il pondo
Far de' lungh' anni, ed addolcir l' affanno.

Gli error piagnea vecchio Davidde, e intanto
Che volto al Ciel chiedea pietà, sull' arpa
Molceva il duolo, ed asciugava il pianto.

A chi col vivo immaginar s' innalza
Assorto in Dio, l' ale l' età non tarpa:
Anti, io t' aspetto in sull' Aonia balza.

IN MORTE DELLA MARCHESA

MARIANNA GUASCO-BISIO

CANZONE

Lo so, che le querele
Son vane incontro a morte, e vano il pianto
Che bagna entro all'avello un cener muto.
Ch' ella sorda e crudele
A nullo mai perdona, e nullo ha il vanto
Di riaver piangendo il ben perduto.
Ma poichè il pianto di sfogar ne lascia
La cruda interna ambascia,
E qualche stilla anche gli estinti onora,
Perdonate al mio dir, si pianga ancora.

Si pianga eccelsa donna,
Cui saper, candid' alma, aureo costume
Fer così cara un dì, fer così bella,
Della femminea gonna
Ornamento e splendor, che vivo lume
Di sè spandea, qual mattutina stella.

Si pianga Marianna, ahi tolta a noi
Nel fior degli anni suoi.
Piangan più ch' altri sull' avversa sorte
L' orfano figlio, il vedovo consorte.

onsorte sventurato!
Egli non anco asciutte avea le ciglia
Del pianto, che con lei mescer fu visto,
Quando l' avaro fato,
Che strappò lor dal sen l' amata figlia,
Fatto lo avea sì desolato e tristo.
Non anco era tornata al cor la calma,
Che più fiera nell' alma
Provò piaga novella, e di duol carco
Sentì a lagrime nuove aprirsi il varco.

ıngi dal patrio tetto
In stranio ciel, ove alle inferme membra
Ella facil credea trovar salute,
Vedersi aimè costretto
A perdere colei (chi nol rimembra ?)
Che altrui specchio si fea di ogni virtute,
Colei, ch' era al suo cor delizia e cura,
E' troppo acerba e dura
Cosa a soffrir ; e s' ei sospira e geme,
L' onorano i sospir che il duol gli spreme.

enturato fanciullo!
Ei dal materno labbro i prischi esempi
A udir pendea sollecito amoroso;

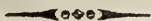
Chè nulla età, chè nullo
De' più secreti e più riposti tempi
Era a quel guardo, a quella mente ascoso.
Dalla storia fedel succhi soavi,
Quale a formar suoi favi
Ape suole libar la rosa e il giglio,
Cogliendo già per farne dono al figlio.

Tacita gioja in seno
Serper sentiasi, e ricercare intorno
Tutti del core i taciti recessi,
Mentre in docil terreno
Sparsi vedeva i semi suoi, che un giorno
Render dovean maturi frutti anch' essi;
Semi pronti a spiegar frutti di onore
A Paolino in core.
Sventurato fanciul! sì fida scorta
Ahi non è più, sì saggia Madre è morta.

Dunque l' arte immortale
Del buon vecchio di Coo, che largo dono
Sa far di giorni a chi di vita è indegno,
Pochi addoppiar non vale
E preziosi istanti a quei, che sono
Nati a virtude? e farà Morte segno
A suoi strali i migliori? e ver fie sempre
Che mai non cangi tempre?
E dunque... ah ch' io deliro, e la mia pen
Il mio dolor fuor di cammin mi mena.

o so che ognun che nasce,
Nasce al morir. E se più presto il giro
Donna or compie, che sembra a viver nata,
È perchè in Dio rinasce
Il suo premio a goder là nell' Empiro.
Forse Ernestina, ch' è lassù beata,
Le avrà affrettata nell' eterna sede
La dovuta mercede,
E avrà ottenuto di veder la Madre
Di Angioli santi tra l' elette squadre.

)unque si cangi metro;
E se l' aspro dolor, se il nostro danno
Ne fè piangere un ben così fugace,
Il nuvoloso e tetro
Ciglio si rassereni, e a un tanto affanno
Si ponga fine, e torni l' alma in pace.
Meco, Francesco (1), che Indefesso all' etra
Alzi il suon di tua cetra,
Canta sull' arpa di David, ch' è buona
Sol cosa, che al voler di Dio consuona.

(1) Il conte Francesco marito della defonta era illustre Accademico Indefesso di Alessandria, alla quale Accademia appartiene anche l' Autore.

ALL' ANNO 1810 SUL SUO FINIRE.

SONETTO

E la vetta del Libano fia questa?
Ahi come tutto or quì cangiò sua faccia!
Piagne e sospira, e corre afflitta e mesta
La Sposa invan del suo Diletto in traccia.

Que' gran Cedri, che bella ergean la testa,
E le fean ombra colle annose braccia,
Tutti gli svelse orribile tempesta,
Che fragorosa ancor freme e minaccia.

Infin di Engaddi le feconde vigne,
Ove posava il fianco (ahi triste e grame!),
Dissecaro in un dì folgor maligne.

Che più ti resta? Anno, i trionfi tuoi
Anco su Lei stender vorresti? Infame!
Nè il potrai tu, nè chi verrà dappoi.

LA PROVIDENZA DIVINA

SONETTO

Dio la creò, Dio Creator la regge
Questa mirabil portentosa mole.
Ei dà moto alla Terra, e luce al Sole,
E ogni cosa quaggiù tempra e corregge.

tto ubbidisce all' immutabil legge,
E in sua voce Natura onora e cole
Lui, che nutre gli augei, che la lor prole
Sa di piume vestir, di velli il gregge.

' uomo a un ben fugace avido aspira,
Quasi Dio non sia vero e sommo Bene,
O di un mal, che soffrì, s' ange e delira?

grato! Egli è l' opra miglior qui in terra,
E perchè non ripon che in tè sua spene,
Ai divini consigli ei sol fa guerra.

PER SACRO ORATORE

SONETTO

Tu cerchi invan la calma, ove non tace
Il rubello appetito, ove non sai
Rivolgerti, mio cor, che a ben fugace,
Che sempre alletta, eppur non sazia mai.

Questa, ch' oggi annunziar interna pace
Il risorto di Dio Figlio ascoltai,
Dolce presagio di quel ben verace,
C' hassi a goder fuor dei terreni guai;

Questa non l' ha che in Dio, chi alle sue vogli
Malnate impera, onde prim' arse, e veste
Fatto quasi nuov' uom, più belle spoglie.

E questa oggi l' avrai, che il vivo zelo
Di sì saggio Orator così m' investe
Che ogni voglia e pensier sol ergo al Cielo

L NOB. SIG. CO. LORENZO TORNIERI

SUL POEMETTO INTITOLATO

LA FUGA DELLE GRAZIE

SONETTO

ol so, Lorenzo, se l' audaci torme
Di que' Genj maligni oppresse e rotte
Tornando in seno alle natìe lor grotte
Cesseran di segnar pestifer' orme.

l so, se fatta in ben oprar conforme
Gli error coprendo Ausonia in buja notte
Vedrà le Belle ai talami condotte
Stanche omai di cangiar usanze e forme.

ben, che quelle a sì soavi note
N' andran superbe, che di lor memoria
Si faccia, e serbi anco all' età rimote.

anto son stabil men l' Itale Spose,
Tanto per Te più ne vivrà l' istoria
Fra il cedro eterno, e le Castalie rose.

A UN MENZOGNERO

SONETTO

Chi crede a un riso lusinghiero, a un volto,
Che ad arte umìle i lumi alzar non osa,
Chi a dolci detti, e sulla fè riposa
Di affettata pietade, in rete è colto.

Che ove più verde è il prato, ov'è più folto
L'erboso cespo, sta la serpe ascosa.
E spesso poma, che han color di rosa,
Celan di Colco entro il veleno accolto.

Uom menzogner, che hai sulle labbra il mel
Solo per adescar le incaute genti,
E in cor poi chiudi amaro assenzio e fele,

Se coll'occulto ed infernal tuo tosco
Me già tradito avvelenar più tenti,
Paventa, anima vile, io ti conosco.

SUL FINIRE DELL' ANNO 1811

CUI L'AUTORE FU ELETTO ARCIPRETE DI VILLAVERLA.

SONETTO

ınno, che omai volgi al tuo fine, oh quanto
Da quel se' tu nel tuo fuggir diverso,
Che degli anni nel pelago sommerso
Loco a te diè per aspettarti a canto!

ıel me scinto udì alzar fra Cigni il canto
Co' lauri al crin, d' onda Castalia asperso:
Tu coll' olivo in capo al Ciel converso
Scior celesti inni in Pastorale ammanto.

ıel me vide di Archita in seno a Berga
Trattar il raggio; e tu all' ovile il sazio
Gregge guidar con la sacrata verga.

nno, che a me t' involi, io lo rammento,
Molto teco perdei, ma ti ringrazio:
Tuo don m' è Villaverla, e son contento.

VILLAVERLA SI CONGRATULA CON THIENE

PER LE SUE NUOVE DECANTATE FONTANE.

CANZONE

Fors' io m' inganno? o forse
D' altro cupido Alfeo, fuggendo l' orme
In sotterranee vie stretta e rinchiusa
Qua rapida sen corse
A bear questo suol sott' altre forme
Nova Vergine Elea, nova Aretusa?
No, che se fola è quella, or non è fola,
Ch' opra d' industria sola
Qua del Summan dalla nevosa schiena
Ne vegna a ristorar limpida vena.

Thiene, esulta, e all' etra,
Ch' hai ragion di esultar, dal patrio amore
S' alzino plausi, e siane il suono udito;
E più che in Paria pietra
Sia questo dì sacro alla gioja in core
De' tuoi felici abitator scolpito.
Quai di nuove dovizie, e di nuov' agi

A te farò presagi,
Dacchè ardir generoso in sen ti nacque
Di tentar fonti, e d' impor legge all' acque?

'u a dritto il capo estolli:
Ride a te il Cielo, e dolce è l' aura, e tante
Vanti beltà, che più ridirne è vano.
Di retro ameni colli
Non lunge a te fan specchio, e vago innante
Spettacol t' offre l' ubertoso piano.
Qua suo seggio ha la Copia, e qua d' intorno
Dal suo ferace corno
De' bei doni di Cerere ripieno
Suoi tesor versa all' erme rupi in seno.

'u alle giovani Spose
Industri fregi appresti, e in bianchi lini
Le caste avvolgi e delicate membra.
Tu le spoglie vellose
Togli all' agna, e oltre gl' Itali confini
Nè invii le ordite tele; onde omai sembra,
Che a invidiar questa beata piaggia
Più il ricco Schio non aggia.
Sì, che grande se' tu: Sol torbe e immonde
Al tuo labbro correan, nè in copia l' onde.

Ia nol patì, chè a tanto
Danno volle por fin pubblico Bene,

Che dell' Onor, dell' Amor patrio è figlio.
Cedendo a un dolce incanto
Di loggie ornarti, e di notturne scene
Potuto avria men provido consiglio;
E di mimiche Frini il tristo esempio
A Voluttade un tempio
Avrìa così sacrato, e aperta avrìa
All' ozio, al lusso, a mille error la vìa.

Ma tu, onorata Terra,
Cui d' ornamenti lusinghier non cale,
Che con l' onesto sol l' util misuri,
Tu festi al tempo guerra
Opra imprendendo che sarà immortale
Nella serie de' secoli venturi.
Diede un calcio un dì Pegaso, e perenne
Pindo una fonte ottenne.
E tal, percosso il suol, l' opra qui ferve,
E spiccian l' onde ubbidienti e serve.

Esci, nè mai ti' arresta
Salubre umor; esci, e ricrea l' aprica
Di quest' amena Tempe eletta parte:
Mia prima brama è questa.
E l' altra sia, che se congiunta e amica
Fu Villaverla in sì grand' opra a parte,
Cortese anco Thiene a Lei distenda
La mano, e seco imprenda

Di tante senza legge acque natie
Vendicar l' onte, e agevolar le vie.

, che il freno al giulivo
Popol del Bacchiglione allenta e strigne,
E che diede gli auspizj a questa fonte,
Se in questo dì festivo
Della presenza sua, di sue benigne
Luci ne onora con serena fronte,
Oda facile, e sappia i voti miei.
Io paga allor sarei;
Che so, che nullo invano a lui si affida,
Ch' abbia Giustizia, e Verità per guida.

ALLA NOB. DONNA

MARIETTA MOROSINI PASQUALIGO

PER LE NOZZE

DEL N. U. DOMENICO MOROSINI

DI LEI FRATELLO

CON LA N. D. DA - RIO

CANZONE

Nè ci dorrà, che tante
Che di Vinegia al venerato soglio
Feron lieta ombra coi fecondi rami,
Inviolate piante
Caggian aride al suol senza un germoglio,
Che di lor la memoria a noi richiami?
De' figli d' Adria sol verrà, che basti
Le glorie rammentar nei prischi fasti?

La marital non arda
Avventurata face, od arda invano
Per alme vili alle virtù nemiche.
Troppo all' età più tarda
Degeneri Nipoti un desir vano
Lascian talora delle glorie antiche.
Ma dia, chi splende per virtute e ingegno,
Cittadini alla Patria, e figli al Regno.

\mica, che pur oso
Rappellarti così, poichè diverso
Titol fastoso tua modestia abborre,
Germana al nuovo Sposo,
O Tu, nelle cui vene intatto e terso
L' illustre sangue Maurocen discorre,
Lascia che aggiunga, mentre paga or sei,
A' tuoi compiti voti i voti miei.

ia Patria infra gli augusti
Padri il vegga, chè ognor sue brame intese
Fur le virtudi a ravvivar degli Avi.
Ei non invan quei busti
Vide ornar le pareti, e star sospese
Stole e lorìche dalle aurate travi.
E un tempo Adria ammirò di un tanto figlio
L' animo grande, ed il viril consiglio.

he se talor in dolce
Ozio beato ad allegiar le cure
Ridestar ci godrà col plettro eburno,
Che tanto alletta e molce,
Lieto suono, o pingendo atre venture
Calzar severo il Sofocleo coturno,
Per cui Sabino, e l' empia Maga han piene
Di pietà, di terror le Adriache scene;

Più che il chiamato Nume
Di Melpomene, o di Erato amorosa,
Quello, che dalle amabili pupille
Vivo raggiante lume
Vedi brillar della leggiadra Sposa,
Gli accenderà poetiche scintille.
Se pur tal foco in sen non gli arda intanto,
Per cui getti la cetra, e fermi il canto.

E il fermi pur; che fido
Sposo dovrà del più soave affetto
Còr dolcissimo frutto in quella sede,
Ove porranno il nido
Gli Amori, e avran le Grazie il lor ricetto,
Ove regnar vedrassi amore e fede.
Ch'egli l'arte di amar, il genio, e l'estro
Colse da lui, che fu d'amor maestro.

Ed oh quai cari pegni
Per così pura fiamma a lor verranno,
E quali tu n'avrai nipoti un giorno,
Se di sì chiari Ingegni,
Veri maestri di color che sanno,
Degna figlia e Nipote anch' essa intorno
Spande la Sposa non mentita luce,
Fatta altrui di virtute esempio, e duce!

Ah godi, illustre Donna,
E all' augurato di aurea pace albergo
I lieti sposi di seguir t' affretta.
Godi, e poichè la gonna
Femminea a Te di metter l' ale al tergo
Non toglie, e di por piede a Pindo in vetta,
Fa tu pur, mentre io teco esulto e godo,
Plauso co' carmi al fortunato nodo.

AL NOBILE SIGNOR

CO. NICOLO' NIEVO

CHE AVEA DONATA ALL' AUTORE UNA STATUA

RAPPRESENTANTE S. MICHELE ARCANGELO,

CHE CALCA IL DIAVOLO.

SONETTO

Questo, che Tu m' offri cortese in dono,
S' anco, fugate le infernali frotte,
Gli ha le corna Michel fiaccate e rotte,
E sul tergo gli sta, quasi in suo trono.

Questo, chiegg' io, buon Nicolò, perdono,
Io lo rimando alle Tartaree grotte
Tra il pianto eterno e la perpetua notte,
Che mai tranquilli i rei Demôn non sono.

L' Angiol mi basta. A Lui sacrata in alto
Ara porrò, gli arderò incensi innante,
Perchè mi guardi nel tremendo assalto.

Voti farò per Te, che quando i libri
Apra l' eterno Giudice, le sante
Opre tue sulle lance appenda e libri.

FACENDO L' INGRESSO

LLA PARROCCHIA DI S. STEFANO IN VICENZA

L' ABATE PARISE

SONETTO

Su Te le sorti, e non invan, vid' io
Agitare nell'urna alti destini.
Adria Te amò, Te udì dai Tiberini
Liti, e surse a mirarti il biondo Dio.

e l' Istro poi meravigliando udìo,
Te Germani onorar Genj divini.
Grande se' Tu, che nel comun desìo
A tuo favor le più grand' alme inchini.

Ia poichè in tuo sì glorioso corso
Tra gli applausi festanti a còr la palma
Lo stadio hai molle di sudor percorso;

ergi la polve, onde sei sparso ancora,
E qua dolce al tuo cor abbiti calma:
Dopo i trionfi anco un bell' ozio onora.

PER LAUREATO IN LEGGE

SONETTO

Anco pria di pensar parla Tersite,
E d' ire è autor l' uom garrulo e mordace.
Pria di parlar l' Itaco pensa e tace,
E cedono al suo dir l' ire sopite.

Nuovo, Amico, non è, ch' osi, e infinite
Venda parole al vulgo un uom loquace,
E divenga Eloquenza arte mendace
Cagion d' inganno, e di perpetua lite.

Ma Tu, che saggio sei, Tu in prima cribra
Que', che affidansi a Te, diritti altrui,
Che Astrea ripon su doppia lance, e libra.

Poi ne sostieni le ragioni ardito:
Questi son, se nol sai, gli uffizj tui,
Questa è la via, che a ben calcar t' invito.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

POESIE

DI

MATTEO CAPPAROZZO

VICENTINO

ARCIPRETE DI VILLAVERLA

Vol. III.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXII

ERRORI		CORREZIONI
lin.		
9	Annibale	Anniballe
9	Fauni	Fanni
2	con l' opre	con l' opra
7	i augei	gli augei
24	Pitagoriche	Pittagoriche
2	nunzj funesti?	nunzj funesti
4	Vesuvo	Vesevo
12	trionfi suoi	trionfi tuoi
2	arinoso	annoso
14	verdeggiar	verdeggian
1	segno	legno
14	vanta	vantan
1	ove beato	ore beate
14	Taddini	Tadini
19	nella Nota, in Piemonte	Vescovo di Biella in Piemonte donde ora è trasferito alla Sede Vescovile di Genova.
9	chi sa	che sa
12	chè l' avvenir predico	che l' avvenir predico,
13	il riso,	il riso?
17	ed ottenne	e ottenne
8	se al facil	se il facil
24	suonin	suonino
14	degli anni suoi	degli anni suoi.
3	secreto, e forte	secreto a forte
13	Desti	Dessi
9	annunziarli	annunziarti
19	cauto	cauta
3	augel, cangiato	angel cangiato
10	pipillar	pipilar
10	trasporta,	trasporta.
12	divin foco.	divin foco,
5	coglier	coglie
1	imgombro	ingombro
4	Goto error	Goto orror
4	piova.	piova,

ALL' IMPERIAL REGIA

MAESTA' DI FRANCESCO I

CHE DI SUA PRESENZA ONORÒ LA CITTA' DI VICENZA

IL DÌ 2 APRILE 1815.

CANZONE

A chi, piucchè per archi,
Chiaro vivrà nella futura istoria
Per celebrate memorande imprese,
Al maggior de' Monarchi,
Che d' allor cinto, e fulgido di gloria
Dalle Noriche vette a noi discese,
Cui tutta Europa rediviva applaude,
Festante Inni di laude
Oserà offrir mal noto Italo Vate
Su corde a suono marzial temprate?
Il' oserò; che spinto
Di fantasia sui presti vanni, al tuono
Dei guerrier bronzi, e delle spade al lampo
Dell' Apollinea cinto
Fronde gentil, che mi diè Febo in dono,
Per me nuovo non è seguire in campo

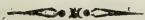
Dell' Aquila vittrice alto dal suolo
Il ratto corso a volo.
Dican di Austria i Guerrier, se invano io par
S'è ver, dicanlo pur Giovanni e Carlo.
Chè quando e all' Istro e al Reno
Per lunga strage colorati e brutti
Fero in Lamagna, o nell' Ausonia terra
Quando al mar d' Adria in seno
Gir dell' Anasso fer sanguigni i flutti
Duo nuovi Scipj fulmini di Guerra,
Tratto da' miei pensier con ali pronte
Io con l' alloro in fronte
Spesso al lor fianco marziali carmi
Lieto intuonava tra il fragor dell' armi.
Però se nuova fronde
A quei, che t' ornan l'onorata testa
Trionfal lauri oggi a intrecciar ne vegno
Dall' Eretenie sponde,
Se con inni a te sacri in gioja e in festa,
Della Germana Libertà sostegno,
Cesare invitto, Eroe del secol nostro,
Umile a Te mi prostro,
Non isdegnare un tenero tributo
Troppo al merto inegual, ma pur dovuto
Tu sei d' Italia bella
Gloria ed amor; dell' Alemanna gente
Gloria ed amor tu sei: Te chiaro esempi
L' Europa tutta appella

Di costanza, e di fè che mai non mente.
Ella di Te di Eternità nel Tempio
In lettre d' oro sotto al sacro Busto
Vi segna il Nome Augusto,
Ed addita agli attoniti Nipoti
L' immortale Francesco ai dì remoti.
a rimembranza oh quanto
Rincrudisce talor la piaga acerba!
Ma se quella sanò, se lieti fersi
I tristi dì di pianto,
Spiegasi il riso, e con piacer si serba
Qualche memoria anco de' casi avversi.
Sul fior de' tuoi verd' anni, io lo rammento,
Con felice ardimento
Strinse tua man l' avito scettro, e tutta
Ardeva Europa in sanguinosa lutta.
uai gravi allor d' Impero
Cure nacquer per Te! quai fin d' allora,
Pace e guerra tra i palpiti alternando,
A prò de' tuoi ti fero
Or coronare il crin d' ulivo, ed ora
Allacciar l' elmo, ed impugnare il brando!
Pur perchè fosti in tua virtù sicuro,
Che ad ogni passo furo
Tue scorte Onor, Giustizia, e Fede, a tante
Prove pur fosti in tua virtù costante.
oichè arse Mosca, incerto
Sull' Elba ancor pendea di Europa il fato,

Come d' Asia il destin del Xanto in riva,
Allor che in campo aperto
Era a difesa ogni alto Nume armato,
Febo e Marte de' Teucri, e dell' Argiva
Guerresca eletta gioventù Nettuno,
Vulcan, Minerva, e Giuno.
Ma dal Ciel scossa è la catena a Dite:
Tu movesti, e fu fine a tanta lite.

Invano dal mar Tosco
Tuonò rea nube, eruttò fumo invano
Rimuggendo il Vesevo arduo alle spalle,
Quel cielo a render fosco
Che dal segnato nell' aereo vano
Del settemplice raggio arcato calle
Già colorando di sua vaga luce
Iri, che pace adduce ;
Che Tu grave crollasti il capo appena,
Cessò il fragor, l' aria tornò serena.

Or quale avventurata
Serie de' più bei dì, qual aurea etade
La tua gran mente, il tuo gran cor prepar
E se, poichè giurata
Han le vittrici collegate spade
Fraterna pace, eterna fè sull' ara,
Se divien, tua mercè, lieto e giocondo
Quanto a te deve 'l Mondo!
Ma più l' Italia, di cui figlio sei,
E ch' or di tua presenza orni e ricrei.

el lacerato fianco
Quai ferite la misera sofferse,
E che pur sane non verran sì tosto!
Che Tu di sudor bianco
Con le chiome di polve ancor cosperse,
Nè il fulminante acciaro anco deposto,
Vi volasti a versar, quasi avessi ale,
Un balsamo vitale.
Questa è gloria de' Forti e degl' Invitti:
Fiaccar gli alteri e sollevar gli afflitti.
esare, a noi deh vivi
E tardi degli Dei, che lor somigli,
Tardi deh riedi alla magion superna.
Qua lunga età giulivi
Te Prence e Padre invochino i tuoi figli.
E qua, perchè tra lor sia pace eterna,
Tutti li degna di un medesmo sguardo.
E a Vinegia.... ah che tardo
Il tributo a compir? Cesar sovrasta,
Di Tito ha il cor, Cesare intese, e basta.

A NOBIL GIOVINE

CHE FE' DONO ALL' AUTORE DI SCELTA CARTA.

SONETTO

Tu, che quant' uom pensò, quant' altri ordìo
Altrui tutto disveli in muto suono,
Per cui parla il bifolco ai Re sul Trono
Dalla capanna sua, dal suol natìo,

Nemica dell' invidia, e dell' obblìo,
Vien pur tra le mie man gradito dono:
Tempo verrà, se Vate invan non sono,
Che fida i' t' abbia a dolci uffizii anch' io.

Chè già dal Nume arcier due strali a un trat
Veggo affilarsi. Ah ch' egli un ne prepara
A chi di Te il cortese don m' ha fatto.

Serbi l' altro a Colei, che ugguagli i noti
Bei pregi della madre, e accenda l'ara:
Basta, che gli hai tu appresi, ecco i miei vo

PER INGRESSO

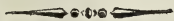
DI DON AMADEO COLLA

ALLA CHIESA PARROCCHIALF DI NOVOLEDO.

CANZONE

) Tu, che vanti, ed hai
Il nome delle nubi, ancor che ignori
La cagion prima, che a nomarti mosse,
Mentre qua rado, o mai,
Nugol non si addensò di rei vapori,
Nè l' aria ad ingombrar maligno alzosse,
Ti allegra, e senza nuvoloso velo,
Ti splenda amico il Cielo,
Or che apparve (e che fia che ce lo involve?)
A irraggiar queste piagge un vivo Sole.
ivo Sole è Amadeo,
Lucidissimo Sol, che chi per tante
Virtù rifulse, e sparse raggi intorno,
Ed ammirar si feo,
A ragione si agguaglia, od è sembiante
Al maggior astro condottier del giorno.
Io lo so, nè il mio labbro è menzognero,
Nè so far onta al vero,

Che segnar il vid' io, per dove vassi
Al tempio dell' onor, sicuri passi.
I' lo vid' io, laddove
Sacra a Religione a Berga in seno
Si educa eletta Gioventù, serbato
A luminose prove
La lingua e il petto di saper ripieno
Ora in pubblico agon girne onorato,
Or co' più chiari e miglior Genii a paro,
Che il santo asilo ornaro,
E trattar l' arpe, e maneggiar la lira,
Finchè lo vide, e nel rapì Corcira.
Là del saper so come
Additava le vie, che Flacco accenna,
E so, come allettando i cor molcea,
Verace gloria, e nome
Mercando a sè con quell' aurata penna,
Che tinta in Tebro, e tinta in Arno avea.
Talchè, allor quando patrio amor dal lido
Lo spinse il patrio nido
Di nuovo a salutar, ben se ne dolse
Che l' amò come figlio, Ei che cel tolse.
So, d' Adria il mar percorso,
Come in Berga lo accolse il saggio Marco,
Sotto ai cui divi auspizii a virtù crebbe.
Che se lo vide il dorso
Piegar umile sotto a lieve incarco
De' suoi merti minor, così gl' increbbe

Che, perchè fosse da ira ostil sicura,
Gli diè ben tosto in cura
Più ricca greggia, ch' ei guardò da lupi
E per valli sudando, e per dirupi.
a così lunghe e forti
Fatiche oppresso uopo era ben, che un poco
Desse lena alle membra, e posa all' alma.
E stavan già le sorti
Intese a preparar più ameno Loco,
Che fosse a' suoi sudor ristoro e calma.
Ma quel fulgor, che altrui si alletta e piace,
Ei fugge, e cerca pace.
Onde a Te sol di sue delizie obbietto
I suoi voti sacrò, sacrò ogni affetto.
allegra or dunque: Ei parte
Di Posina l' amor seco portando,
E in man stringendo il pastoral vincastro.
Or qual malefic' arte
Potrà il tuo gregge affascinar, o quando
Or ch' egli è tuo, paventerai disastro?
N' esulta pur, che anch' io n' esulto teco,
E i voti miei ne reco.
Lunga età questo Sol su te sfaville:
Guffi sol chiuse ai raggi han le pupille.

PER SACRO ORATORE

SONETTO

Vario il seme ha destin: altro s'arresta
Tra i sassi, e lo disseca estivo ardore;
Altro in pubblica via, che il piè calpesta;
Altro sen cade infra le spine, e muore.

Lieto è quel seme solo, e pegno resta
Di larga messe all'avido Cultore,
Cui fecondo terren benigna appresta
Ubertosa matrice, e acconcio umore.

Tu, immortale Orator, che tanto abbondi
Di facondia e di senno, e qui tra noi
Il buon grano Evangelico diffondi,

Mercè il tuo dir fai sì, che le divine
Sparse sementi in copia i frutti suoi
Dian pur anco tra i sassi e tra le spine.

A NOBILE PERSONAGGIO

CHE DA S. M. I. R. FRANCESCO I

FU DECORATO DELL' ORDINE DI LEOPOLDO

SONETTO

Virtude è quella pace in cielo accesa,
Che irraggia, e il calle dell'onore addita;
Face, che i cori infiamma, e l'alme invita
A sempre bella e gloriosa impresa.

uesta, che Te animò, per cui fu intesa
Tutta al pubblico ben sempre tua vita,
E che un dì fosca e dall' Averno uscita
Nube disperse, e non patinne offesa,

he trionfando dei destini avversi
Seppe l'alme inchinare al tuo gran nome,
Onde tutti son gli occhi in Te conversi,

r che il Monarca, che i tuoi merti onora,
Raggi vi mesce di sua luce, oh come
Qui tra noi splenderà più viva ancora!

PER L' INGRESSO DEL REVERENDISSIMO

DON ANTONIO SAVORIN

ALLA CHIESA ARCIPRETALE DI BREGANZE.

CANZONE

Chi vuol salir, chi cerca
Di aprirsi ei stesso agli onor primi il varco
Se grado eccelso a' suoi desir fa segno,
Spesso gli onor si merca,
Ma laude no, che il desiato incarco
Forse men ch' altri d'ottenere è degno.
Altr' è da inerzia oppresso
Giacer vilmente, ed ignorar sestesso,
Altr' è contender con sfacciato vanto
Premii dovuti alla virtù soltanto.
Virtute a se ben nota
Coll' opra altrui giovar mai non ricusa,
Chè del publico bene amor la inspira;
Ma alteramente immota
Stassi Virtute ad invilir non usa
Raggi spandendo, e gli altrui sguardi attira
Savorin, lieto in faccia
Volgiti, e fa per poco almen si taccia

La tua modestia, se così son vago
Di adombrare di Te la bella imago.
lei, che a un punto guarda,
E col passato l' avvenir misura,
Tempo e loco aspettando, è ognor tua guida.
So, qual ti accenda ed arda
In sen fiamma d' onor verace e pura.
Pietade, aureo costume in Te si annida.
Pieno la lingua e il petto
Di buon saper, più che del mel d' Imetto,
Versi dalla tua bocca il dir soave,
E, quando parli, hai d' ogni cor la chiave.
a tanti merti istrutto
Perchè stupir, se fin da' tuoi verd' anni
Là dove eletta Gioventude colse
Il primo ed util frutto
De' tuoi sudori ed onorati affanni,
Cupido un facil guardo a te rivolse,
Cauto ne' suoi consigli,
Egregio Genitor, che ai cari figli
Sul calle, onde il tuo nome in grido venne,
Te desiò, te a fida scorta ottenne?
a al disegnato loco
Poichè guidati i dolci alunni a volo
Hai colle fronti di sudor cosperse,
Giacchè ceder per poco
Deve il pubblico bene al ben di un solo,
Ei, che n' arrise in pria, più non sofferse

Veder sì grave danno,
E immantinente a ristorar l' affanno
Colà ti scelse a nuova guida ancora,
Ove sì a dritto il nome tuo si onora.
Quasi all' Astico in riva
Ricca e feconda sì, ma sventurata
Greggia, che a riguardar mill' occhi invita
Che nè di Pastor priva
Dir si potea, nè da Pastor guidata,
Orba intanto rimase, e senz' aita.
Tra la speme e il timore
In sen palpita a un tratto a mille il core.
Tu immoto stai, ma vibri raggi intorno,
Qual tra gli astri minor l'astro del giorno.
Ed Ei, che saggio scorge
Del buon Gregorio dall' augusta sede
Di vita ai fonti l' Antenorea gente,
Ei, che tanta si accorge
E intorno luce folgorar si vede,
Ai dolci moti del suo cor consente.
L' affltto ovile in prima
Te a ristorar atto più ch' altri estima,
Poi ti appella, e a por fine a ogni disastro
A te confida il pastoral vincastro.
Predir la lingua mia
Invan non sa. Qual avvenir si appresta!
Merti i non chiesti onor, ned osi opporte
Al Ciel, che là t' invia;

Che ben non d'altri che del Cielo è questa
Non dubbia voce, che segnò tua sorte.
Di Breganze ogni colle
Vedi che al tuo venir la fronte estolle.
Oh come tutto si rallegra! oh come
Tutto intorno eccheggiar fa il tuo gran nome!
mansuete agnelle
Alla nota tua voce, al fischio usato
Belando intorno ti verran per uso.
Quando fuggon le stelle,
Io ti vedrò guidarle al fonte, al prato,
E al tramontar del dì ridurle al chiuso.
Invan degli antri cupi
Quatti usciranno insidiando i lupi.
Chè se' tu buon Pastore, e Pastor buono
Mai non lascia sua greggia in abbandono.
intanto a voi, cui molce
Desìo di stringer di Pastor la verga,
Di ogni virtute Savorin sia specchio.
Per quanto al cor sia dolce,
Quando dal Ciel non parta, e al Ciel non s'erga,
Mai non porgete al pensier vostro orecchio;
E non mentita luce
Vi rischiari la via, che là conduce.
Se l'uscio aperto stà, se il Ciel vi chiama,
Itene: entrar d'altronde è iniqua brama.

PER NOZZE DEL NOBIL SIGNORE

CARLO BARON BETTA DAL TOLDO

COLLA NOBILE SIGNORA

CO. ISABELLA PIOVENE

CANZONE

Perchè l' egregia Donna,
Che al tuo buon Genitor fu madre e duce,
Anzi al fianco colonna,
A cui fredda ragione
L' opre reggea ; Colei, che tanta luce
Sparse tra noi, delle Bergee Matrone
Decoro, e onor delle femminea gonna,
Alle cui dolci cure il cor schiudesti,
E alle virtù crescesti,
Così tosto ah perchè debbe lasciarte,
Nè (che il bramò) fu di tua gioia a parte? (1)
Ma non turbi la calma
Di sì bel dì funesta aspra memoria.
Poichè quella bell' alma

(1) La Nob. Co. Tarsia Ghellini Piovene avola della Sposa mancata a' vivi pochi mesi prima.

Qui pose il mortal velo
Pari lasciando a Te guida in Vittoria,
La saggia tua, l' accorta Madre, in Cielo
Ha colta già la gloriosa palma.
E questo, che tua man distringer odo,
Avventurato nodo,
Godendo al nostro gaudio, al nostro riso,
Ella stessa affrettò dal Paradiso.
unque a quello, che il seno
Piacer t' inonda, a che non sciogli ancora,
Vaga Isabella, il freno?
Oh quale a Te prepara
Felicità così propizia aurora!
Ecco il Tempio ti accoglie, ed ecco l' ara.
Alza lo sguardo al Ciel, che mai sereno
Non brilla, a chi in tal uopo aìta e lume
D' altronde aver presume;
Lo sguardo al Ciel, e poi l'abbassa, e giura:
Isabella, compiuta è tua ventura.
, compiuta è tua sorte:
Bei modi, e viril forma, e dolce aspetto
Fan caro il tuo Consorte.
Dai dorati palagi
Del ricco non avrai paterno tetto
A invidiare le delizie e gli agi.
Ma più val Uom, che in fronte il patrio porte
Genio, che per virtù, per culto ingegno
Splenda, e di Te sia degno,

Che ogni ben ti assicura. Ah ch' io non parlo,
Nè il pingo invan : sì raro Sposo è Carlo.
E Sposo tal si aspetta,
Tai si aspettano a Te bei lacci d' oro,
Onde tua mano è stretta.
Quelle nere pupille
Quella beltà, quel matronal decoro
Destin pur calde in ogni cor faville.
Ma beltà d'alma, ch' è beltà perfetta,
E senno, e amor pegli operosi studi,
E mille altre virtudi,
Che ornanti a gara, in premio aver sol caglia
A chi in saggiezza, a chi in bontà ti agguaglia.
Ah se all' immagin viva
Di tante doti a terra il guardo volse
Berga dolente e schiva,
E al tuo partir turbosse,
Ben turbosse a ragion, come si dolse
Quando la tua maggior Germana mosse,
Esempio delle Spose, al Brenta in riva :
Chè a noi sì belle gemme e sì pregiate
Esser dovean serbate.
Che s' anco hai tu Germani, Ei non potranno
Rifar sì tosto, o temperarne il danno.
Intanto e chi dappoi
Chi potrà ricrear il bel Summano,
Che al balenar de' tuoi
Vivi nerissim' occhi

Nuova luce vestìa dall' erta al piano?
Che nuove erbe vedea dal tuo piè tocchi
E produr nuovi fiori i poggi suoi?
Quando più mai questa tranquilla Sede,
Cui Verla il nome diede,
Ti vedrem rallegrar, questa, cui tanto
Eri talor dolce delizia e vanto?
Ia s' arde la facella,
Opporsi alla tua sorte omai non lice.
Vanne, vaga Isàbella;
Più venturata piaggia
Vanne pure a bear; va a far felice
Il caro Sposo, e di tuo lume irraggia
Altro ciel, che di Te si allegra e abbella.
Ma il pensier qualche istante a noi si volga,
Nè rammentar ti dolga
Anche di là, dove il tuo ben ti chiama,
Che Villaverla mia ti onora, ed ama.

PER LE NOZZE

BETTA DAL TOLDO-PIOVENE

AL NOB. VINCENZO DE ALBERTIS

CO. DI COLICO, ZIO DELLO SPOSO.

ODE

Sciogli, o Signor, sciogli alla gioja il freno,
Sacro alla gioja è questo dì solenne.
Ve' che leggier scende Imeneo dal Cielo
Su nivee penne.

Scende Imeneo cogli aurei lacci in mano,
E il tuo Nipote per gentili modi,
Per virtù chiaro a rara Sposa accoppia
Con sacri nodi.

Dunque, o Signor, sciogli alla gioja il freno,
Sacro alla gioja è questo dì solenne.
Per Te, per Lui mai di gioir più grata
Cagion non venne.

Sai, quale Sposa il Ciel gli diè? Beltate
È il minor pregio, ond' ornisi Isabella.
Ha facil cor; e ingegno, e candid' alma
La fan più bella.

ella e gradita Ella sarà al tuo core,
Perchè allo Sposo sì in virtù somiglia.
E cara più, perchè del caro Amico
È degna figlia.

r chi non scioglie a pura gioia il freno,
Se di gioir miglior cagion non venne?
A pura gioia è questo dì beato
Sacro e solenne.

d io fra tanti giubili, fra mille
Voci starommi taciturno io solo?
Nè a tuoi vi aggiungo i plausi miei, che tanto
Te onoro e colo?

, che d' allor che in tua magion fui lieto
Ospite, o Amico, se pur vuoi che il dica,
De' cortesi atti serbo ognor la dolce
Memoria antica?

tacerò, che tanto onoro ed amo
La vaga Sposa, e i Genitori sui?
Io non sarò di lor letizia a parte,
Se sempre il fui?

unque alla gioja il fren si allarghi insieme.
Che sacro al riso è questo dì solenne.
All' Ara a canto già Imeneo si libra
In sulle penne.

Arde la face, e son le destre avvinte
Dalle dorate marital catene.
Ergiti pure, e in Ciel ritorna omai,
O biondo Imene.

Ch' ai Sposi annunzio, or che ripien del Num
Tutto penetro, e l'avvenir disvelo,
Felicità : Felicità ripete
La Terra e il Cielo.

IL SUMMANO

RSI SCIOLTI SCRITTI PER UN AMICO, STUDIOSO DELLA STORIA NATURALE DI DETTO MONTE.

) spinga l' uomo entro a se stesso il guardo,
E il cor, la mente ad informarne inteso
Scerna, raccolga e sudi, o di Natura
Squarciando ardito il misterioso velo
Penetrar osi entro ai più cupi arcani,
O fissi altrui suoi dritti, o incontro a morte
Cerchi riparo e scudo, alle scienze
Quant' ha di ben la terra, alle scienze
Madri feraci del saper si ascriva;
Chè l' uom senz' esse di una belva fora
Più stupido ed ignaro, a cui la forza
Sarìa dritto e ragion. Ma qual fra tante,
Che trasser l' uom dalla natìa fierezza,
Sarà obbietto ai miei carmi oggi, che al canto
Qua m' invita di Saggi aurea corona,
Accesi tutti della prisca fiamma,
Che del Summan le genti un tempo invase?
Null' altra a me, che la verace istoria,

Onde per erbe e piante, onde per tanti
Della Natura ampi tesor si noma
L'eccelso giogo, che novel Parnaso
S'alza con doppia fronte; a me null'altra
Chè nato appiè di questo monte, e pieno
Dell' alte glorie, onde la Patria han resa
Chiara così tanti animosi Figli,
Che or di Marte, or di Pallade seguaci,
Or di Esculapio alunni un dì segnaro
Sul sentier dell'onor orme onorate.
Tutte, quante il Summan ed erbe e piante
Vanta, e quai serba pietre, ossa sepulte,
E quai nutre animali, io con attento
Occhio linceo tutto indagai, per farne
In mia mente tesoro, e non indegno
Poscia dono alla Patria, ov'ella accolga
De' tanti miei dolci sudori il frutto.
Sia dunque il mio Summan principio e fine
All'alta impresa, se mi arride Apollo,
Che dell' arte Peonia, e insiem del canto
E' inventore e maestro. Ecco il Summano
Maestoso, bicipite, sublime,
Qual dalle mani del Fattore eterno
Erane uscito in pria, se non che forza
Di sotterraneo foco, onde talora
Nelle viscere sue pregna è la terra,
Dappoi che tutta la terrestre mole
L'onde provò sterminatrici, alquanto

La fronte avea fatta crollar, che sassi
E ceneri eruttò. Dove più eccelsa
S' erge una vetta, a Pluto sacro un Tempio
I ciechi figli della Terra alzaro,
Finchè la nebbia dell' error disperse
Ei, che alunno di Pier qua venne il primo
A recar vera luce; e alla gran Donna,
Che tanto oprò per la comun salute,
Tra le due cime eresse e Tempio ed Ara,
Cui da remote region venìa
A venerare il peregrin devoto.
Cervi, cinghiali, ed orsi asilo un tempo,
Di che fede ne fanno e teschi e corna,
Che ignote giacquer lunga età sotterra,
Qua sicuro godean, finchè atterrando
L' alta foresta, e disgombrando il monte
Gli abitator gli hanno a fuggir costretti
Nelle meno abitate alpi sublimi.
Ma non le volpi sen fuggir, nè i lupi,
C' han lor covili, e in lor tranquille grotte
Stansi appiatati ad aspettar il tempo
Opportuno alle insidie, atto alle prede.
Ma chi potria di tanti utili, o almeno
Innocenti animai, di che sì abbonda
Il mio Summan, tesser la storia? E lepri,
E testuggini, e lontre, e salamandre,
Lucerte, e rane di sonora voce,
E mille e mille, ch' io ricordo appena,

Offron grato spettacolo allo sguardo
Del curioso indagator. Che poi
Dirò del gregge de' pennuti augelli,
Se non il rege degli augei notturni,
E non il falco sol qua pon suo nido,
Ma il fringuel, che dal mar, dal monte h
(non
Ma il tenero uscignuol, ma tanti ancora
A voi già noti, e ch' offrono nel verno
A palato gentil cibo soave?
Ma la migliore e più gioconda scena
N' apre quella di fior, d' erbe, e di piante
Numerosa famiglia. Oltre a due mila
Ne allignano feconde, e attraggon l' occhi
Di chi i misteri di Natura indaga.
Qua qua dunque accorrete, o voi, che agli e
Corpi cercate e medicina e lena:
Qua balsamo han le piaghe, e qua gli aman
Cui più crudel ferita impresse Amore
Han conforto e ristoro; e qua le Belle,
A cui lung' uso, o lunga età dal seno
Il più bel pregio han tolto il mio Summa
Sì ingiusti danni a riparare invita.
Io, che tanti sudori, e tante ho spese
Fatiche intorno a questi gioghi, io stesso
Quelle, che all' uopo fien migliori, o piant
Od erbe, o fior, andrò additando, e premi
All' opra mia sarà, sol che di un guardo

Mi degnin que', che, mia mercè, non vana
Lor virtù proveran, ch'io tanto esalto.
sciam sì amena vista, e dentro ai ciechi
Del cavernoso monte ampj meati
Non temiam d'inoltrar sicuro il passo.
Oh quai di pietre accumulati massi,
Quai macigni, quai marmi! Ah se sì spesso
Si veggono d'intorno maestosi
Sorger Templi all'Eterno, e se di loggie,
Di superbi palagi ornansi a gara
Le Vicentine Ville, al gran Summano,
Alle dovizie, ch'ei dal sen rinversa,
Se n'ascriva l'onor. Anzi si ascriva
Del celebrato Monte a eterna gloria,
A gloria eterna delle amiche genti,
Che n'albergano appiè, se fermo e immoto
Su basi irremovibili s'imprende
Oggi a innalzare il rinomato Ponte,
Donde dall'alto all'Astico fremente,
Mentre di acque e di sassi in giù ravvolve
Precipitosa piena, insultar possa
l passaggier, che per più corta via
'opposta riva senza tema affronti.
a l'opra immortal, sorga di voi,
miche genti del Summan, ben degna,
Degna del secol nostro. E mentre il monte
. voi macigni appresterà, voi l'opra
Generosi apprestate, e voi quel vivo

Ed operoso foco, onde animati
Vincer saprete anco gli opposti inciampi.
Io, che feci oggi del Summan le glorie
Argomento a' miei carmi, io farò allora
Sulla mia lira risuonar que' prodi,
Che a infrenar l'ire del vicin torrente
Per la cara lor Patria osar cotanto.

AL NOBILE SIGNORE

CO. GAETANO AGOSTINO GHELLINI

L DONO FATTO ALLA CHIESA DI VILLAVERLA DI VARII
RAZZI RAPPRESENTANTI ALCUNI FATTI DI GIOSAFAT
RE DI GIUDA.

SONETTO

uesta, che del mio Tempio appiè dell' ara
Fa onorato sgabello al divin Trono,
Vaga animata tela a me sì cara,
Magnanimo Ghellin, questa è tuo dono.

muor là Acâb, qua all' arme il cor prepara
Fiso in Dio d' Asa il figlio, e un lieto suono
Anzi alle schiere inni di laude a gara
Innalza a Lui, che disse: io son chi sono.

io a tal vista anch' io del divin foco
Nuovo Jaazièl co' miei Leviti a lato
Per noi di Dio l' alta pietate invoco.

ıvocherò per Te, perchè lungh' anni
Inni a Dio sciolga sul tuo plettro aurato,
Che udir farai poi sugli eterei scanni.

PER NOZZE

GIOVANELLI, E PALLAVICINI

SONETTO

Due fiammeggianti Stelle in ciel si stanno,
Una il Ciel d' Adria, una l' Insubre abbell
Ambe forza le attrae maggior di quella,
Che negli astri conobbe il gran Britanno.

Attratte ambe a vicenda a unir si vanno,
E di due, che fur pria, fassi una Stella,
Anzi un Sol, nè però cangia, o pate ella
La celeste armonìa ruina, o danno.

Sposi, esempii di onor, le mitre e gli ostri,
Che v' ornan le pareti, e l' auree stole
Glorie de' Padri fur, degli Avi vostri.

Sposi una gloria, ove Fortuna ha parte,
Gloria vostra non sia. Voi siete un Sole,
Che all' Adria brilla e propria luce impart

PER NOZZE

SONETTO

Dunque non è più delle Grazie il nido
Il bel Thiene tuo, chè ad ogn' istante
Qualcuna ne veggiam volger le piante
Ad altra piaggia, a più beato lido?

Forse giova a Venere, a Cupido
Spirar l' aure del Brenta, o dove infrante
L' onde ravvolve l' Astico sonante,
Con Lonedo cangiar Citera, e Gnido?

Sogni, e favole son queste de' Vati:
Sposa, tu a Lui piacesti, egli a Te piacque;
E un mutuo affetto ha i tuoi destin segnati.

Sia il foco purissimo, e si accresca;
Chè dove amor dalla virtù sol nacque
Trova ognor soffio animatore, ed esca.

EGLOGA

CRISTIANO

SCRITTA A RICHIESTA DI UN ABITANTE DI PIOVENE PER ANIMARE I MONTANARI DE' SETTE COMUNI A COSTRUIR LASTRADA DI ASIAGO SINO AL NUOVO PONTE PILA DI PIOVENE.

Là, dove surse il maestoso Ponte,
Del patrio Genio monumento eterno,
Onde fian conte del Summan le genti,
Venne pascendo la barbuta greggia
Cristiano caprar di Mezza Selva,
Che allo spettacol novo, alla gran mole,
Che al furente per pioggie Astico insulta,
Ripien di meraviglia inarcò il ciglio,
E in tai proruppe da me intesi accenti.
Che loco è questo ? E qual superbo Ponte
S'offre nuovo a' miei sguardi ? Eran pur que
Le inospitali dirupate sponde,
Cui dopo lunga e faticosa via,
Per isfamarle in questi bronchi e sterpi
Dal dente intatti del minuto gregge,
Le mie caprette impavide solea
Affidar palpitando. E questa rupe

Quella non è, dove il mio fianco lasso
Soleva ogn' anno ristorar col fischio,
Col lungo zufolar di cornamusa
La sparsa greggia richiamando intorno,
Per ricondurla del vicin Piovene
All' ospitale albergo? E non è questo
L' Astico noto dal ghiajoso letto,
E di trotte ferace, e di altri mille
Di squisito sapor pesci graditi,
Che a palato gentil cibo dispensa;
Che se limpido piace, allor che torbe
L' onde, e i sassi ravvolve, ai viandanti
Di terror empie, e raccapriccio i petti?
E se l' Astico è questo, e se son queste
Le note rupi, e le cercate sponde,
Ond' è, ch' io veggo di sì breve tempo
Mirabil opra? (Che spuntando Maggio,
Non una pietra sola io qui pur vidi.)
Ond' è, ch' io veggio alle appianate vie
Dar adito sicuro eccelso Ponte,
Che l' onde sprezza del soggetto fiume?
E chi cotanto osò? L' intendo adesso,
E gli Autor ne ravviso in quelle a eterna
Memoria sculte non dubbiose note.
Genti del Summan, (che tal vi noma
Di prische gesta almo Cantor, se il vero
L' avo mio mi narrò, che tutta istrutto
A memoria tenea l' antica istoria.)

O genti del Summan, io ben sapea,
Che l' arti belle, e gli onorati studi
Fur vostra cura un dì, mentre de' vostri
Illustri figli altri su dotte carte
Sudaro incontro ai morbi, incontro a morte
Cercando salutar farmaco, ed altri
A ciascuno partendo i dritti sui,
Altri a prò della patria al fianco il brando
Guerriero han cinto, e dall' obblìo sicuri
Passeranno immortal di bocca in bocca:
Ma non credeva, che alle vostre glorie
Nuovo lustro recar dovesse poi
Quella, che un dì, de' popoli selvaggi
La rozzezza natìa cacciando, in grandi
Edifizj cangiò le vil capanne.
Genii immortali del Summano, o quanto
Di voi diranno e la presente etade,
E l' etadi venture? E chi potea
Nel breve giro di sei lune, e in mezzo
A tante, e mai non interrotte pioggie,
Che traboccar fer dal profondo letto
Le torbide onde minacciose, e in tanti
Di grandine, e aquiloni orrendi guasti,
E chi potea cotanto osare, e a fine
Mandar opra sì grande? Eppur voi soli
Tanto osaste, e poteste. Ah ch' io mi sento
Di stupore ripieno ad ammirarvi,
E i nomi vostri ad onorar costretto.

Altri io ne vidi, ove le nevi eterne,
Che biancheggiar fan le mie patrie rupi,
Mi fer cercar nel Longobardo suolo
Paschi alle mie caprette, i' ne vid' io
Di magnifici Ponti incontro all' onde
Contrastar de' suggetti ampj torrenti:
Ma di Genii Sovrani opra fur quelli,
O di Provincie generosi sforzi,
O di ricche Cittadi, a cui versava
Oro la Copia del fecondo corno.
E qua sol pochi con privato censo,
Ma con pubblico genio, e qua sol poche
Tutte al pubblico ben alme devote
Cominciaro, e dier fine all' alta impresa.
prendan quinci le Città superbe
Ad esser saggie, e meglio a usar di quelle
Ampie dovizie, onde ne van fastose,
Che non in cocchi, e in corridor fumanti,
Non in teatri e danze, o in seno a Frini,
Ma a prò dell' uom quelle versar si denno.
se non m' odon le Cittadi, a voi
Asìlo di barbarie, agresti figli,
Rivolgerommi a voi, cui Mario e Catulo
Han qua respinti miserandi avvanzi
Di Cimbri, o Dani, o dal Cimmerio Bosforo
Usciti fuor, che a guisa d' orsi e tigri
Là vivete appiatati, e per sì vaste
Selve, e per rupi inospite divisi

Dal benefico suol, voi, cui tant' anni
Di abbondanza e di pace invano han desti
Ad appianar la discoscesa via.
Qua qua scendete a contemplar che possa
Amor di Patria, amor dell' uom ; mirate,
Com' alme generose a voi l' accesso
Dier sopra l' acque alla contraria sponda,
Guidando di Piovene al noto bivio,
Donde per nuova e rinomata via,
Opra del genio stesso, ivi si giunge
Da un lato, ove Giustizia ha ferma sede,
Ove il Commercio animator diffonde
Le sue dovizie, al ricco Schio, che ogni ann
In guiderdon delle mercate spoglie
Delle innocenti agnelle a noi dispensa
De' suoi tesor gran parte ; e d' altro canto
Donde lieto c' invita il bel Thiene,
Grande anch' esso e opulento, e largo don
De' nostri figli a satollar la fame
Ognor ci fa di sue copiose biade.
Destatevi una volta, e l' ardua strada,
Che da' vostri tugurii infra dirupi
Ne guida a stento al celebrato Ponte,
Appianate voi pure. Oh quanto allora
Verrà in pregio per paschi il nostro suolo,
Per bestiami, che son dovizia e nerbo
Alle Provincie, ai regni ! Oh quanti in sen
Ci verserà l' animator Commercio

A temprar nostra sorte ampii tesori!
E i nostri figli, gli innocenti figli,
Che vivendo appiatati entro lor tane
Uman consorzio non conobber mai,
Che non apprenderanno, ov'abbian poi
Tra gli uomini agio a conversar, lasciando
La rozzezza natìa, che ne li mostra
Alle quercie simili, onde son cinti?
Date mano all' impresa. E che si tarda?
Ma di Piovene, a voi sien grazie intanto,
Amiche genti; (che di tutti a nome
Vo'interpretar i mal celati sensi;
Però che lo stupor, la meraviglia,
La gioja, che in lor cuori avran destato
Così gran benefizii, e mille affetti,
Pegni di anime grate, entro lor fauci
Forse chiudon la voce); amiche genti,
Sien grazie a voi, che la mia Patria a vita
Novella or richiamate. Omai la fame,
E ogni più rio malor per voi fia spento
Dalle umili capanne: il dolce grano,
Che sul meriggio a noi Piovene invìa,
Potrà sul vespro render lieti i nostri
Vili tugurii, e far che frema invano
Nel crudo verno aquilonar procella.
Per voi chi parte in sul mattin d'Asiago,
Saluta Berga, e all' imbrunir ritorna
Ai patrii Lari. Voi la Patria mia

Trasformate, avvivate. Il Ciel secondi,
Quant' io col guardo in avvenir misuro,
Ed alla vostra gloria, onde ne gite
Cotanto illustri, un egual sorte accoppii.

UN ABITANTE DI PIOVENE.

Oh quale al suon di tue silvestri canne
Dolcezza ignota al cor mi si trasfonde?
E sotto ispidi velli, e in vil capanne
Tanto saper, tanta virtù s' asconde?
Ed un Caprajo, ed un Pastor può tanto
Che l' alme assorte tragga a sè col canto?
Certo il suon di tua fistola, che hai teco,
Simile è al suon di quelle corde d' oro,
A cui gli Euganei Colli udii far eco,
Quando all' ombra siedea di qualche alloro.
O Tu non sei Pastore, oppur se' a paro
Dei Pastor di Teocrito, e di Maro.

PER LAUREA IN LEGGE

AVO DEL LAUREATO ERA RIPUTATISSIMO MINISTRO PRIMARIO DELL' AVOGARÌA AL TEMPO DELLA REPUBBLICA VENETA. LO ZIO GESUITA CELEBRE PREDICATORE. LA MADRE EBBE SINGOLARI CURE PER LA EDUCAZIONE DEL FIGLIO.

SONETTO

o so, che primo dell' Adriaca Astrea
Il tuo grand' Avo allato un dì s' assise
Temprando i dritti dell' augusta Dea,
All' altrui ben le luci intente e fise.

, che l' inclito Zio, che ben sapea
Le vie tutte del cor, in mille guise
Con l' aureo stil, che tinto in Arno avea,
Vinse le menti, e gli animi conquise.

o, che tu dietro sì chiari esempii
Di saper, di facondia, e di consiglio
La patria speme, e i comun voti adempii.

da la Madre, che han mercè le gravi
Ma pur dolci sue cure, or che nel Figlio
Vede rinate le virtù degli Avi.

RITORNANDO ALLA SUA SEDE

IL SOMMO PONTEFICE PIO VII.

PACIFICATA L' EUROPA PER OPRA DELLE POTENZE ALLEATE.

SONETTO

Perchè attonita Europa il ciglio inarca,
Se al suol steso l' immane Idolo scorse,
Cui delusa onorando incenso porse
Di sopore mortale ingombra e carca?

Forse insiem star potean Dagone, e l' Arca,
Se Dio biechi per ira i lumi torse?
O de' suoi strali incontro agli empii forse
Tutta egli avea la sua faretra scarca?

Ah se quello è atterrato, e ancora in riva
Fa col favor de' Regi ella ritorno
All' Ausonio Giordano, al Ciel si ascriva.

E poichè Pace arride, e miglior lume
Or ne irraggia, si renda in sì bel giorno
Gloria alla vendicata Arca del Nume.

SONETTO

)al seggio di Luigi ebbro di orgoglio
Tutta guatò l' Europa, e in mente tutta
Pinsela a un tratto in servitù ridutta;
Ma l' Europa il balzò dal non suo soglio.

Anglia all' amo dannò su ignudo scoglio;
Ma d' Anglia ei stesso nell' estrema lutta
Stese ai lacci la man di sangue brutta,
Lasciando di tant' anni altrui lo spoglio.

olle de' mari incatenate l' onde;
Ma in carcer chiuso su deserta arena
Lui serra, e guarda un mar che non ha sponde.

osì chi tutto vincer parve, e al pondo
Di falsa gloria mal reggeva appena,
Morrà in Africa schiavo, in odio al mondo.

SOFFERENDO L' AUTORE

DI PODAGRA E CHIRAGRA

SONETTI VI.

I.

Meraviglia non è, che immensa piena
Sbuchi di mali dalle Stigie porte.
Fallì l' uom primo, e del fallir fur pena
Febbri, pesti, disagi, infin la Morte.

Pur, tranne questa, che laggiù ne mena,
E cui niuno ha di fuggir la sorte,
Vien ch' ai malor, di che la vita è piena,
Arte, o consiglio qualche aita apporte.

Sol quest' umor, che lento si diparte,
E piedi, e man punge, dilania, e cuoce,
Forza ancor non patì di medic' arte.

Ed io dovrò fra il più infelice stuolo
Gemere senza speme, e alzar la voce ?
Oh mia sorte spietata ! oh angoscia ! oh duolo

II.

ℷhe giova a me, che il pigro umor, che m' ange,
Intatta e illesa all' uno, e all' altro piede
Mi lasci questa volta ogni falange,
Se intanto e l' una e l' altra man mi fiede?

ıe giova a me, se solo avvien che cange
Lo stil suo no, ma sol l' antica sede,
Mentre d' allor che cade, insin che al Gange
Febo ritorna, l' aspro duol non cede?

ıe giova a me, poichè affannato e stanco
Le intere notti per crudel dolore
Sulle agitate piume alterno il fianco?

nne, assali, inquieta, umor mordace,
Chi può i delitti annoverar con l' ore,
Scostati un passo, e me qui lascia in pace. (1)

(1) Si augurava la Chiragra a persona che dimorava ɔppresso all' Autore, e che meritava di patirla.

III.

Ahi, sordo Apollo! Opra è pur tua, s' uom' va
I rei morbi fugar, se a morte fura.
Ed opra è tua, se dall' obblio sicura
Dà co' carmi agli Eroi vita immortale.

Dunque allor che i tuoi Vati ardito assale
Morbo crudele, e a' danni lor congiura,
Cacciarlo a te s' aspetta; è tua la cura,
Se di tua gloria, e se di lor ti cale.

Sai, ch' io per te con ingegnose dita
Agito il plettro: eppur mi punge i piedi
Maligno umor, nè tu mi porgi aita.

Disperato ah chi sa dov' io m' appiglio,
Se ben tosto al mio mal tu non provedi.
Non provocarmi, Apollo, io ten' consiglio.

IV.

Maligno, or son due lustri e più, le piante
Talor mi punge pertinace umore.
Apollo, e il soffri tu ? Nè il mio dolore
Di temprar non ti curi un solo istante?

ne me risani, o tu non hai fra tante
Erbe de' tuoi bei colli un' erba, un fiore;
O a te non cale di un non vil Cantore,
Che fu maisempre de' tuoi ludi amante.

tua lira riprenditi, e l' alloro.
I' non segu' io chi inutile non vuole,
O non sa dare al mio dolor ristoro.

ltro Dio sceglierò, vattene pure :
Sarà Bacco il mio Nume: almeno ei suole
Rinfrancar l'alma, ed alleggiar le cure.

V.

Perdono, Apollo; amico Dio, perdono.
  Colpa il dolor, se tua gran Deitate
  Un tempo offesi con parole ingrate:
  E se rea fu la lingua, io reo non sono.

Che tu ben sai, se m' è gradito il dono,
  Che un dì mi festi di tue corde aurate,
  Se mai non cesso, armonioso vate,
  Di ritoccarle, e farne udire il suono.

Ma poichè i piè mi punge umor più greve,
  Troppo aspra fai, se non mi tempri il duol
  In me vendetta di un error, ch' è lieve.

Perdono, amico Dio. No, non fie mai,
  Ch' io mi lagni di te. Tu sol, tu solo,
  Gran Nume mio, mio solo amor sarai.

VI.

olle ch' io son! Perchè ne' mali miei
Prima incolpar, con inauditi esempi
Poi di viltà de' favolosi tempi
Chieder perdono a' menzogneri Dei?

rse io non so, che solo Dio tu sei,
Che Uno e Trino di Te tutto riempi,
E che il disastro a menar danni e scempi
Parte da Te per fulminare i rei?

! che mia indegnità tue luci offende,
E il pigro umor, che a sanità contrasta,
Sol da Te sua virtù, sua forza prende.

che fai dunque, anima mia? Rappella
Umìl tue colpe, e dì: Se ancor non basta,
Percoti; io loderò chi mi flagella.

PER L' INGRESSO

ALLA CHIESA PARROCCHIALE DI MOLINA

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR

D. GAETANO PIETROBIASI

NIPOTE DEL BENEMERITO ANTECESSORE.

CANZONE

Molina, se al tuo pianto
Mescer amare lagrime mi hai visto,
Dritto è ch' io vegna or di tua gioja a parte
Ma perdona, se alquanto
Te con lugubri immagini contristo
In questo dì, che tanto ben t' imparte.
Ferita che sanò, mai non riguardo,
Che non rammenti il dardo
Che pria ferimmi. Il tuo gioir mi chiama
Al tristo dì, che ti fe' trista e grama.

Qual fosti allor, che il telo
Incontro a lui, che non facea riparo,
Al tuo buon Padre ingorda morte strinse?
E qual me oppresse gelo,
Mentre dover, con chi mi fu sì caro,
Gli uffizii estremi a compiere mi spinse,

Onde ricrea negli ultimi perigli
Religion suoi figli,
E a scorger, senz' averne un dolce addio,
Lo spirto che volava in grembo a Dio!

feral caso io sento
Un grido alzarsi, odo chiamar crudele
Morte, che osò far sì spietato scempio.
Comune era il lamento;
I sospir, i singulti, e le querele
Assordavan le vie, le case, il Tempio.
QUINTO così ne pianse, e ancor ne serba
La rimembranza acerba,
Quando il voto comun la rea derise,
E il fil de' giorni al mio German recise.

pure Iddio non volle
Punir Te allor. Cinque e più lustri al fonte
Di eterna vita il buon Pastor ti ha scorto.
Venia di sudor molle
Ognor sull' orme tue, con voglie pronte
Tuo sostegno era all' uopo, e tuo conforto.
Volle Dio coronar sì vivo zelo
Di eterno serto in Cielo.
Te non punì, che a temperar l' affanno
Mirava intanto, e a compensarne il danno.

u ben sai, che quando
Tessei funebre Laude al morto amico,
Quasi Dio m' ispirasse, il ver ti apria.

Ah, gridai sospirando,
Speme pur c' è, pur c' è, benchè nol dico,
Ma tu mio Dio m' intendi, ancor la via
Unica via di moderar la doglia
Che a lagrimar m' invoglia.
C' intese ei sì, che i voti miei saliro
Ai tuoi voti congiunti all' alto Empiro.

E già, quanto è in Ciel scritto,
Ve' si compie tra noi, mentre la palma
Ei lassù coglie, e il tuo pregar seconda
Chi della scelta ha il dritto.
Bentosto indole egregia, e candid'alma,
Mente di senno e di saper feconda
In sì verd' anni, e quante fur le molte
Nel Zio virtudi accolte,
Nel buon Nipote ammira, e a nuova scorta
A Te lieto lo dona, e ti conforta.

La procellosa notte
Disparve. Eh faccia il riso in Te ritorno,
Molina, omai. Quando Iri in Cielo appare,
Dalle disperse e rotte
Nubi torna a brillar l'astro del giorno,
Ride ancora la terra, e ha calma il mare.
Poichè di chi t' amò, di cui se' priva,
Vedi l' immagin viva
In Lui, che i voti e che la scelta onora,
Puoi dir che vive il tuo buon Padre ancora

[a se tu godi, io teco
Esultar non dovrò, che in gai sien volti
Que' dì, che fur sì nuvolosi e oscuri?
Sì, ch' io ne vengo, e reco,
Spargendo fior lungo il Giordano or colti,
Lieti presagi e fortunati auguri.
Sebben che mai predir, se già sicura
Si è fatta tua ventura?
Viva i suoi, viva gli anni altrui rapiti:
Ecco i miei tutti, e i tuoi desir compiti.

PER L' INGRESSO

ALLA CHIESA PARROCCHIALE DI MOLINA

DI D. GAETANO PIETROBIASI

I PARROCCHIANI

ODE

Se lieti in volto con festose grida
Noi salutiam questa ridente Aurora,
Di chi n' è tolto, la memoria cara
Per noi si onora.

Se giunge annunzio di bramata pace,
Gode il colono, e il Ciel di plausi assorda;
Perchè le stragi, e della iniqua guerra
Gli orror ricorda.

Chi crudo morbo minaccioso ha vinto,
Poichè gli ride sanità, non lascia
Di rammentare la sofferta innante
Mortale ambascia.

Noi celebriam questo beato giorno,
Perchè di noi fu troppo grave il danno,
Noi 'l celebriam, perchè ne porge aita
In tanto affanno.

Ah tu ben sai, quando improvviso venne
Sì caro Padre de' suoi dì all'occaso,
Quali restaro gli orfani suoi figli
Al duro caso.

Meno terribil fulmine percote
E schianta quercia onor della foresta,
Men lascia spessa grandine la messe
Battuta e pesta.

Noi qui esultiamo, e a pura gioja il freno
Sciolto oggimai, rassereniam le ciglia,
Perchè ci è dato di ottener chi tanto
A Lui somiglia.

Se a Lui fur note del saper le vie,
Splendi tu pur di non mentita luce.
S' Ei fu sì saggio, e a Te in sì verde etade
Prudenza è duce.

S' egli all' afflitto, al poverel la destra
Stendea cortese, e sol vivea per noi,
Ch' egli era il padre tenero, e l' amico
De' figli suoi.

E Tu sol vivi al nostro bene inteso,
E a Te gli afflitti consolar sol cale,
Chè sei pietoso, e un facil core in seno
Racchiudi eguale.

Tu, che il rassembri, dell' amato Zio
Non il sòl nome di vantar sei pago.
Tu le virtù imitandone, ne sei
La viva imago.

Grazie sien dunque, eterne grazie a Dio,
Che s'un chiamò là tra i zaffir del Polo,
Pari un ne offerse, e provvido sovvenne
Al nostro duolo.

E grazie a Lui, che suo qua tien domino,
Che, il caso appena e i merti suoi fur mostri,
Gli alti consigli secondò del Cielo,
E i voti nostri.

Ma che si tarda? Oggi a memoria eterna
Ergasi pietra, e vi si legga inciso:
Un col partir ne chiamò al pianto, un' altro
Ne chiama al riso.

PER L' INGRESSO

ALLA SEDE EPISCOPALE DI VICENZA

DI MONSIGNOR

GIUSEPPE MARIA PERUZZI

CANZONE

E dunque il plettro aurato,
Che dolce suon diè tante volte in mano
Al mio maggior Germano,
Che quando dal dolente e abbandonato
Margo del Meschio venne
Marco Berga a bear, che suo l'ottenne,
Fè quel gran Nome alto eccheggiar sì spesso,
Dunque al feral cipresso
Ch' i' lagrimoso ad or ad or saluto,
Starassi appeso eternamente e muto? (1)
Tu, che lungo il Brenta
Di egual nodo a me stretto ancor t' aggiri,

(1) D. Andrea Capparozzo, maggior fratello dell'Autore, Maestro di Belle Lettere e Prefetto degli Studi nel Seminario di Vicenza, aveva in più metri celebrate le lodi di monsignor Marco Zaguri venuto a reggere la nostra diocesi.

E salubri respiri
Aure di vita, o Tu, le tue ritenta
Quantunque inerti corde (1).
Che se a quelle dier, tocche, un suon concor
Non men bella cagion oggi t' invita
Ad addestrar le dita.
Io le mie questa volta in abbandono
Lascio, e quelle di Andrea ridesto al suon
Vien dunque, o tu che giaci
Là da tre lustri inoperoso e lento,
Vien Delfico stromento,
Tra le mie mani al fremito di baci.
Sulle tue corde d' oro,
Io Berga invito a sciorre inno canoro:
Inno di grazie a Dio, che ai nostri affanni
Mirò dopo lunghi anni.
Dio, che affligge quaggiù, se un ben n' invol
Molce, s' altro ce 'n dona, e racconsola.
Il ver, mia Berga, io parlo,
Che interprete la lingua è a dir costretta
Quello che il cor le detta.
Fuggiro i dì, che di Gregorio e Carlo
Marco sull' orme stesse
Te per ben cinque lustri e scorse e resse.

(1) Anche il secondo fratello dell' Autore D. Giam battista Capparozzo, essendo Maestro in Seminario, a tempo dell' ingresso di monsignor Zaguri avea celebrat quel Vescovo con versi latini ed italiani.

E d' allor, ch' orba in scinte vesti ed adre,
Piangesti il tuo buon Padre,
Ahi fosco il Ciel mostrossi: e se venìa
Qualche lampo a strisciar, ratto fuggìa.
la infin Giustizia e Pace
Baciansi in fronte. Si serena il polo,
Iride amico il volo
Spira, e l' aria colora, e il nembo tace.
Peruzzi intuona l' Istro,
Nunzio al Tebro sen va l' Augel ministro.
Ripete il Tebro di Peruzzi il Nome,
E ricompon le chiome.
Berga, ti allegra: a sì propizia Aurora,
O Berga mia, tu se' pur bella ancora.
ncor udrai del Tempio
Le vôlte risuonar, udrai dai rostri
(Che anch' ei ne' puri inchiostri
Sa di Agostin tinger la penna) l' empio
Fulminare tuonando
Maschia eloquenza, e girne il vizio in bando.
Duci esperti l'uom prode e notte e giorno
Vedrai raccorre intorno,
Dar ai miglior la Città santa in cura,
E guardar seco di Sion le mura.
ovelle piante stanno
Di vicin colto nelle glebe opime,
Che sulle verdi cime
Trapiantate del Libano poi fanno

Corona al santo Monte.
Abil Cultor forfici e falci han pronte;
Primo è tra lor, cui rado egual si vide (1)
Che l' opra altrui divide.
Crescon le piante. Ma che val se manchi
Loro un Sol, che le scaldi e le rinfranchi?
Sacro, beato colto,
Ov' io pur crebbi, ov' ho per lunga etate
Le cure mie sacrate
Non ignobil Cultor, per cui mai tolto
Rimembrar non mi fia
Gli onorati sudori e l' opra mia,
Colto beato! Quai ne' dì venturi
Frutti darà maturi,
Or che dall' Adria a universal conforto
A fecondarlo un nuovo Sole è sorto?
Sole, che mentre infonde
Co' benefici influssi e moto e vita,
A ricrearsi invita,
E di luce purissima diffonde
Ampii torrenti, e il velo
Che stese Morte, omai dirada in Cielo;
Di senno di saper che non presume,
Di pietà spande lume,

(1) Il celebre Don Carlo Bologna Prof. di Filologia nel R. Liceo di Vicenza, ed attuale Prefetto degli Studi del Seminario, personaggio distinto per sapere, e caro per morali virtù.

Lume di fè, di carità perfetta.
Berga, qual mai felicità ti aspetta?
hi dunque non applaude
Di questo giorno alle festive grida?
Chi, se un tal ben n' affida,
Devoto a Dio non scioglie inno di laude?
Ma i Triton, che FEDRICO (1)
Di Lorenzo guidar sul seggio antico,
Già ripeton GIUSEPPE in voci tronche
Colle ritorte conche.
GIUSEPPE è nostro. Appendo il plettro, e al sacro
Pastor tutto me stesso offro, e consacro.

(1) Monsignor Federico Maria Giovanelli dalla Se-
: vescovile di Chioggia fu trasferito alla Patriarcale di
enezia. Monsignor Peruzzi da quella stessa di Chioggia
la Vescovile di Vicenza.

PER LE NOZZE

REVESE-CLEMENTI

CANZONE

Ed è ver che in Ciel splenda
L' amica Aurora, il fausto dì, che tanto
Affrettasti co' voti e co' sospiri?
Ed è ver, ch' oggi scenda
Colle tede per Te, col vincol santo
Il casto Imene dai superni giri?
E premio è a quella fè, che ognor serbasti,
Colei che tanto amasti?
Mia lingua, Amico, non invan predice:
Porgi, e stringi la man; sarai felice.
So che rado la face
Arde d' Imene in questo secol guasto,
E impuro e cieco sol trionfa Amore;
O s' arde pur, tal face
Talor soffio nemico urto e contrasto,
Che vinta al suol s'abbassa, e langue, e muor
Ma quella fiamma, che per Te si desta,
S' alza veloce e presta,

Ch' ira non teme di contrario vento:
Porgi, e stringi la man; sarai contento.
veri augurii io reco:
Cogliesti Tu dai Genitor, che specchio
Son di amor marital, di virtù il seme,
Come lo colser teco
Fido porgendo ai lor consigli orecchio
Le saggie Suore, che a compir la speme
Di avventurosa prole or fan giojosi
Tre fortunati Sposi:
Ond' io predico sorte egual (nè vana
Fia mia credenza) alla minor Germana.
dell' età ancor frale
I malnati perigli, e il tristo esempio
D' incauta gioventude all' arduo calle,
Onde solo si sale
A gran fatica di Virtude al Tempio,
Volger ti fero in tuo cammin le spalle.
Io mel so, che dischiusi io di Sofia
A' passi tuoi la via,
Come il guardo tenesti al ver converso
Di onorato sudor la fronte asperso.
: a Te non fu mai grave
Star con tacito ciglio meditando
Misteriose cifre e linee e cerchi.
E quando a Te la chiave
Porger solea dell' uman core, e quando
Meco i dritti dell' uom da Te fur cerchi,

Tua brama di saper spegner ti piacque
A fonti di pure acque,
Torcendo il labro dalla piena immonda,
Ch' anco d'Ausonia, aimè, gran parte inond
Però qual meraviglia,
Se mentre abborre gli operosi studi
Gente, che ogni virtù da sè ha sbandita,
Tu di vil ozio figlia
Pigrizia fuggi, e impallidisci e sudi
Su dotte carte, o se desir t' invita,
Tocchi musiche note, onde gli stanchi
Spirti, e l' alma rinfranchi?
L' Adige il sa, che ben ricorda ancora
Tue dotte cure, e tue virtudi onora.
Nè vil da Te si estima,
Dividendo ai Cultor l' util fatica,
L' arte onorare onde son l' arti emerse,
L' arte che surse prima
A prò dell' uom, che nella pingue spica
Ha le Caonie ghiande un dì converse.
Ed oh di Castegner quante fiate
Là in quelle fortunate
Piagge Pomona e Cerere fur viste
Di fior cingerti il crin, di bionde ariste!
No, per me non si fregia
Di fior mentiti il ver, nè falsa i lumi
Luce mi abbaglia, od a mentire imparo.
Saper, indole egregia,

Soda pietade, semplici costumi
Fanno il tuo Nome e celebrato e caro.
E informò saggia Madre a te sembiante
Lei, di cui vivi amante
Esempio anch' essa di virtù perfetta:
Or che più si desia? che più s' aspetta?
co il Nume, ecco l' ara:
Desta al soffio divin la fiamma sorga,
Ed il solenne rito omai si adempia,
S' alzino plausi a gara.
Auspice il chiaro Zio voi guidi, e scorga,
E di vivace allor cinto le tempie
Coi bianchi crin d' onda Castalia aspersi
A larga mano versi
Rose Acidalie, e il talamo v' infiori,
E lieto meco il bel Connubio onori.

PER LA BELLISSIMA PITTURA

A FRESCO RAPPRESENTANTE IL TRIONFO DELLA FEDE NELLA CHIESA DI SAN DOMENICO DI VILLAVERLA EGREGIAMENTE ESEGUITA

DAL SIG. GIAMBATISTA CANAL VENETO

DETTO IL CANALETTO.

SONETTO

L' Ispana terra è questa, e quello è il Temp
Ove al Gusmano la gran Donna apparse.
E questo è il loco, ov' ei fe' guerra all' empi
E diè alle fiamme i rei volumi, e gli arse:

Raggiante ecco la Fè. Tra crudo scempio
D' immenso invitto stuol, che il sangue spa
E vivo diede di fortezza esempio,
Ecco la Croce trionfante alzarse.

Ve' l' Empiro. A tal vista io mi trasporto,
Ch' esser mi credo, non nel suol cui freg
Di Verla il nome, ma su in Cielo assorto.

Canal, se l' arte che il tuo Genio onora,
Per te può tanto, ancora i suoi Vinegia
Tiepoli vanta, i suoi Robusti ancora.

PER UN ORIVOLO

A SUONO CON ORGANO ESISTENTE NEL PALAZZO DI VILLEGGIATURA

DEL NOBIL CO. CARLO UBERTO VERLATO

IN VILLAVERLA.

SONETTO

Silenzio, olà. Vicina il mobil dardo
Già segna l' ora. Crepitan le ruote,
E il ferreo maglio col cader gagliardo
Il sonoro metallo omai percote.

Sffia il mantice doppio ascoso al guardo,
E l' aria entro alle canne agita e scuote,
E fa or dolce, or vibrato, or presto, or tardo
Concento uscir di armoniose note.

Ma che mai dir mi vuoi? Che mi ricordi,
Raro Orivolo, in tuo musico metro?
Forse che al lieto suon mia voce accordi?

L'accorderò. Silenzio ancor, ch' io parlo:
Lungh' anni segna, e gai, più ch' anni a retro,
Insiem coi Figli a Paolina, e Carlo.

PER INGRESSO DEL REVERENDISSIMO SIGNOR

D. GIAMBATTISTA FIORAVANZO

ALLA CHIESA PARROCCHIALE DI PIOVENE

IL CLERO.

ODE

Non sempre scende pioggia, o fosca nebbia
Sorge, ed accerchia del Summan la fronte
Chè il Sol, le nubi dissipate, indora
L' eccelso monte.

Nè sempre il labbro taciturno, o il ciglio
Noi serberemo nuvoloso e tetro.
Cagion di gioja oggi a intuonar ne invita
Musico metro.

Musico metro ad intuonar ne chiama
Di questo giorno il placido sereno,
Or che il Ciel dienne un buon Pastor di tan
Virtù ripieno.

Saggio Pastor, se' Tu la cagion bella
Della letizia, che a noi scende in petto.
Del nostro amor Tu sei, Tu ognor sarai
Il caro obbietto.

ien, ci consola; nè temer se tutta
La via, che imprendi, di perigli è piena.
Dio, che ti scelse, ti darà dall' alto
E lume, e lena.

ià Tu lo sai, che di cercar riposo
Tempo non è, che più a Te sol non vivi,
Or che a guidarne eletto se' di vita
Ai puri rivi.

emico v' ha, che di velen, che alletta,
Mesce talor furtivo e attosca l'acque.
Se labbro incauto s'appressò, gradito
Fu il sorso, e piacque.

uai, se non veglia, e nol ributta ardito
Chi stringe in mano il pastoral vincastro!
Quale alla greggia, e quale a chi la scorge
Ne vien disastro!

Ia Tu se' saggio, e vigile, e costante,
Nè a prò de' tuoi Tu allenterai fatica.
Di tue virtudi testimon verace
Breganze il dica.

il dica Euganea, dove Tu fra tanti,
Che, qua col guardo e col pensier rivolto,
Dier di saper sì luminose prove,
La palma hai colto.

Saggio Pastor, se' Tu la cagion bella
Della letizia, che a noi scende in petto.
Del nostro amor Tu sei, Tu ognor sarai
Il caro obbietto.

Per quel saper, onde il tuo Nome è in grido,
Per la pietà, pel vivo zelo, ond' ardi,
In Te più ch' altri noi veggiam rinato
Il buon Ghirardi.

Contro le ingiurie dell' età riparo
Per Te fia ch' aggia ristorato il Tempio:
Chè sa animar l' altrui pietade e il zelo
Un santo esempio.

Per Te la sacra maestosa Torre
Presto sublime si ergerà alle Stelle,
E i sacri bronzi sfideran dall' alto
Le rie procelle.

Per Te sarà questa beata piaggia
Sgombra del duol, di nuova luce adorna.
Per Te fastoso innalzerà il Summano
Ancor le corna.

Ogni tuo cenno, ogni tuo dir fia legge
Al popol tuo, che con ardor t' invita
A questi poggi ameni, a cui sarai
Anima e vita.

Legge ogni cenno a que', che veglian teco
Alla difesa del commesso ovile,
Ch' ora a baciarti corrono la destra
In atto umile.

Qual mai Piovene qual maggior di questa
Aspettar può felicità, se tanto
Stringe i Custodi, e col Pastor la Greggia
Un vincol santo!

TRADUZIONE DELL' EPIGRAMMA

DI

BERNARDINO TOMITANO

Jupiter ut vidit etc.

SONETTO

Poichè a novella vita ubbidienti
Al Peonio valor del Tomitano
Vide del cielo il Reggitor soprano
Tornar que', che per morte eran già spen[ti]

E scorse al suon de' sovrumani accenti
Mover dall'erte rupi i sassi al piano,
Ed arrestarsi nell' aereo vano
Fermi sull' ale innamorati i venti,

Reggi sol, disse, o Febo, o mio Figliuolo,
Reggi l' etereo cocchio, io ten rappello,
Ed allumar sol sia tua cura il polo.

Chè gloria e onore della gemin' arte,
E di te non minor Febo novello
Risplende in terra, e là sua luce imparte

ALL' AMICO AB. ANDREA SIGNORINI

RITRATTO

DELL' AMICO AB. PIETRO MARTINATO

SCIOLTI

Perchè l' arte, che in breve urna stemprati
Varii mesce colori, e col pennello
Su liscia tela nuova vita infonde
A chi di vita è degno, anco avvivando
Talor colui, ch' esser dovrìa coperto
Di eterno obblìo, perchè l' effigie vera
Non ne ritrasse, la parlante imago
Di Lui, che Morte ne rapì, del nostro
Buon Martinato, a cui ci avea concordia
Rara di studi, di pensier, di affetti
Raggiunti sì, che non potea scevrarne
Altri che morte? Oh quale a noi conforto
Or ne verrìa, mentr' ei da noi disgiunto
Di sue virtudi il guiderdon cogliendo
Tra gli eterni contenti in Ciel si bea
In Lui, ch' è fonte di delizie eterne,

Qual ne verrìa puro piacer, se il guardo
Ci fosse almen di saziar concesso
In cara imago, che il perduto Amico
Ne pingesse dinnanzi, e in noi creasse
La dolce illusion, ch' ei viva ancora!
Tai di vera amistà non dubbio pegno
Tu movi, Amico, a me querele. Eppure,
S' io mal non scerno, eppur s'io dritto estim
Più che di noi, quest' è ben d'altri il dann
Il danno è di color, ch' opre ammirando,
Che soggiacer non sanno al dente edace
Di chi distrugge e marmi, e bronzi, un Geni
Riconobbero in Lui, nè il vider mai:
Non già di noi, cui cinque lustri e sei
Congiunti accolse ora un medesmo tetto,
Or la stessa città, le mura istesse;
Non già, di noi, ch' anco disgiunto e solo
Seppimo spesso rinvenirlo o lungo
Del Fiume novo il solitario margo,
Ove solea della vocal sua lira
Toccar le aurate corde, ove dar fiato
Alla tuba soleva, a quella tuba
Che gradito mandò tant' alto il suono;
Or sotto un salcio, ove a temprar sue cure
Suonar godea la pastoral zampogna;
Non già di noi, ch' anco disgiunto e solo
Seppimo rappressarlo, ond' or beasse
Del bel Montecchio i poggi ameni, ed ora

Del mio Timonchio ricreasse il torto
Margin, che infrena all' onde torbe il corso.
nchè un'avara pietra in sen racchiuda
Quel cener freddo, e a noi per sempre il tolga,
Nel toglie invan, ch'io pur lo veggio, e tale,
Qual ne lo imprime in cor l'affetto antico,
Quale al caldo pensier ne lo presenta
Il desiderio, che di Lui serbiamo.
Io lo ravviso (e tu pur anco il vedi)
Com' ei mi stia presente : ecco la fronte
Ampia, serena, maestosa, e tale,
Quale a cranio conviensi ampio capace
Di ben disposto celabro custode.
Ritta la testa sulle larghe spalle
Dignitosa s' inalza, e bella e grave,
Benchè talor col muscoloso collo
Sul largo petto la ripieghi alquanto,
Come tra noi solea per vezzo allora,
Che celiando de' pensier più gravi
Disgombrava la nebbia, e trastullarsi
Nosco godea tra le facezie e il riso.
È raro il crine nereggiante, e appena
Ben lo ricopre : ma se raro, il capo
Pur non è calvo, a incanutir vicino.
E tra neri e celesti i ridenti occhi,
Occhi benigni, non aperti troppo,
Ma chiari, e vivi, e scintillanti fede
Fan di un tenero cor, di un cor capace

D' illibata amistà, de' più soavi
E delicati affetti; aperta fede
Fan di quella grand' anima, che franca,
Poichè per entro alla corporea scorza
Vide, quale ne avvivi, e qual ne regga
Spirto di sè Signor, puro, immortale,
Lascia la Terra, e si sublima al Cielo
Oltre le sfere a ragionar con Dio,
Di cui tutto ei ripieno è il cor, la mente.
Osserva il naso decente, affilato,
Quelle composte rosee labbra, quella,
Che sì soave ride, amica bocca,
Donde più dolci, che d' Imetto il mele,
Parole uscian, donde del dir la vena
Scaturìa sì feconda; osserva quelle
Fresche e pienotte guancie, ove non rug
Giunse a segnar suoi solchi, e che si fan
Di un bel bianco incarnato ancor più be
Tutto mira il tenor di quel suo volto
Dolce e tranquillo, in cui, come in suo segg
Non autorevol no, ma tal, che inspira
Rispetto e amor, la maestà risiede.
Dimmi, Amico, e non è questi, ch' io pin
Con Febei benchè languidi colori,
Non è l' estinto Pier, delle nostr' alme
Cara metà? Nol vedi Tu? Nol serbi,
Qual tel descrissi, al tuo pensier present
Ma oimè, che ov' io credea trovar confort

Nella perdita amara, io sento invece
Crescermi il duolo, e rincrudir la piaga.
Che val, che nel ravvivi esperta mano
Coll'industre pennello, e nel richiami
L'animatrice Fantasìa, se tutto,
Lui già perduto, è illusione, è inganno?
Troppo ahi perdemmo; e non ci resta omai,
Che la memoria delle sue virtudi,
Che può solo alleggiar il nuovo affanno,
E far, che fissi in quelle alcun vestigio
Seguiam noi pur sui passi suoi, sull'orme,
Che onorate lasciò. Sien grazie intanto
Al chiaro Genio (1), che sul patrio Brenta
Nipote non degenere, ed inteso
La sua patria a illustrar, con aurea penna
Ne' Cittadini suoi del morto Amico
La memoria rinfresca, onde di gloria
Emola fiamma in altri cor si accenda.

(1) Il Nob. Co. Giambattista Roberti del fu Nob. [illegible]. Tiberio, che pieno di patrio amor, e pieno di stima [illegible]l defonto Martinato sta raccogliendo le opere di Lui, e [illegible] scrive la vita.

A MONSIG. GIUSEPPE M. PERUZZI

VESCOVO DI VICENZA

CEE DI SUA PRESENZA ONORAVA

LA NOBIL FAMIGLIA CALDOGNO

OVE TROVAVASI L' AUTORE.

SONETTO

Ricco d' alberi e sarte è il sacro Pino,
Che a Te, Giuseppe, confidò l' Eterno.
Tuoni pur fosco il Ciel, frema e vicino
Il naufragio minacci irato il verno.

Auspice Te, che col favor divino
Del Pino trionfal siedi al governo,
Con affannoso ardir sui remi chino
Star di ardenti nocchier drappello io scer

Disprezzator dell' onde avverse, onusto
De' più ricchi tesor pel mar turbato
Veleggierà sicuro il Legno augusto.

Sacri Pini in guidar Tu se' già esperto :
Poi che temer con Calderico allato (1),
Che temer con allato il prode Alberto ?

(1) Monsig. Calderico Co. di Caldogno, allora Car
nico Penitenziere, e Vicario Generale.

(2) Monsig. Alberto Co. di Caldogno, allora Canon
co Arciprete della Cattedrale.

FACENDO IL SUO SOLENNE INGRESSO

ALLA CHIESA PARROCCHIALE

I SANTA MARIA DI DUE-VILLE

IL REVERENDISSIMO SIGNOR

DON CAMILLO PRETO

ODE

nol diss' io, che il buono, il saggio, il grande,
Che onor di Berga mia
A guardar venne di Sion le mura,
E tanta fama spande;
E nol diss' io, ch' avrìa
Data ai miglior la Città Santa in cura?
E a Te, Due-Ville avventurosa, oh quanto!
E nol diss' io, che tergeresti il pianto?
chè la palma di sue cure estreme
Il buon Francesco ha colta
Sprezzando Morte e l' infallibil telo,
Fra il timore e la speme
Quanti qua vidi volta
Tener la faccia, e lanciar voti al Cielo!
Ma chi potea star di Camillo a paro?
Camillo è tuo. Come augurato e caro!
egna eri di Lui, chè il Ciel qua brilla,
E dolce l' aura spira.

Che se tue glebe pur non son feconde
Al par di Misia villa,
Opra d' industria, mira
Che al sudor de' coloni il suol risponde.
E docil suol tua gente ognor contenta
Baciar la man, che il fren le stringe e allen

Ed ei degno è di te, chè di Virtude
Mai dal cammin non torse;
Ch' esempio di virtù là, d' onde uscìo,
Eletta Gioventude
Per arduo calle scorse
A scerner l' uomo, a ragionar di Dio.
Tu di dotti Pastor vetusta Sede
Eri a tanto saper degna mercede.

Degna mercede a quegli aurei costumi,
Cui cortesia non nuoce.
Al Ciel per te qual odoroso incenso,
O altr' arabi profumi,
Salir farà sua voce.
Il candelabro ei fia sull' ara accenso,
Che scintillante vibrerà sua luce
A segnarti la via, che là n' adduce.

Compagna a lato ha ognor Colei, che affina
Nell' avvenire il guardo,
E porge a Lui consiglio
Dell' opre sue, de' suoi pensier reina.
Ha facil cor; nè tardo
Fie degli afflitti ad asciugar il ciglio.

E sì belle virtù colei le avviva,
Che asconderle vorrìa modesta, e schiva.
JE-VILLE, e che più d'aspettar ti resta?
Tua giusta brama è paga,
Son paghi i voti miei.
Che se il perduto in rimembrar molesta
Pur senti al cor la piaga,
Più affliggerti non dei.
Del buon Francesco la memoria onora,
Ma godi omai; l'hai redivivo ancora.

PER LE NOZZE

BONOMO - REMONDINI

ODE

No, non è ver, che in lieta pace assorto
Chi mietè palme, ed è beato in Cielo,
Obblii le cure di chi veste ancora
Il mortal velo.

Chè non invano pregano, e sospiri
Mandano invano fervidi i devoti,
Che appiè dell' Are gli offrono sinceri
Incensi e voti.

Sposa, e Tu il sai, Tu che a Colei ch' è Div
E sacro a fronte a tua magione ha Temp
Prieghi porgevi, esempio di pietate,
Di virtù esempio.

Certo, cred' io, che sua mercè sien paghi
I desir tuoi, se Sposo hai tal, che crebbe
Rampollo illustre della Pianta, ond' Ella
Origin ebbe.

E quale hai Sposo? Le corrotte vie,
Fugg' Ei del vizio, e i tristi esempi abbor
E in verde età del Genitor sull' orme
Saggio sen corre.

ell' onorato Genitor, che il freno
Allenta e stringe a questa popolosa
Terra, e su cui la pubblica tra noi
Fede riposa.

rr' Ei sull' orme dell' egregio Zio,
Che, ov'Adria i primi a sè richiama, e sceglie
Pro' cittadin, al comun ben consacra
Sudori e veglie.

credi pur, che in lieta pace assorto
Mietute ha palme, ed è beato in Cielo,
No, non obblìa, chi quaggiù veste ancora
Il mortal velo.

ben cred'io, che per Giovanna paghi
Sien tuoi desir, se Sposo hai tal, che crebbe
Rampollo illustre della Pianta, ond' Ella
Origin ebbe.

nero obbietto de' più casti affetti
Ti guida Ei già fra le materne braccia.
Madre amorosa! oh come al nodo applaude,
Che insiem vi allaccia!

Tu, là dove della Diva onora
La mortal salma il popolo devoto,
Pria di partir effigiata tela
Appendi in voto.

di tue brame l' augurato frutto
Vieni a goder in altre piagge amene.
Di tue virtudi a ricrear t' affretta
Il mio Thiene.

PER SIMILE OCCASIONE

SONETTO

Sposi, è pur dolce, ed il ridirlo è vano,
Tra le augurate nuziali tede
A nodo marital porger la mano,
Ch' abbia Figli la Patria, Eroi la Fede.

Eppur quante fur viste, e non è strano,
Correr vittime all'ara! E quanti il piede
Ritratto avrien mal invocando invano
I sacri giuri, e la promessa fede!

Che ove abbonda di vizii un secol guasto
Sol di falso saper, sol d' ozio amante,
Fan mille inciampi alla virtù contrasto.

Dunque è folle chi a un mar dubbio si affida
No, che temer non dee, chi ha begli innan
Paterni esempi, ed ha Virtù per guida.

ONORANDO ALTRA VOLTA

MONSIG. GIUSEPPE MARIA PERUZZI

FESTIVA MENSA

DELLA NOBIL FAMIGLIA CALDOGNO

SONETTO

mor, che m' ange, e lento si diparte,
I piè mi punse (un anno intero or volse),
E in lieto giorno a questo egual mi tolse,
Che fossi anch' io di tanti onori a parte.

onta a chi sì pura gioja imparte
Anco quest' anno il pigro umor mi colse.
Ma chè non osa un Vate? Ei se ne dolse
Col biondo Nume della gemin' arte.

Nume udì, cessò il malore: io sono
Oggi tra voi festante, e de' Febei
Sacri raggi investito un Inno intuono;

Inno a Te, di questa lauta mensa,
Giuseppe onor primiero, e un Inno a Lei,
Che a noi cortese i suoi favor dispensa.

AI NOBILI SIGNORI

CONTI DI VELO

SULL' AMENO COLLE D'ISOLA DA QUELLI ABBELLITO
DI PELLEGRINE VITI

SONETTO

Al Ciel doppia Parnaso erge la fronte,
L' una, che d' uve rosseggiar si vede
Sacra a Lieo, del celebrato monte
L' altra a Febo, alle Muse è augusta sede

E questo è pur sacro ad entrambi; ha fonte
Di limpid' acque zampillanti al piede,
Cinto intorno è di viti a sorger pronte,
Ed ameno è così, che a quel non cede.

Crescete, o tralci pampinosi, in ira
Ad Aquilon : pien del favor, che gode
Infonder Bacco, e Febo ai Vati inspira,

Su quella vetta, che più ognor si abbella,
Col nappo in mano inni io sciorrò di lod
A Giuseppe, ad Egidio, ad Isabella.

PER LE NOZZE

FOLCO LEONARDI-PRIULI ZAMBELLI

SONETTO

opre gli umani eventi un denso velo,
Che il fin dell'opra dal veder distoglie;
Chè Amor ferisce in terra, indi si toglie,
Poi si ordiscon d' Imene i lacci in Cielo.

ıtti lieti non pur, chè tosco il telo
Ha sovente, onde Amor gl' incauti coglie,
E allor succede alle più pure voglie
Guasto il piacer, sottentra al foco il gelo.

a questo in mel fu tinto, e d' oro è il laccio,
Ch' oggi Metilde a Lodovico accoppia,
Chè sol virtù l'un guida all'altra in braccio.

ggi in veder, cauti in oprar, costanti
Sul sentier dell' Onor, felice Coppia,
Specchio ai figli sarete, e a' veri amanti.

L'AUTORE PATIVA NUOVAMENTE

DI PODAGRA, E DI CHIRAGRA

SONETTO

Dunque pel pigro umor, che m' ange e opprime,
Verrà ch' io m' avvilisca, e come io vegga
Fatto torpido il piè, sull' alte cime
Cogli itali Cantor io più non segga?

Dunque la man, che non ignobil rime
Segnò, fia che lo stile omai non regga,
O fia che appena nelle scorze prime
De' lauri inciso il nome mio si legga?

Ho penne al tergo, e se desir mi sprona,
So dispiegarle; e ferrea voce ho in petto
Che udir faccia miei versi in Elicona.

M' anga, e mi opprima pur l' umor mordace;
Chè signor di me stesso a suo dispetto
Volerò, canterò, quanto mi piace.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Io volerò? Ma come ai gioghi Ascrei
Libero il volo dispiegar, se frale
Vien, s' anco ardito e infaticabil sei,
Per doglia acerba il remeggiar dell' ale?

o canterò? Ma se ne' mali miei,
Quando l' acuto mio malor m' assale,
Solo empio l' aere di dogliosi omei,
Non più di versi, nè di onor mi cale.

he farò? Che dirò? Con alma forte
In più gravi pensieri assorto e immerso
Sosterrò in pace la crudel mia sorte.

iangerò gli error miei più, che il mio duolo,
Che da ogni macchia un dì purgato e terso
Possa i vanni impennar a più bel volo.

PER LE NOZZE

VERLATO - VALMARANA

ODE

Dunque la Villa, che dal prode Verla
E vita un tempo, e chiaro nome ottenne
Premio ai cimenti, ch' Ei pel forte Enrico
Un dì sostenne,
Per sito amena, e per salubre cielo,
Deliziosa e celebrata tanto,
Che d' acque irrigue, di fecondi campi
Sovr' altre ha vanto,
Dunque deserta, e delle glorie antiche,
Degli onor prischi immemore, o invilita
E senza nome rimaner dovea,
E senza vita ?
Qua dunque invano l' emolo di Andrea (1)
Trattò la sesta, e fè tant' opre belle
Sudando invano a ravvivar gli Eroi
L' arte di Apelle,

(1) Scamozzi.

erchè sol cupa rispondesse l'Eco
Dai solinghi atrii, e perchè in cheto asilo
Nell'ampie Sale si vedesse Aracne
Tesser suo filo?

quella pianta, che radici eterne
Gettate avea, che gloriosa s' erse,
L' annosa pianta, che sì larghe al Cielo
Le braccia aperse,

erga potea senza dolor mirarla
Inutil ceppo, e già a perir vicina?
Senza dolor soffrirne la temuta
Alta ruina?

ARLO, io lo so, maestra all'uom Tu avesti
Prudenza a guida, e perchè saggio sei,
Tu cedi infine, e i comun voti adempi,
E i voti miei.

Inico ramo, ma robusto e verde
Del Tronco eccelso, se a Te sol s'aspetta
Le ingiurie e i danni riparar del tempo,
Che il volo affretta,

ronta a dar fior, pronta a dar frutta elette
Ringiovinir farai la Pianta antica.
Ristorerassi Villaverla ancora
All' ombra amica.

Ion mi accusar di simulata laude,
Chè il falso abborro, e solo il ver ti parlo.
Tu sempre fido avesti Onor per norma,
Egregio CARLO.

E Tu farai sol tua delizia e cura
A Lei piacer, per cui tuo cor si sface.
E Tu farai, ch' Ella in Te sol ritrovi
Letizia e pace.

Ed Ella a Te farà beati i giorni:
Chiaro in Lei sangue, in Lei beltà si pregia
Ma miglior pregio è senno, accorta mente,
Indole egregia.

Stringi, o Signor, la sospirata mano:
Da sì bel nodo che sperar non lice?
Di mutuo amor fia cara prole il pegno,
Sarai felice.

Or sì la Villa, che dal prode Verla
E vita un tempo, e chiaro nome ottenne,
Premio ai cimenti, ch' Ei pel forte Enrico
Un dì sostenne,

Per Te giuliva ai prischi onor ritorna,
Per Te, composte le diffuse chiome,
Di se superba vantar puote ancora
E vita e nome.

Non più dagli atrj cupa l' Eco suona,
Ma voce ai tetti si alzano di laude,
Ch' Elena, e Carlo ripetendo vanno,
Cui Berga applaude.

Pronta a dar fior, pronta a dar frutta elette
Ringiovinisce omai la Pianta antica.
Eterna viva, e Villaverla esulti
All' ombra amica.

PER LE NOZZE

NIEVO - PERSICO

CANZONETTA

Se quando amico Vate (1)
Plaudendo al bel Connubio
Temprò sue corde aurate,
E con sudato Cantico
Montecchio celebrò,
Per l' appianato calle (2)
Io guida all' alma Coppia
Di Gogna fei la valle,
E i poggi il suon ripetere,
Che l' arpa mia mandò,
Se a quella che destarsi
Gioja s' udì al tuo nascere
Io la tua culla sparsi (3)

(1) Il celebre Ab. Pietro Martinato nelle Nozze Nie-
o-Conti compose un Poemetto intitolato: *Montecchio
recalzin Villeggiatura Nievo.*

(2) Per le stesse Nozze l' Autore compose la Canzo-
etta intitolata *Gogna Villegiatura Ghellini.*

(3) L' Autore compose de' versi anche nella nascita
ello Sposo.

Di rose e fior Castalii,
Che Apollo in don mi diè,
Or che ver te pietosa,
Degna di tua prosapia,
E di Te degna Sposa
Per man tu guidi al talamo,
Perchè tacer, perchè?
Lasciam bugiarda loda,
Ch' è peggio del silenzio.
Ma il ver si canti, e s' oda,
Ovunque il giusto merito
Si sappia riverir.
Tu brilli in mezzo agli agi,
In mezzo alle dovizie.
Te splendidi palagi,
Te vasti piani e fertili
Non fanno insuperbir.
Anco ai minor se' caro,
Dolce, cortese, ed ilare,
E l' Uom superbo, avaro
Tu fuggi, tu l' abbomini,
Chè umano in petto hai cor.
Saggio tu non calcasti
Dietro funesti esempii
Sentier corrotti e guasti.
I passi tuoi precedere
Tu fai prudenza, e onor.
Or qualche nobil arte

Fai meta al tranquill' ozio,
Or sulle dotte carte
Tuo pronto ingegno pascere
Di bei pensier ti cal.
Riposta in Te la spene
Più bella sta dell' inclita
Famiglia, che ad Imene
Per Te chiedeva un aureo
Bel nodo marital.
Alla letizia il freno
Or che si tarda a sciogliere?
Siccome il core in seno
Per giubilo ti palpita,
Dacchè Te Amor ferì,
Dei Genitor contenti
Così la gioja insolita
Viva Tu vedi, e senti.
Oh quanti voti a compiere
Ti è dato in questo dì!
D' illustre Pianta antica
Germoglio è non degenere
La Sposa tua pudica,
Che teco vien dall' Adria
Cinta di mirto il crin.
Ha rósea bocca, ha ciglio
In archi sottilissimi.
Son stelle i rai: somiglia
A fior, che dalla buccia

Fuor spunta in sul mattin.
Più belle in bella salma
In Lei così risplendono
Tutte virtù dell' alma;
Begli i costumi candidi
E bella la pietà;
E ingegno, e accorta mente,
Bei modi, e facil indole,
Decoro, che non mente
Quel sangue, ch' è purissimo,
Donde l' origin ha.
Per Lei dell' alme Donne,
Di viril senno specchio
Anco in femminee gonne,
In tua magion rivivere
L' imago noi vedrem.
Ah che sperar non lice
Da nodo sì propizio?
Sposo, sarai felice,
Chè al Nevio il sangue Persico
Oggi si mesce insiem.
Pender da que' bei rai
Te di veder già sembrami,
Nè trovar pace mai,
Che al fianco assiso, o in faccia
Del sospirato Ben.
E pria che imbianchi il crine,
E Galeazzi e Giulie,

Biagi, e Bernardine,
Faustini, e Alvisi stringerti
Teneramente al sen.
Questi, che l'ale han pronte,
Augurj, e a Te sen volano,
Tu intanto in lieta fronte
Non isdegnar di accogliere,
Se colpa oggi è il tacer.
E se verrai beato
Dell' Igna nei begli ozii (1)
Con la tua Sposa a lato,
Deh! Villaverla l' ultimo
Non sia de' tuoi pensier.

(1) Novoledo, frazione di Villaverla altra Villeggiatura lella Nob. Famiglia Nievo.

PER NOZZE

CHILESOTTI E SANGIULIANI

SONETTO

Lascia l'insubre Cielo, ove i natali
Sortisti illustri, e qua rivolgi il piede.
Solinga anco i Celesti infra i mortali
Cercar talora più tranquilla sede.

Vien più dolci a spirar aure vitali
Qua, 've appiè del Summan Thiene siede,
Umile sì, ma tal, che Acaja eguali
Siti ameni non vanta, e Tempe cede.

Vieni, o Sposa, in sen d' ospite famiglia,
Che Te felice di veder sol brama,
Che l' util sempre col dover consiglia.

Poichè serena arde per Te la face,
Col saggio Sposo, che ti ammira, ed ama,
Vieni, ed avrai felicitade e pace.

C A N O V A

OTTAVE

I.

Queste d' Eroi, di Numi imagin sculte,
Che gloriosa al muto obblio fan guerra,
Qual mai voler di reo destin sepulte
Tenne vilmente lunga età sotterra?
E chi a luce novella or dalle occulte
Viscere a trarle imprende, e il suol disserra?
Io vi saluto, o Simulacri, e onoro,
Dell' Attico scarpello almo lavoro.

II.

Quella che spira dal celeste volto
Grazia decoro e maestà divina,
Che quanto è in Ciel di Bello, ha in se raccolto,
Quella è Giuno de' Numi alta reina.
La mira appena, che già n' arde, e stolto
Del marmo appiè giovin Garzon s' inchina;
E perchè esclama per mio danno, ahi lasso,
Sì sapesti animar, Ctesicle, un sasso?

III.

Al nativo candor di nevi intatte,
Alle forme celesti, al lieto viso,
A quel ritondo collo, al sen di latte,
Allo sguardo lascivo, al facil riso,
Che allettando seduce, e i cor combatte,
La Vener di Prassitele ravviso.
M' inganno? o ad ogni passo al pensier vag
Moltiplice di Lei s' offre l' imago?

IV.

Opra è Fidia, di te quel magno Giove:
Par, quale allor, che ad un girar di ciglio
E la Terra e l' Olimpo agita e move,
Se i fulmin dell' augel strappa all' artiglio.
Lisippo, opra è di te quel, ch' anco a nuov
Gesta anela d' Ammon vantato figlio.
Là di gloria mercaste il guiderdone,
Policleto, Leocate, Mirone.

V.

Ed Italia che fa? Da dolor presa
Stassi sul suo destin mesta e pensosa?
E poco forse alle arti belle intesa
Or assonnata in ozio reo riposa?
O rammentando la sofferta offesa
Dalla polve il suo capo erger non osa?
Eppur tanti Ella un dì versò sudori
Ad intrecciare i suoi co' Greci allori.

VI.

Vide anco Italia il Genio pellegrino
Di Protogene, e Apelle un dì rinato
In Tiziano, in Correggio, in quel da Urbino,
E onor dello scarpel surger Donato,
Desiderio, Verocchio, e Sansovino,
E del tempo maggior quel ch' ha curvato
Il miracol novello, e al Cielo spinto,
E l' arte in Vatican con l' arte ha vinto.

VII.

Poichè del tuo divin Palladio ornarse
D' archi mirasti, e di palagi un giorno
Questo ricco tuo suolo, e questo alzarse
Di Apollinei Cantor chiaro soggiorno (1),
Qui vedesti tu pur, Berga, avvivarse
Sculti marmi, e abbellir tue loggie intorno,
Di Marinali il nome in cifre aurate
Segnando intanto alla futura etate.

VIII.

No che Italia non dorme. Oscuro velo
S' anco al Mondo attristar sembra la faccia,
L' astro del dì, qualor dall' onde in Cielo
S' alza, e la Terra ad' illustrar s' affacia,
Tempra il rigor dell' improvviso gelo,
Ed i notturni orror dissipa e scaccia.
No, che Italia non dorme. Ove si onora
In Lei Canova, ella è pur desta ancora.

(1) Il Teatro Olimpico di Vicenza.

IX.

Tra circostanti colli, ove a rimpetto
Torreggia Asolo antica, e a manca parte
Mostra l' Anasso il suo ghiajoso letto,
Surse il gran Genio, che alla magic' arte
Di Fidia ogni congiunse alto concetto,
E tanta gloria al nostro cielo imparte,
Che di Possagno le colline amene
Son chiare al par di Sicion, di Atene.

X.

Per Lui Campioni gloriosi io scerno
Onor di Papal mitre, o in toga, o in armi
Chiari sostegni della patria eterno
Serbar lor nome in avvivati marmi.
Veggo per Lui di tante etadi a scherno,
Argomenti immortal d' istorie e carmi,
Far tra noi qui ritorno uomini e Dei,
Onde conti ancor sono i fasti Achei.

XI.

Qual maestade al portamento spira,
E qual tra l' arme il Dio guernir rassembra,
Qual dagli sguardi gittar foco, e d' ira
Tutto avvampar, qual dolce e amabil sembra.
Al manto, ch' or si spiega, or scende, or gira,
Al tondeggiar delle conformi membra,
Agli atti, onde ogni parte ammirar fassi,
Nuova face animar diresti i sassi.

XII.

Chi non plaude agli eterni monumenti,
Su cui si udì meravigliar natura,
Che alzò di Roma in seno ai due Clementi,
Quando in etade non ancor matura
Dello scarpello Acheo giunse i portenti
A emulare con man franca e sicura?
E lagrime a versar chi non s'inchina
O di Pio sull'avello, o di Cristina?

XIII.

Figli di Adria, e di voi qual non commosse
Di Patria a ravvivar l'ardor vetusto,
Quando del Tebro ai vostri liti mosse
Di quell' invitto Eroe l' eccelso busto,
Che di Susa e di Sfax le torri ha scosse,
E a Tunisi ritrar fè il petto ingiusto?
Fama il nome ne segna in lettre d'oro,
Ed il Genio sul crin gl' impon l'alloro.

XIV.

E di Lui, che illustrò, che render piene
Ha col robusto imaginar saputo
Di dolor, di terror l' Itale scene,
Onde il Gallo or si stà pensoso e muto,
Di Vittorio alla tomba e chi non viene
Di sospiri e di pianto a offrir tributo,
Che all' ardir non dia laude, e allo scarpello,
Ch' erse al Sofocle di Asti il grande avello?

XV.

E come Ei non dovea segnar del vero,
Come del bello non dovea le forme,
Se a ritrarne da lubrico sentiero
De' saggi Greci ei camminò sull' orme
Con face in man di buja notte il nero
Velo sgombrando alle seguaci torme?
Onde spesso argomento alla sua gloria,
Dier le favole Achee, la Greca istoria.

XVI.

Vedi quel grande e vecchio allôr, che tanta
Parte dell' aria co' suoi rami ingombra?
E tra il fumo, onde il ciel fosco s'ammanta,
Vedi sacra agli Dei che un'ara all' ombra
Sorge di quella venerata pianta,
Che il suolo intorno, ed i Penati adombra?
Ahi spettacolo atroce! Ahi fiera vista,
Che la mente, ed il cor turba e contrista!

XVII.

Là, mentre cerca il giovine Polite
Scampo dal rio furor del ferro Argivo,
Per aperte insanabili ferite
Steso al suolo cade esangue e semivivo.
Eccol del padre appiè giacer, chè a Dite
Omai l' alma esalò di vita privo.
Che fai, Priamo? che tenti? ah imbelle e tardo
È il braccio, e vola senza offesa il dardo.

XVIII.

Re sconsigliato, che frenar la voce
Non sa a tal vista, nè por calma all' ira!
Folle e misero re, che invan feroce
Male del figlio alla vendetta aspira!
Pel raro crin lo afferra, e in atto atroce
Pirro presso dell' Ara a forza il tira.
Barcolla e cade ei, che si regge a stento,
E nel sangue del figlio imbratta il mento.

XIX.

L' infelice in mirar Vecchio innocente,
Che par che chino e volto al suol la faccia
Il fatal colpo aspetti, a chi presente
Non stringe il core un gelo, e'l sangue agghiaccia?
Eppur non cede, eppur pietà non sente
Pirro, che ha l' ira in volto, e la minaccia.
La destra ha in alto, e il ferro in pugno stretto,
Sta il regal capo per troncar dal petto.

XX.

Gela d' orrore, e graffiasi le gote
Ecuba disperata, e strazia i crini.
Cade in braccio alle ancelle, il sen percuote,
Chiama crudi gli Dei, crudi i destini.
Improvviso terrore assale e scuote
Quante Nuore si stan presso i divini
Simulacri, che pallide e tremanti
Sembra ch' empiano il Ciel di grida e pianti.

XXI.

Qual corre sbigottita, e qual si arresta,
Qual sen v' ha tra le fiamme e tra i perigli,
Come i polli a rapir chioccia s' appresta
Dello sparviere ai sanguinosi artigli,
A sottrar colla fuga alla funesta
Barbara strage gl' innocenti figli;
Quale stende le braccia umile, e plora,
E pietà invan dal fier nemico implora.

XXII.

Col brando in pugno il prode Ettòr si vede
Là con Ajace a singolar contesa.
Questi (chi nol ravvisa?) è Palamede,
Quello è il bel volto di Colei, che accesa
Ha tanta guerra e tanta ai Teucri diede
Cagion di guai per la sofferta offesa.
Ed è Paride questi; i' lo vegg' io
Bello così, che mi rassembra un Dio.

XXIII.

Colà Patroclo a' suoi Briseide affida,
Onde di Achille il suo principio ha l' ira.
Qui dalla danza, ove par tutto rida,
Muto Ulisse il gioir tempra in Corcira.
Colà il figlio alla madre, ove la fida
Euriclèa lo trattien, tornar si mira.
E quelle pur le Frigie Donne sono.
Ch' ivi il peplo alla Dea sacrano in dono.

XXIV.

Ma qual mai colpo di contraria sorte
Al gran figlio di Clinia, aimè, sovrasta?
Vinto già cade; a inevitabil morte
A sottrarlo il valor suo più non basta.
Socrate solo vi si oppon da forte,
E la vittoria al vincitor contrasta.
Con lo scudo il protegge, il ferro impugna,
Salva l' amico nella accesa pugna.

XXV.

Ma se l' Uom grande i giorni altrui difese,
Non pon gli amici a Lui cangiare il fato.
Ingrata Patria! e tal mercè si rese,
E questo è il premio alla virtù serbato,
Dacchè il vero a spiar nei cor discese
Di Sofia pura con la face a lato,
E con detti additò di mele aspersi
Di virtù il calle ai cittadin perversi?

XXVI.

Eccolo, aimè! La sua famiglia abbraccia,
Parte, e da' suoi l' ultimo addio riceve:
La nera a dissipar ingiusta taccia
Qua sostien sue ragion, com' uom pur deve.
Eccol colà de'cari amici in faccia,
Che la tazza fatal tutta si beve.
Qua pietosa amistà gli chiude gli occhi:
S'uom qui pianger non sa, che fia che il tocchi?

XXVII.

Viva è ogni opra così, che te divelle
Dai sensi, e pura gioja al cor ti scende.
Ma così viva è ogni opra, e tal che in quelle
Non il pudor, non l'onestà si offende ;
Chè Amori, e Grazie, e Veneri son belle,
Ma decoro più belle ancor le rende,
Ch' avidi gli occhi attraggono, ma occulti
Pur destare nel cor non san tumulti.

XXVIII.

Colei, che colse il fortunato insetto,
Quel bel viso, quel labbro amabil tanto,
Il piè, la mano, il delicato petto,
Quell'attento mirar, quel sottil manto
In pieghevoli giri avvolto e stretto,
Tutto rapisce con soave incanto.
Ah se Psiche sì bella esser dovea
Vener si taccia, ella a ragion fu Dea.

XXIX.

Ma non così dalle celesti sfere,
U' il Ciel beltà dalla beltà riceve,
Cacciarsi Ebe dovea, se su leggiere
Nubi movendo il piede agile e lieve,
Bella, com'è costei, l'aureo bicchiere
Di ambrosia a Giove empìa con man di neve.
Soffralo il Garzon Frigio, Ebe sì bella
Stata a Giove sarìa pur anco ancella.

XXX.

Chi fia colui, che monti e mar varcando
Di Mercurio i talari ai piè si cigne?
Quinci il folcato adamantino brando,
Ch' ebbe in don da Vulcan, la destra strigne.
Quindi la manca il fero teschio alzando
Riga il suolo di striscie atre e sanguigne.
L' Apollo tuo, Roma, perdesti un giorno,
Ma un Perseo allor ti compensò lo scorno.

XXXI.

O se ti piacque un altro Apollo, il guardo
Fisa in colui, che le veloci piante
Move affannoso di uno stral men tardo
A seguir lei, che fugge il caldo amante.
O colui, ch' anco ha fitto in core il dardo
Là del Peneo tra le felici piante,
E sol serena la sua faccia mesta,
Quando si pon l' allor vivace in testa.

XXXII.

Ecco uno, e un altro Orfeo, che a doppia morte
Vede in braccio la Sposa, e con immote
Ciglia accusa il suo fallo, e alla Consorte
Ch' irta le chiome, e pallida le gote
Riede tra il fumo alle Tartaree porte,
Stende la mano, e in fronte si percuote.
Se ne miri le labbra, e osservi i volti,
D' ambo le strida, e le querele ascolti.

XXXIII.

E s' anco il tuo Laocoonte invano
Seguisti con sospir (sebben non ride
Chè per poco tel tolse orgoglio insano)
Da un sasso uscir vedesti un nuovo Alcide,
Non quale un dì con la conocchia in mano
Punto di amor favoleggiar si vide,
Ma con le furie in sen, qual dalle sponde
Dal mar di Eubea scagliò Lica nell' onde.

XXXIV.

Que' duo vedesti e d'ossa e membra immani,
Le muscolose braccia, e i larghi petti,
Gli omeri e il corpo ignudi ambo le mani
Contro brandir ferocemente eretti.
Creugante sono, e Damossen, che i piani
Calcan fieri di Olimpia, e in se ristretti
Agili e destri con la testa in alto
Stanno a vicenda al sanguinoso assalto.

XXXV.

Tal vide forse un dì mirabil scena
La Grecia allor, che l' immortal Polluce
Fieramente percosse, e fè l'arena
Morder co' denti di Bebrizia al Duce.
O tale allor, che il gran figliuol d'Alcmena
Terror de' forti in fiero aspetto e truce
Lordò l' arme di cerebro e di sangue
Steso al suolo lasciando Erice esangue.

XXXVI.

E vedi là, qual Greci Vati han finto,
Del Minotauro vincitor Teseo.
Da un sasso orrido pende il mostro estinto,
Ove esultando in segno di trofeo
Tranquillamente ei si locò sul vinto,
E seggio del cadavere si feo,
Guardando il mostro col piacer che prova
Uom, che i sudor sacra alla Patria, e giova.

XXXVII.

Là il vedi il domator de' mostri invitto
Col fier Centauro in ostinata guerra.
È l' Eroe vincitor in piedi ritto,
Stretto è il vinto Centauro, e mezzo a terra.
Pel collo nel terribile conflitto
Con la sinistra man Teseo lo afferra.
La clava alza con l'altra, e il colpo avventa,
Onde fiaccata fia la belva, e spenta.

XXXVIII.

'al di Canova alla divina mente
Il bello offron o Storie, o fole Achee.
Ma chi non sa, com' ei maggior divente
Di se medesmo (nè stupir si dee),
Quando ripien di quella fè, ch' ei sente,
Tutte pure ne coglie in Ciel le idee,
Augusta a modellar in lunga vesta
Religion con Papal mitra in testa?

XXXIX.

O come allora, che la Bella scolse,
Che di amore divin poscia tant' arse,
Che con la fune ai fianchi in sacco avvolse
Le vaghe membra, e con le chiome sparse
Sì a lungo un dì degli error suoi si dolse,
E in cupo speco tanto pianto sparse ?
La Croce ha in man, ha il teschio a lato, a un
Mostra il dolor con la beltà congiunto. (punto

XL.

Che non avviva il Grande ? Il vital filo
Se troncò morte a Lui, che agli egri eresse
In riva al Brenta al memorando asilo,
Del destino il rigor ei ne corresse,
Quando Donna scolpì, che d' aureo stilo
La destra armata in marmo il nome impresse
Di Giustinian, che negli Euganei fasti
Vivrà, finchè alla terra il ciel sovrasti.

XLI.

Nè di onor tal fu il mio Retron frodato :
Qua pur degno di pietra Uom raro è sorto.
Mendichi, e voi, che con la morte a lato
Chiedevate piangenti altrui conforto
Di nostra vita in questo mar turbato,
Pietosamente accolti in cheto porto
Leggete or sua mercè con lieto viso
Di Trento il nome in bianco marmo inciso.

XLII.

E tu, Debonis, che t' affliggi, ed angi
Rimembrando tuttor quel freddo sasso,
L' estinta figlia a che pur chiami, e piangi
Un cener muto, un fral di vita casso?
Misero! speri invan che omai si cangi
Il rigor delle Parche: eh torci il passo,
Ritorna ai sette Colli, alla tua Roma,
Ove sì chiaro il tuo pennel si noma.

XLIII.

Ma mentre inoltri alle tue stanze, vedi
La figlia, o parti di veder risorta.
Vacillar ti vegg' io, chè male i piedi
Reggonti ai passi, ove il desìo ti porta.
Qual turbamento è il tuo? viva la credi,
E sì dolce pensier ti riconforta:
La temi estinta, e fra il timor, la speme
In sen contrarii, hai cento affetti insieme.

XLIV.

Nella scolpita imago al vivo espressa,
Che tenne il cor del Genitor sospeso,
Chi non ravvisa quella mano istessa
Che ai prodi Greci ha il primo onor conteso?
E chi nel rimirar Lui, che s' appressa
All' animata pietra immobil reso,
Dolce non versa, che dal core emerge,
Pianto, e le carte effigiate asperge?

XLV.

Ma chi lingua ha sì pronta, ardir sì grande
S' anco al lavoro lunga età consacri,
Quelle tutte a ridir opre ammirande,
Gli eccelsi monumenti, e i simulacri,
Di cui tanto romor la fama spande,
Che alla virtù, che all' amistà fè sacri,
Sacri or a' Sposi illustri, or ai Falieri,
Or ai Volpati sacri, or ai Melleri?

XLVI.

Chi tutte rammentar potria parlando
O le Statue divine, o i rari busti,
Che a Pio sommo, a Francesco, ed a Fernando
Che sacrò a Regal donne, a Prenci augusti,
O a quei gran Genii, cui la toga o il brando
Chiari gir fero, e d'alta gloria onusti?
E i volti effigiati a chi mai lice
Ritrar, e Laura, e Leonora, e Bice?

XLVII.

Ma non per costà solo al giogo alpestro
Di eternitade il gran Canova ascende.
Ch' esimio dipintor anco al maestro
Pennello animator la man distende,
E di foco ripieno e divin estro
Tavole antiche ad emulare imprende.
Stupida ammira e a tanto ardir dà laude
Europa tutta, e al doppio merto applaude.

XLVIII.

Con l'arco appiè là veggo Adon che dorme
Sopra candido lino in prato ombroso,
Qua dolce stesa Venere, e un difforme
Fauno, ch' arde in mirarla, e stassi ascoso.
Ma d' altre io vò tacer celesti forme,
Per cui quel da Cador n' andrìa fastoso.
Al suo Possagno, alla sua Patria amata
Canova avea l' opra miglior serbata.

XLIX.

Stassi l' Eterno in su l' Empiree porte,
E del suo figlio l' olocausto accetta.
Copre il volto divin pallor di morte
Al figlio steso dal Calvario in vetta.
Fisa ritta Maria con guance smorte
Le luci al Ciel, donde conforto aspetta.
Ma se pur sembra dal dolor trafitta,
Cor costante dimostra, ed alma invitta.

L.

Le pie Donne, che al Golgota il seguiro
Là tra quella di orror scena funesta,
E lui, chè udì nell' ultimo respiro
Dirsi : Figlio le sei, tua Madre è questa ;
E i due sì fidi Galilei rimiro
Starsi con faccia desolata e mesta.
Uom, se tal vista non ti muove, o spetra,
Hai la benda su gli occhi, o il cor di pietra.

LI.

Ma dove, o in qual mai veneranda parte
Degnamente locar l' opra immortale?
Possagno, non temer, non attristarte,
Ch'egli ha il gran core alla gran mente eguale.
Amor di patria inteso a sol giovarte
Di ogni ricco tesoro in lui più vale.
Pura ha nel cor Religione integra:
Possagno, non temer; mira e t' allegra.

LII.

I colori per poco, e lo scarpello
Ecco ei depon; e con in man la sesta
Divino Michelangiolo novello
Dell' arti belle Dittator s' arresta
A scevrar, quanto Atene ha in se di bello,
Quanto di grande l' alma Roma appresta;
E di pietade a memorando esempio
Pensa, imagina, e crea l' augusto Tempio.

LIII.

Ah perchè il rapì Morte, o perchè almeno
Non gli lasciò por fine a tanta impresa?
Possagno, e qual, se alle tue rupi in seno
Mandan mille stranier per via scoscesa
L' Istro, il Nera, il Tamigi, il Senna, il Reno
Mole a mirar non anco al colmo ascesa,
Qual mai fora tua gloria, e tua ventura,
Se sì crudel non ti avvenìa sciagura?

LIV.

Ma su Lui Morte invan può darsi il vanto,
Ch' egli vivrà nell' opre sue con quelli
Che amato l' hanno, ed onorato tanto;
Ei vivrà coi Falieri oltre agli avelli
A canto dei gran Pii, sen vivrà a canto
Dei Giulian, dei Rezzonici, e Cappelli.
Nel suo Tempio ei vivrà, che non invano
Sacro fe' il suo volere al buon Germano.

LV.

Ne' suoi Figli vivrà, che figli sui
Tutti que' varii Genii il mondo chiama,
Che seguir l' orme sue; que' Genii, a cui
Destò in core di onor fervida brama,
Che alla gloria addestrati, e obbietto altrui
D' invidia fatti poi salir sì in fama,
Che imitator di sua virtù sapranno
Di tanta morte temperarne il danno.

LVI.

Generoso Fratel, che fosti erede
Non men del suo gran cor, che dei tesori,
Compi l' opra immortal, chè data hai fede,
Deh vieni a parte omai di tanti onori.
E voi, cui lo scarpello in mano ei diede,
Cui resse nei difficili lavori,
Chiari sostenitor della sua gloria,
N' eternate voi pur l' alta memoria.

LVII.

S' erga per voi, non busto, no, chè a segno
Di tanto osar non è mortale audace.
S' ei vive per sua man, qual avvi ingegno
Il gran Canova ad emular capace?
Per voi s' erga un Avello e di lui degno,
Ove il cenere suo riposi in pace.
Ma vi si legga in cifre d' or: Qui nacque
L' onor del secol nostro, e qui si giacque.

PER LE NOZZE

CHILESOTTI - SANGIULIANI

CANZONETTA

Su, che tardi, dolce Amico,
L' alma Sposa ad abbracciar?
Senza vite in colle aprico
Giovin pianta non de' star.
Dì, che giovano i palagi,
Se deserti poi si stan?
Solo sei? Son vani gli agi,
Copia d' auro, tutto è van.
Tu se' saggio, ed Ella splende
Per amabili virtù.
E l' amor, che in voi sì accende,
Fia ch' avvampi ancora più.
Cara Sposa della vita
Giova i tedii a sostener.
Via, che fai? Tutto t' invita
L' aureo nodo ad ottener.
Da una Coppia così bella,
Che il più puro amor legò,
Qual propaggine novella
Figli nascere vedrò;

Figli frutto il più soave
Di un affetto conjugal,
Che di estinguersi non pave
Nella noja universal.
Su, che tardi, dolce Amico,
L' alma Sposa ad abbracciar?
Senza vite in colle aprico
Giovin pianta non de' star.
Lascia Olona, e la gentile
Teco guida tua metà.
Vien sollecito; a Lei vile
No, Thiene non sarà.
È Thiene amena sede
Delle Grazie, e dell' Onor,
Ove posero lor sede
Altre Dee per man di Amor.

AL SIGNOR

GIOVANNI BETTIN ROSELLI

CHE AVEVA ECCITATO L'AUTORE A SCRIVER SU I CANI

OTTAVE

I.

Perchè, Bettino, la canina festa
Con lieti carmi a celebrar mi chiami?
Non è da me; da te sol opra è questa.
Che ben sai, quanto il Can l' uom curi ed ami.
Oppur ti volgi al pro' Lorenzo (1), e il desta,
Se ai Cani un inno armonico pur brami;
Ch' Ei del Cane domestico col canto
Narrar seppe sì bene i pregi, e il vanto.

II.

Ma no, che invito sì cortese è pena
Il rifiutare, e urbanità mel vieta.
Mi udì Berga altra volta in ampia arena
Util bestia esaltar non vil poeta. (2)
Mi conceda oggi Febo ed estro e lena,
Che il buon Cane a' miei versi oggi fia meta.
Ch' ove in bestie si pregi la virtute,
Poche mertan le lodi ai Can dovute.

(1) Il Co. Lorenzo Tornieri che cantò sul cane domestico.

(2) *Il Bue*, ottave recitate nell' Accademia Olimpica.

III.

Chi i velli, che alla pecora recide
Tiro, a tingerli in ostro un giorno spinse?
Il Can, che fido a lato iva ad Alcide,
Ruppe un guscio, e in vermiglio il muso tinse.
Piacque il vivo color, chè se n' avvide,
A Lei, che il forte Eroe conquise e vinse.
Veste Ella volle a quel color sembiante,
Fu il Can guida, e maestro al caldo amante.

IV.

Dunque l' ingegno uman sè sol non pregi,
Nè sè sol d' inventar l' arti si vanti.
Se Duci in campo, o Imperatori e Regi
Splendon dal Soglio per purpurei ammanti,
Se alla natia beltade aggiungon fregi
Vermigli pepli a femmine galanti,
Tante sì vaghe celebrate lane
All' uomo no, ma tu le devi al Cane.

V.

Che se questa estimar vuoi fola Achea,
Fola non è, che della umana vita
Negli ozj fortunati un Can ricrea,
Tempra la noja, e a trastullarsi invita.
Donne gentil, quanto vi alletta e bea
Vergin Cuccia di grazie ognor fornita,
Che saltella, vi bacia, e divien spesso
Cagion d' invidia a chi vi sta d' appresso!

VI.

E il desto Cacciator, che in primavera
Segue, o in autunno in faticosa caccia
Pennuto augello, o fuggitiva fera,
E va di preda sospirata in traccia,
Sol pel diletto, che dall' alba a sera
Un Cane fiutator a lui procaccia,
Valica monti e valli, e pago obblia
Ogni disagio di penosa via.

VII.

Qual mai piacere a quel piacer s' agguaglia,
Quando sul vespro al suo natio soggiorno,
Benchè fame, o stanchezza indi lo assaglia,
Sen fa carco di preda alfin ritorno?
Novera ogni sorpresa, ogni battaglia,
I casi accenna del passato giorno;
Tutto è gioja e contento, e chiama a parte
Di sue glorie il suo fido, ed il suo Marte.

VIII.

Che dirò della fede, aurea virtude,
Di cui fu sempre il Can verace specchio?
Al suo benefattor l' uom, sì l' uom chiude
Agl' inviti più teneri l' orecchio.
Ma il Can e il primo fior di gioventude,
E la più grave età, che il fa già vecchio,
Sacra al Padrone, e da un suo cenno pende,
Gli è compagno fedele, e lo difende.

IX.

Per ogni via lo segue, in ogni calle,
Guarda la Casa, e l' ammassato argento,
Veglia a custodia delle chiuse stalle,
Veglia a difesa del pasciuto armento.
Fa guerra al Lupo, e rivoltar le spalle
Gli fa con dente asciutto e mal contento,
E quante volte un Can, che i Lari osserva,
La vita stessa al suo signor conserva!

X.

Mio Dorilì sei bello. Ovunque s' oda
Dir di te, obbietto sei di meraviglia;
Nera hai bocca, ampie nari, e ognun ti loda
Per neri occhi vivaci, e nere ciglia.
Largo è il petto, e ritorta in su la coda,
Il liscio pelo a languido somiglia
Colore della nocciuola, e sì noti
Pregi son le minor delle sue doti.

XI.

Tu, s' io mi muovo, i passi miei precedi,
Tu, s' io dormo, custode all' uscio stai.
Tu a me, ch' io legga, o scriva, in faccia siedi,
O vegli al fianco mio, nè lasci mai,
Ch' un tacito entri, se appressar qui 'l vedi.
E s' eri tu, rapace man giammai
Fatto il pollajo non mi avria deserto,
O pagato avria 'l fio, com' era il merto.

XII.

Però all' Uom quanto il Cane esser de' caro,
E un facil cor quanto ad amarlo invoglia!
Pur trista ebbe mercè, chè a por riparo
Ai mal, che spinti da rabbiosa doglia
Per secreto velen talor recaro
All' uom miseri Can contro lor voglia,
Si fè per ogni via, per ogni piazza
Guerra crudele alla canina razza.

XIII.

Non così Teseo ed Ercole fra l' ire
Scorreano il mondo a liberar dai mostri,
Come i Cani inseguian, paruti uscire
Carnefici crudel dai stigi chiostri.
Oh Dio! quanto ulular, quanto guaire!
Quanta strage si offerse agli occhi nostri!
Ahi vittime innocenti! A un disumano
Quasi parean chieder pietà, ma invano.

XIV.

Ah tal furor si serbi alle foreste,
Guerra si faccia agli Orsi, ai Lupi, a quante
Sono belve feroci all' uom moleste;
O se pur sei di umanitade amante,
Dispergi gli empii, gli assassin, che peste
Di societade han tutte leggi infrante.
Ma sul Can di amicizia e fede esempio
Cessi omai, pegli Dei, cessi ogni scempio.

XV.

Non parlo invan: Uomin bennati, e tali
Che ai vostri guai fur dal dolor traffitti,
Ove libra Equità sue lancie eguali,
Recar vostre ragioni, e vostri dritti.
Tempra la legge il suo rigore, i mali
Previene e salva gl' innocenti afflitti.
Cani miei, vi allegrate, e gite tronfi:
Questo è dì a voi di glorie, e di trionfi.

XVI.

Grazie pertanto a sì cortesi e umani
Vostri Benefattor, deh voi rendete.
Lor lambite festanti ambe le mani
Dimenando la coda, or che il potete.
Sia lode a chi vi fè più lieti e sani,
Libertade impetrandovi e quiete.
Ma più che ad altri, sia lode al buon Marco (1)
Che sostien di Vicenza il grave incarco.

XVII.

Sia lode a Lui, che d' Adria augusto figlio
Regge sì dolce a nostra Patria il freno.
Saggio, giusto, benefico ha il suo ciglio
Indice di un bel core, ognor sereno,
E con l' opra giovando e col consiglio
Veglia al pubblico ben, nè mai vien meno.
Ah che non lice a noi sperar, mia Berga,
Se in uman cor tanta virtude alberga!

(1) Il cav. Marc' Antonio Pasqualigo I. R. Delegato di Vicenza.

PER LA TRASLOCAZIONE

DI MONSIG. JACOPO MONICO

DALLA SEDE VESCOVILE DI CENEDA

A QUELLA PATRIARCALE DI VENEZIA.

CANZONE

Tu se' nato a grand' opre:
E se il Ciel di Vinegia ai voti arride,
A dritto oggi serena Ella la faccia.
Quella, che l' altre copre
Mal celate virtù, che ti son fide,
Jacopo mio, dolgasi pur, ma taccia.
Chi Te agguaglia in saper, consiglio, ingegno?
E chi di Te più degno
Per pietà di brillar sul seggio antico,
Che il buon Lorenzo tenne, e il buon Fedrico?
Già Tu ben sai, Tu quale
Alla Santa Città, nova Sionne,
Movan figli perversi acerba guerra.
Sebben Ella immortale
Contra infernal furor salde ha colonne,
E starà finchè stanno e Cielo e Terra.
Pur sempre affida le guardate mura
A Duci esperti in cura;

Ma n' ha duopo ora più, che sugli spalti
Minaccian essi, e son più fier gli assalti.
Or sì d' anime grandi
Ella n' ha duopo ; or sì d'Ambrogi invitti,
Che abbiano indosso adamantino usbergo.
Or di affilati brandi,
Che negli ardui e terribili conflitti
Rivoltar faccian ai nemici il tergo.
Ci voglion or degli Agostin novelli,
Che fiacchino ai ribelli
Figli l' ire : e tra i primi eri a tal gloria
Di pugnar Tu serbato, e alla vittoria.
Tanto da Te s' aspetta
Il gran Leon, che sulla sede eterna
Regna di Piero, ed ha del Ciel la chiave,
Che sa, quanto prometta
Favore il Cielo a lui, che umil superna
Aìta spera, e che di sè sol pave.
Tanta Egli ha spene, or che locato in tanto
Lume di gloria il Santo
Te invita ad emular, ch' Ei fa presente
Norma a tuoi passi, e difensor possente (1).
Sì, pugnerai gagliardo ;
Sì sì verrà, che gloriosa palma
A favor della fè per Te si colga.

(1) Si allude al Rescritto del Sommo Pontefice Leone XII. al nuovo Patriarca.

Poichè chi fia, che al guardo
Che tutte vie sa penetrar dell' alma,
Ed all' occhio tuo vigile si tolga?
E chi fia, che resistere superbo
Del tuo dire osi al nerbo?
E qual non cederà corrotto ed empio
Di tue virtudi al luminoso esempio?
Sì vincerai: Tuoi figli
A quella a ber verran, cui Tu beesti,
Di eterna vita intemerata fonte.
L' aspre vie da perigli
Farai sgombre, e da dumi ognor molesti,
E fia dolce il sudor della sua fronte.
Si stringeranno a Te giulivi intorno
Benedicendo il giorno
Che lor Padre venisti. Iddio concede
Tanto anco in terra ai buon Pastor mercede.
Chi dunque non applaude
Di Adria alla gioia, or che in festiva vesta
Jacopo, intorno fa suonar tuo nome?
Questo è giorno di laude,
E giorno è questo di letizia e festa.
Il Meschio stesso le cerulee chiome
Cinga tranquillo omai di lieta fronda,
E più rapida l' onda
Rivolga al mar, e scriva ne' suoi Fasti:
Ceneda l' ebbe, il cesse all' Adria, e basti.

COMPIENDO IL GIORNO 12 FEBBRAJO 1828

S. M. FRANCESCO I. IMPERATORE E RE

L' ANNO SUO SESSAGESIMO

SONETTO

Visse alla gloria assai: Prence guerriero
In verde età l' avito scettro strinse.
Tregue, e guerre alternò, fu forte, e vinse,
E diè la pace all' Occidente intero.

Ei visse a' suoi: Con auree leggi il vero
Segnò diritto, e il reo pôter convinse;
Promosse industrie, ed arti, e studi, e spinse
Di gloria al colmo il suo fiorente impero.

Visse alla Madre ancor: al suo gran Nome
Fessi pur bella Italia, e al fasto usato
Si ricompose, e inghirlandò le chiome.

Dodici lustri or compie, e non affretta
Però suo dipartir, che s' è turbato,
Per Lui la calma l' Oriente aspetta.

PER LE NOZZE

ARICI - REVEDIN

CANZONE

Intemerato e Santo
È il nodo marital, son santi i giuri
Di una Coppia fedel, santa la face,
Che splende all' ara a canto,
E tutto annunzia ne' bei dì venturi
Dolcezza al cor, felicitade, e pace:
Ma solo allor, che disegnato in Cielo
Cinta di bianco velo
Pura fè il porge, e ad un paterno cenno
Quaggiù lo stringe amor, consiglio e senno.

Che se, com' or si suole,
L' ore a menar inoperose e liete
Uom sull' orme del vizio i passi spinga,
E tra le antiche fole
Danni giustizia e onor, o ingorda sete
Dell' oro, e voluttade i lacci stringa,
Presto il dolce tra i pianti e le querele
Divien assenzio e fele.
Miseri! a chè volgete addietro il guardo?
Vano è il dolor, il pentimento è tardo.

Anton, que' cari amanti,
Coppia gentile, che tu stesso annodi,
Securi in lor virtù mai non sapranno
Che sien sospiri e pianti:
Chè tu non cedi alle bugiarde lodi,
Che a prò del vizio onta a Virtù sol fanno.
Tutto a sperar, tutto a veder t'invita
Luigi, e Margarita
Paghi e lieti baciar quelle catene,
Ch' oggi lor per tua mano appresta Imene.
Tu nato all' Adria in seno,
Ove applaudian, ove tenean que' Saggi
Chi 'l mar con merci affronta, in pregio al par
Di chi reggeane il freno,
Tu, cui più dotta scuola, util viaggi
Di sublimi pensier la mente ornaro;
Che sai, per quali vie tanto fioriro
Un dì Cartago, e Tiro,
Gran tesor tu adunasti; e non presumi
S' alzi la figlia al talamo de' Numi.
Ma tu, che scerni accorto,
Che non basta quaggiuso a far felice
Umana altezza, e in essa uom mal si affida,
Che solo in cheto porto
Colei può riposar, cui stringer lice
Al seno uom, ch'ha saggiezza e onor per guida
Tu al bene inteso della bella figlia
Che a fior di April somiglia,

A rintracciar sol ti affatichi e sudi
Sposo degno di Lei, di sue virtudi.
Ah che star non consente
Sempre Virtù celata; e brillar debbe
A chi aperto al chiaror di quella ha il ciglio.
Luigi, che non mente
Quel puro sangue, onde l'origin ebbe,
Dell'onorato Carlo egregio figlio,
Luigi, che seguia sue fide scorte,
Degno era di tal sorte.
Tu il rinvenisti: quel candor ti piacque,
Prudenza approvò il nodo, e Invidia tacque.
Deh la ridente Aurora,
L'ottava Aurora omai dal mar risorga (1)
Che a Te, che a' tuoi menò sereni i giorni.
Sposi, già presso è l'ora:
Felicitate al sacro Altar vi scorga,
E questo dì più bello ognor ritorni.
Chi fra i purpurei Padri è chiaro e grande, (2)
E tanta luce spande,
Benedica il bel nodo, e dalla sponda
Felicitade l'Eridan risponda.

(1) Nel giorno 8 ottobre si ammogliò il Co. Antonio Revedin Padre della Sposa; nel giorno 8 ottobre la figlia maggiore; ed egualmente nel giorno 8 ottebre la nuova Sposa.

(2) Il Cardinale Legato di Ferrara doveva celebrare il matrimonio.

Felicitade a Voi
Ripeta il Mela, d' Adria il mar ripeta.
Febo m' inspira, e non invano io parlo.
Felice Anton, che a' suoi
Giusti desiri fa toccar la meta,
E felice con lui l' egregio Carlo!
Lievi sull' ale al Ciel salgon miei voti:
Verran figli e Nipoti
Agli Avi illustri, ai Genitor ristoro,
Alla Patria conforto, a te decoro.
Io festante, io rapito
Da sì dolci pensier tutto in me sento
Quel giubbilo, che pure esser de' vostro.
Compiuto è il sacro rito.
O Anton, o Carlo, o Sposi, or son contento;
Io n' esulto, e dell' Ara appiè mi prostro,
E i miei presagi addoppio. Oh me beato,
Se in mio tranquillo stato
Sì lunga etade ancora il Ciel m' imparte,
Che forniti io gli scorga almeno in parte.

IN MORTE DEL CHIARISSIMO AMICO

D. GIUSEPPE MONICO

CANZONE

Morte, spietata morte,
So che perpetua sei cagion di ambasce,
Cagion di pianto, e inesorabil sei;
Che non cangia la sorte,
Ch' è segnata a ciascun dal dì che nasce.
So, mentre spesso lasci stare i rei,
Come sorda non curi
I voti umani, ed i miglior ne furi.
Ma dì, forse era poco
Di poche lune nell' angusto giro
Per tante illustri vittime superba (1)
Che tu per ogni loco,
Ove vantarsi i tuoi trofei si udiro,
Onta recassi a Italia, e doglia acerba,
Se per te nuovo danno
A noi non si aggiungeva, e nuovo affanno?

(1) Si allude alla morte di Monti, Cesari, e Pindemonte perduti in così breve spazio.

Morte, per tua vittoria
Hai tu reciso il più bel fior di vita,
Che sull' eterno fuso ordir si seppe.
Tu la più bella gloria
Al pacifico Sile oggi hai rapita,
L' onor de' culti ingegni, il buon Giuseppe.
Ahi cruda Morte! oh quanto
Triste abbiamo per te cagion di pianto!
Ah di Monico mio
La ricca merce di sapere indarno
Col dir s' adegua, onde sì in grido ei salse
Che rado altri, cred' io,
Ber sapea così puro in Tebro, e in Arno,
Com' ei, che tanto scrisse, e tanto valse,
Coi detti, e coll' esempio
Animando a salir di Gloria al Tempio.
Chi potria dir, chi poi
Tutte esaltare le virtù del core,
Che Padre e Amico ei visse, e caro a tutti?
Appena il possiam noi
Che ne proviamo nel più fier dolore
Della perdita amara i tristi frutti.
Nò, che nuovo non v' ha per noi conforto:
L'uom prode e raro, il buon Giuseppe è morto.
E' ver, che la bell' alma
Or n' avrà su nel Ciel di sua pietate,
Di carità sì ardente ampia mercede.
E' ver, che inutil palma

Vanta Morte sul fral, che a lunga etate
Un nome omai fatto immortal non cede.
Ma grame intanto son del Sil le rive,
Ma il buon Monico nostro ahi più non vive!

Desir dell' uom fallaci!
Mentr' io credeami, e lagrimando il dico,
(Che data aveami fè) vicino il giorno,
Che al suon di mille baci
Avrei stese le braccia al caro Amico
In questo umil mio pastoral soggiorno,
Oimè, lettra fatal, funerea penna,
Ch' io più l' amico non vedrò, m' accenna.

Io fin d' allora aperto
Ho il varco al pianto; e quando il Sol risorge,
A passi lenti vo' pensoso e muto
Misurando il deserto
Timonchio mio, che tortuoso porge
Di torbide acque al Bacchiglion tributo.
Lui chiamo, e delle sponde
Ai miei lai sol dogliosa Eco risponde.

Potessi al dolce invito
Di tanti Cigni, che lugubri carmi
Alzano intorno al funebre feretro,
Potessi anch' io rapito
Da quel foco, che in sen sapea destarmi,
Al lor canto accoppiar mio flebil metro!
Suo nome non più chiaro
Fora per me, ma men mio duolo amaro.

Ma il rio dolor, che m' ange
Di offrir a quella tomba a me non lascia
Che tronchi accenti, e lagrime, e sospiri.
O Tu, di chi ti piange,
Estinto Amico, o tu l' interna ambascia
Non disdegnar là da' superni giri.
L' accogli, e questo sia
Il tributo miglior dell' alma mia.

IN MORTE

DI D. GIAMBATTISTA CAPPAROZZO

FRATELLO DELL'AUTORE

SONETTO

Laddove Giorgio, il Cavalier di Cristo
Lungo il Tesina ha insigne e tempio ed ara (1),
Morte una vita preziosa e cara,
Il maggior mio German rapirmi ho visto.

Sul Brenta allora (oh dolce a fel commisto !)
Giorgio all' altro German seggio prepara (2).
Ma che val, se or mi fa ria sorte amara
Per Lui pur anco desolato e tristo ?

Così al mio cor due volte il Campion Santo
Diè di gioia argomento, ed altrettante
Diemmi di duolo, e volse il riso in pianto.

O Giorgio, o Giorgio, io riverente adoro
Gli alti decreti, e a Te mi prostro innante,
Ma deh colpa non sia, se gemo e ploro.

(1) D. Andrea Capparozzo maggior fratello dell'Autore, Arciprete di S. Giorgio di Quinto, rapito da morte immatura il dì 7 Agosto 1814.

(2) D. Gio. Battista Capparozzo secondo fratello dell'Autore dopo la morte di Andrea eletto Arciprete di S. Giorgio in Brenta, e morto il dì 12 Febbraio 1830.

SONETTO

CON LE RIME OBBLIGATE

Colma tracanna medicata tazza
Lo stolto ebbro Ottomano, e l' ire attizza,
Quando dall'urna, or ch'ei più freme, e impazza
L' ombra di Costantino in piè si rizza.

E guata, e grida: O forsennata razza,
A fiaccarti l' orgoglio in fera lizza
Ti pende in collo la ferrata mazza,
E sul capo la folgore ti guizza.

Chè quella man, che alle vittorie è avvezza,
Già contro te l' armi fatali aguzza,
E a' figli miei già le catene spezza.

Misera! Invan contro il destin si cozza.
Cedi, o vanne a recar la ingrata puzza,
Donde sbucasti, idra schiacciata e mozza.

L' AUTORE

INVITAVA UN POETA AMICO A FAR UN BRINDISI IN OCCASIONE DI AMENISSIMA VILLEGGIATURA

SONETTO

Liete qua volan l' ore al Tempo ancelle,
Qua il capo innalzan collinette apriche
A Pomona, a Vertunno, a Bacco amiche,
Che di frutta, e di vini empion le celle.

Qua, se ne guardi il Ciel da rie procelle
Sempre temute, e al buon Cultor nemiche,
Larghi piani biondeggiano di spiche,
Che queste piaggie fan ridenti e belle.

Che più bramar? Sulle ospitali soglie
In superba magion con faccia lieta
Magnificenza, e cortesìa n' accoglie.

Amico, eccoti il nappo. E tardi ancora?
Tu dei meco cantar, se sei Poeta,
Chi questo Ciel, chi questo Loco onora.

PER LA PREDICAZIONE QUARESIMALE IN THIENE

DEL REVERENDO

P. LUIGI DA VENEZIA CAPPUCCINO

A NOME DE' THIENESI

CANZONE

Della tua viva e forte
Voce, che al ben oprar le menti inchina,
Nuovo, o Luigi, il suono a noi non venne;
Chè nostra amica sorte
Ti fe' un tempo parlar dalla vicina
Villa, che il nome del tuo Verla ottenne,
Ove tuonasti ben tre volte, e tanto
Fu possente il tuo dir, che mosse il pianto.
Novo non era, o scarso
Di vera laude il grido anche lontano
Di tua virtù, che il tuo venir precesse,
Che in quante piagge hai sparso
L' Evangelico seme a larga mano,
Sempre rispose a' tuoi sudor la messe:
Tal che passò di bocca in bocca, e chiaro
Fu il nome tuo di Leonardo al paro.

Ma quando i detti tuoi
Qua udimmo uscir dall' infiammato petto,
Tu vinta hai nostra speme, e il gran desio.
Che tal dolcezza in noi,
Tal pegli orecchi discendea diletto
Fino all' alma rapita e assorta in Dio,
Che ci parea fuor di terreno giro
Spaziar tra le sfere, e nell' Empiro.
Però qual meraviglia,
Se turba sempre numerosa accorse
Di sempre nuove ed affollate genti,
E con arcato ciglio
L' uom più duro e protervo orecchio porse
A' tuoi severi ed animati accenti?
Sicchè degli Uditor leggevi in volto,
Qual dal tuo dir sincero frutto hai colto.
Di vani fior non godi
Tu adornare tuo stil, ma nuda e schietto
Con modi urbani verità dipingi.
Di mal mercate lodi,
Di uman plauso desìo Te non alletta
Quando la spada contro il vizio stringi;
Che alla gloria di Dio sol pensi e guardi,
Ed è foco divin quel foco, ond' ardi.
Quest' è quel divin foco,
Che penetra ed invade i cor più duri,
E ne distempra l' ostinato gelo.
Questo, che in ogni loco

Folgorante si spande, e co' più puri
Raggi scopre la via, che guida al Cielo.
(Alla modestia tua chieggiam perdono)
Ah tu fosti per noi celeste dono.

Certo divin consiglio
Dall' Adriaca laguna a queste piagge
A perorar t' ha qui fra noi condutto,
Chè mentre umido il ciglio
Ne fa il tuo dir, e a' tuoi voler ne tragge,
Onde de' tuoi sudor sì largo è il frutto,
Chi sa, che a noi per Te nuovo argomento
Non si appresti di gloria, e di contento?

Chi sa, che un sacro ramo
Della Pianta Serafica, che all' ombra
Lieta di nuovo or tanta gente accoglie,
Chi sa, che non veggiamo
Qua trapiantarsi ancor, qua dov' è sgombra
L' aria da nebbie impure, e metter foglie?
Oh noi tre volte e più felici, dove
Tanto sperar, tant' ottener ci giove!

Dalla superna spera
Iddio propizio ai nostri prieghi arrida,
E l' arbor gloriosa ognor fecondi.
Ed Ei, che grande impera
Di mondo a tanta parte, e in cui s' annida
Religion, gli alti voler secondi.
Di Thiene i desir ti son dimostri,
Questi sono, o Luigi, i sensi nostri.

PER LA SOLENNE ANNUA PROCESSIONE

ALLA BEATA VERGINE DELL' OLMO

IN ADEMPIMENTO AL VOTO FATTO DUE SECOLI PRIMA

DAI THIENESI LIBERATI DALLA PESTE

CANZONE

Sovente Iddio fa segno
Dell' ira sua, de' fulmin suoi la Terra,
Che, se felice un dì, non è più quella.
Ma solo allor, che a sdegno
Il muovon nostre colpe, or manda guerra,
Or fame, or peste, e i popoli flagella.
Spesso così contro Isdrael si scosse,
E il popol suo percosse.
Così Solima un dì, così fè tutta
Guasta la Terra, desolata, e brutta.
Ah certo un dì falliro
I Padri nostri anch' essi, e sino al Trono
Di Lui, che libra l' opre buone e prave,
Sino al beato Empiro

Quegl' impuri vapor saliti sono,
Che la mano di Dio qua pur fer grave.
Volgon ora due secoli, e qua tutto
Era orror, era lutto,
Chè acerba inesorabile infinite
Morte mieteva preziose vite.
Era cagion di morte
Un pestifero germe; un morbo occulto
Serpendo a fin traeva in pochi istanti.
L' età più fresca e forte
Cedea la prima; in ogni fronte sculto
Era il terror; fra disperati pianti
Un suon cupo di mani, un gemer fioco
Udiasi in ogni loco.
Nè mai, Thiene, non potea giovarte
Uman consiglio, nè la medic' arte.
Ah se i nostri misfatti
Son la cagion de' nostri guai, s' impetra
A quelli invan, fuor che dal Ciel, conforto.
Così dolenti ei fatti
Meglio istrutti e più saggi alzaro all' etra
Gli occhi, e di speme un vivo raggio han scorto
V' ha in Ciel Reina dei superni Cori
Arbitra dei favori,
Che a larga mano il figlio Dio dispensa:
Pietà, Madre gridar: tua possa è immensa.
I caldi preghi accolse
Ella che in Terra qui altra volta apparve.

Diè sicurtà di pace e di salute,
Il tristo umor si sciolse,
Ed il morbo pestifero disparve.
Del farmaco celeste alla virtute
Successe alla tristezza un gaudio, un riso
Figlio di Paradiso.
Solenne un voto a memorando esempio
Lei visitò, dov' ebbe altare, e tempio.
E fin d' allora ogni anno
In questo sacro ed augurato giorno,
Che il favor impetrato a noi rammenta,
Umili i figli fanno
A questo Tempio, a questo altar ritorno,
Perchè non sia mai la memoria spenta,
E quanto oprossi in Cielo a favor nostro
A tutti sia dimostro.
Oggi il secondo secolo è compito,
Dacchè qua si rinnova il santo rito.
Deh, Vergine pietosa,
Pietosa Madre, se dal Ciel Tu l' ira
Calmasti, e desti orecchio a puri voti,
Deh, se troppo non osa
Nostro sperar, di un facil guardo mira
Anche i più tardi Thienei Nipoti.
Non è fervido meno il nostro preco,
Nè il Signor meno è teco;
Tu ne guarda da guai, tu ne conforta,
Tu n' apri il Ciel, che sei del Ciel la porta.

Tu, se talor la via
La retta via smarrimmo, onde al Ciel vassi,
Al gran cammin ne implora e luce e lena.
Vergin clemente e pia,
Tu raddrizza mal fermi i nostri passi,
E pentiti del Figlio al sen ne mena.
Ecco i voti, che turba offre festiva
Anzi a tua immagin Diva.
Così Thiene ognor sotto al tuo manto
E in terra e in Ciel sciolga a tua laude il canto.

SUGLI AVVENIMENTI DI ALCUNE CITTÀ D' ITALIA SUCCESSI NEL FEBBRAJO 1831

SONETTO

COLLE RIME OBBLIGATE.

La terra a inique trame è angusto spazio,
E Te il mar cinge invano, e il giogo Rezio,
O un dì nata a dettar leggi dal Lazio,
Or che tanti tuoi figli han cor di Mezio.

Chè v' ha chi di delitti ancor non sazio
Alla scuola si addestra di Lucrezio;
E di tua Gioventù fan crudo strazio
Rousseau, Voltaire, D' Alembert, Elvezio.

Questa avversa a ogni Legge, e schiava al vizio
Non un Ignazio estima più di un Fozio,
E farti vuol di scelleranza ospizio.

Lento è un Fabio, audacissimo un Minuzio.
Chiedi a Cesar Frimont: può l' antico ozio
Renderti ei sol dal Cisalpino al Bruzio.

ALLA NOBILE
CO. GIUSEPPINA SANGIULIANI CHILESOTTI
A CONFORTO PER LA PERDITA DI UN OTTIMO ZIO.

SONETTO

Giuseppina, il vedesti; Ei non morìo,
Ma tranquillo in suo cor, sereno in viso
Nel partir con un placido sorriso
Parea dir: s'apre il Ciel, men volo a Dio.

Ed or, già dato a' suoi l'estremo addio,
Dal grave impaccio del suo fral diviso,
Nel gaudio assorto dell' eterno riso
Tutti egli sparse i mali suoi d'obblio.

E Tu sospiri tanto, a Lui Nipote,
Affettuosa Giuseppina, e bagni
Per Lui di calde lagrime le gote?

Tempra il duol, che l'amara dipartita
Reca al tuo cor, per cui ti affliggi e lagni:
Morte è sol morte ai tristi, ai buoni è vita.

MENTRE L' AUTOR ERA IN ISOLA

AMENA VILLEGGIATURA

DEL N. U. GIULIO SCROFFA

SONETTO

Isola; oh come tu se' bella, e tutto
Questo invita ad amar cielo ridente!
Pur su te si addensò nembo fremente,
Che il miglior pregio ha in un balen distrutto (1)

Ma non fu vano de' tuoi voti il frutto,
Nè provasti il destin tanto inclemente,
Che nota luce folgorò repente,
E sperse il turbo, che ti avvolse in lutto.

Giulio è l' astro benefico, che brilla
Sopra di Te; Giulio ti esalta, e adduce
All' alta gloria di Romana villa.

Viva dunque gridiam, beata piaggia,
Viva, e addoppii su noi sua chiara luce
Questo Sol, che ne avviva, e che ne irraggia.

(1) Alludesi alla morte della signora Contessa Isabella Velo Scroffa, che lasciò erede il marito Conte Giulio.

AL CHIARISSIMO SACRO ORATORE

GIUSEPPE BARBIERI

PER LA PREDICA SULLA *PACE*

SONETTO

Pace teco aver brami? E pace avrai,
Se legge da ragion tuoi sensi avranno;
Chè fuor che tema, turbamento e guai,
Sfrenati affetti cagionar non sanno.

Con altri pace? Temprali, e vedrai
Trarre allor senza offesa, e senza inganno
Famiglie e regni i dì pacati e gai,
Ch' odii, e furori, e nimistà cadranno.

Pace avrai pur con Dio, chè nullo morso
Prova il cor, come al suo giogo soave
Sommesso compi di tua vita il corso.

Pace a cercar così allettar ne seppe,
C' ha d' ogni cor per l'aureo dir la chiave,
Barbieri, onor d' Italia, il gran Giuseppe.

ALLO STESSO

PER LA PREDICA SUL *MATRIMONIO*

SONETTO

Dio la Donna a formar per l'uom s' accinge,
(S' ei da Dio mosso a miglior fin non s'erge,
Che a pochi è dato), e insiem così gli stringe,
Ch' ordine, amor, felicitade emerge.

Ma quanti a rea licenza, aimè, sospinge
Rea voluttà, che in mar di guai sommerge !
Folle! Che un ben là di trovar s' infinge ;
Tardi la pena un tanto error disperge.

Tesoro è buona moglie, ove la elegga
Non bugiarda prudenza, ed ove insieme
Coniugal vero affetto in guardia segga.

Sì, ma che val ? Io lo dirò con pena :
In sì corrotti dì Tu spargi il seme
Evangelico invan, solchi l' arena.

12 NOVEMBRE 1831.

GIORNO IN CUI L'AUTORE COMPIE L'ANNO 61.

SONETTO

Oltre i dodici lustri or compio l'anno,
Dacchè queste io respiro aure di vita.
Eppur non sento di vecchiezza il danno,
E tutto ancora a ben sperar m'invita.

Chè quello, per cui farmaco non hanno,
Mordace umor, che mi ferìa le dita,
Da quattro Soli non mi reca affanno,
E lesto io son, come all'età fiorita.

E benchè greve ho di tant'anni il dorso,
Tu, che ancor mi riscaldi, Estro, tu sei,
Che lena mi prometti a nuovo corso.

Che se Morte al desir mi tarpi l'ale,
Poichè invan non ho spesi i giorni miei,
Nel morir non sarò tutto mortale.

TRADUZIONE

DEL LIBRO IV.

DELL' ENEIDE

I.

Ma nelle vene omai Dido alimenta
La ferita, che in seno Amor le face;
E sente serpeggiar tacita e lenta
Quella fiamma nascosta, onde si sface.
Ella di Enea le gran virtù rammenta,
L' alto legnaggio, e mai non trova pace,
Che ognor le sta nell' alma impresso e scolto
Quel soave parlar, quel nobil volto.

II.

Colla lampa Febea l' Alba novella,
Sperse l'ombre, la Terra avea scoperta.
Alla fedel Germana allor favella
Dido, cui punge il cor la piaga aperta:
Oh quai torbidi sogni, Anna sorella,
Mi rendon l' alma sbigottita e incerta!
Che ospite è quel! che volto! oh quanto ei parme
Di animo forte, e valoroso in arme!

III.

Divin seme il cred' io, nè il dico in forse:
Egli è il timor, che l' alme vili accusa.
Quante guerre ei narrò! quai rischii ei corse!
Ma il primo amor per morte ahi m' ha delusa.
E questo cor la man, che ad altri porse,
Come ho già fermo, altrui più dar ricusa.
Se così non foss' io schiva di ognuno,
Farmi rea sol potria fallo quest' uno.

IV.

Anna, il confesso, poichè tratto a morte
Fu il misero Sicheo, per cui tant' arsi,
Poichè del sangue del mio buon consorte
Il barbaro Germano i lari ha sparsi,
Per questo solo io mi sentii men forte
Regger lo spirto, e il mio voler piegarsi.
In me tutti io ritrovo, uopo è tel dica,
I noti segni della fiamma antica.

V.

Ma mi s' apra, il chiegg'io sotto al mio piede
A ingojarmi la terra, o un fulmin scenda;
Mi cacci Giove nella trista sede
Del cupo Averno in sen di notte orrenda,
Pria ch' io violi con novelle tede
Te, Pudor santo, e le tue leggi offenda.
Ei, ch' ebbe il primo l'amor mio, sel tolse:
Sel serbi entro all' avel, che lo raccolse.

VI.

Dido qui tacque, e pianse; ed Anna intanto
Rispose: O de' miei giorni a me più cara,
Dunque, o Germana, ognor vedova in pianto
Io ti vedrò trar la tua vita amara?
Nè proverai piacer di madre, o quanto
Pur di dolcezza Venere prepara?
E credi tu, che di ciò cura porti
Giammai l' ombra, od il cenere de' morti?

VII.

Nelle angoscie mortal, che ti assaliro,
So, nè ti accuso io già, che rifiutasti
L' altrui mano ed in Libia, e dianzi in Siro,
Che Jarba, e tanti Duci anco sprezzasti
Che dalla bellicosa Africa usciro:
Ma perchè a un grato amore ancor contrasti?
Ove sei, tu non pensi? e non sovvienti,
In quai terre tu viva, e fra quai genti?

VIII.

Hai tu quinci i Getùli, e temer dei,
Chè son gente feroce, e invitta in guerra.
Qua dai Numidi fier chiusa tu sei,
Ivi la Sirte inospita ti serra.
Qua furibondi scorrono i Barcei,
Confine hai là deserta arida terra.
Guerre destansi in Tiro, e dirti è vano
L'aspre minaccie del crudel Germano.

IX.

Certo cred' io, che pei voler divini
Cogli auspizii di Giuno al nostro lido
Il lor corso drizzar gl' Iliaci pini:
E qual sorger città veder mi affido!
Qual regno mai, se a queste nozze inchini,
Crescer vedrassi più di questo in grido?
Giunte alle tue l' armi di Enea, qual mostra
Per trionfi farà la gloria nostra?

X.

Or fa voto agli Dei, vittime uccidi,
Trattienlo ospite tuo, cagion ritrova,
Perchè pur si trattenga in questi lidi;
Digli tu, che Orion minaccia piova;
Dì, che in mar freme il verno, e non si fidi,
Che aspro è il Ciel, rotti i pini, e non si mova.
Anna incitò così la fiamma accesa,
Scacciò il pudor, l' assecurò sospesa.

XI.

Prima al Tempio, agli altar volgon le piante,
Favore e lieta ad implorar ventura;
E scelte agne alla Diva offron, che sante
Die' leggi al mondo a ristorar natura:
Scelte a Febo, a Lieo, ma a Giuno innante,
Cui sono i nodi maritali in cura,
Di bianca vacca infra le corna alzato
Dido bella rinversa il nappo aurato.

XII.

Or in faccia agli Dei suo stil ripiglia
Di offrir suoi doni, e tra gli altar si aggira.
Nelle viscere aperte or si consiglia,
Chè le fibre spiranti attenta mira.
Sciocco colui, che all' augurar si appiglia!
Che giovan templi e voti a chi delira?
Vive la piaga in seno, e a poco a poco
Tutto addentro la strugge il lento foco.

XIII.

La miser' arde, e d' amor ebbra e stolta
Smaniando va per la città smarrita.
Cerva incauta così, qualor sia colta
Nelle selve Cretee, poichè è ferita,
Benchè all' ignaro cacciator s' è tolta,
Che il dardo le lasciò nella ferita,
Fugge per monti e selve, e invan s' affanna,
Che fitta al fianco sta la mortal canna.

XIV.

Or con Enea vassi a diporto intorno,
E la città gli addita a sorger presta,
E le ricchezze, ond' è il suo regno adorno,
E a dir comincia, e in mezzo al dir si arresta.
Ed or di nuovo al tramontar di giorno
Entro alla reggia laute mense appresta.
Folle! E ancor brama udir d' Ilio gli eventi,
Pende dal labbro ancor cogli occhi intenti.

XV.

Partir, chè gli astri dando loco al Sole
Infondon sonno, e men la Luna splende.
Dido sola riman, che s' ange e duole,
E torna al voto letto, e vede e intende
Lontana Enea lontano, ovver la prole
Di Lui, Julo leggiadro in sen si prende.
Del genitor l' imago in quel figura,
E ingannar tanto amor così procura.

XVI.

Non più le fronti minacciose in alto
Levan le torri, e alla città stan sopra.
E alla difesa da nemico assalto
L'arme la gioventù più non adopra.
Nè sorge il porto più, nè più lo spalto,
Tutto cessa, e interrotta or pende ogni opra.
Pendon sospesi i muri, e pendon quelle
Macchine, che sorgean ritte alle stelle.

XVII.

Poichè di Giove la diletta moglie
Da tal furor Didon compresa ha vista,
Chè non infrena onor le ardenti voglie,
A Vener parla disdegnosa in vista.
Di te, del figlio oh le superbe spoglie!
Gran lode, e nome inver da voi si acquista,
Se per inganno in tesi lacci spinta
Due Numi insiem sola una Donna han vinta!

XVIII.

Ma tu sempre per tema, e il so ben' io,
Lo sò, con sospettoso occhio guatasti
La sorgente Cartago, il regno mio.
E sin dove si pugna, o a che contrasti?
Io teco eterna pace omai desio,
Nozze stringiam, ferminsi i patti, e basti.
Paghe hai tue brame, chè d' amor la possa
Sente Didone, ed ha il furor per l' ossa.

XIX.

Di due facciamo un popol solo, e noi
Lo reggiam pari, e ne sia questo il pegno:
Ella pur serva a Frigio sposo, e poi
In tua mano li Tiri in dote assegno.
Disse, ma furon finti i detti suoi,
Onde in Libia piantar l' Italo regno.
Si avvide Vener dell' inganno, e scaltra
Eguale anch' essa diè risposta all' altra.

XX.

Chi fia che il neghi, e teco omai contenda,
Purchè secondi i tuoi desir Fortuna?
Ma sai, come il destin dubbia mi renda.
Chi sa, che Giove approvi, che sol una
Stessa Città Tirii e Trojan comprenda
Con pari leggi senza lite alcuna?
Tu gli sei moglie: È a te tentar concesso
Coi preghi: or vanne, i' ti segu' io dappresso.

XXI.

La regale Giunon allor riprese:
Questo incarco fie mio: di udir ti piaccia,
Come, e in dir breve tel farò palese,
Ciò, ch' io maturo in mio pensier, si faccia.
La infelice Didon consiglio prese
Di girsen con Enea ne' boschi a caccia,
Quando il vegnente Sol dai lidi Eoi
S' alzi il mondo a illustrar co' raggi suoi.

XXII.

Finchè di belve in traccia in ordin messi
Si spargeranno i cavalier pei campi,
E cingeran di reti i boschi spessi,
Tutto il Ciel turberò con tuoni e lampi.
Nero, e pregno di grandine sovr' essi
Verserò un nembo, che niun vi scampi;
Spersi i compagni fuggiranno incerti
Dalla densa caligine coperti.

XXIII.

Soli in un antro istesso, e tale ho spene,
Dido ed Enea si troveranno accolti.
Io vi sarò, saravvi meco Imene,
E se m' apri tua mente, e se mi ascolti,
Io gli unirò con marital catene,
Con nodi tal, che non verran mai sciolti.
Venere a Giuno non si oppor decise,
Approvò 'l dolce inganno, e ne sorrise.

XXIV.

Fu l' Alba: dalle porte escono, ed hanno
Giovani scelti e reti e maglie e spiedi.
Coi cavalier Massili in frotta vanno
I cani fiutator coll' ale ai piedi.
I maggior Peni in su la soglia stanno,
Finch' esca Dido dalle interne sedi.
Destrier bardato e d' oro e d' ostro innante
Batte il piè, sbuffa, e morde il fren spumante.

XXV.

Cinta da regio stuol si avvanza infine:
Pinto ha il lembo la Tiria sopravvesta;
D' oro è il turcasso, ed oro annoda il crine,
Lega aurea fibbia la purpurea vesta.
Julo co' Frigi vien, che le vicine
Prede in mente ravvolge, e ne fa festa.
Più bello Enea pomposamente armato
Chiude la schiera alla reina allato.

XXVI.

Se da Patara Apollo il passo ha volto,
Se fa dal Xanto a Delo sua ritorno,
Stuol di Driopi, e Agatirsi insieme accolto
Co' Cretesi festeggia all' are intorno.
Ed ei passeggia in Cinto, e in oro avvolto
Compone il crin di molle fronda adorno:
Suonan l' armi alle spalle. È pari Enea:
Tanta grazia e beltade in lui splendea.

XXVII.

Poichè giunsero all' erta, ove lontani
Han dalle insidie i lor covil le fiere,
Di là capre inseguite ecco da cani
Giù pei balzi fuggir preste e leggere.
E d' altra parte pegli aperti piani
Corrono i cervi impauriti a schiere.
E nel fuggir dai monti alzan di polve
Nube densa così, che l' aria involve.

XXVIII.

Ma il giovanetto Ascanio su veloce
Destrier pei campi rapido discorre,
Ed esulta col corso, e con la voce,
Ed or questo correndo, or quel precorre.
E tra le belve vil vorria feroce
O cinghiale, o leon vedersi opporre.
Ma già mormora il tuono, e il Ciel contrista
Nembo di pioggia a grandine commista.

XXIX.

Tutti al fischiar di furiosi venti,
Al grave imperversar dal nugol cieco
Qua là scampo a trovar per tema intenti
Fuggon Julo, i Trojani, e i Tirii seco.
Giù dai monti discendono i torrenti,
Dido accolse ed Enea soli uno speco.
Nè diè segno la terra, il segno diede
La pronuba Giunon dall' alta sede.

XXX.

Conscio il Ciel balenò, de' monti in cima
Ulularo le Ninfe, e triste insieme
Fu di morte quel dì la cagion prima,
E quel di tanti guai fu il primo seme.
Non pudor, non onor più Dido estima,
Nè tanto amor più di occultar le preme.
Connubio il chiama, e con tal nome l' opre
Sue mal celando il suo fallir ricopre.

XXXI.

Per la Libia la fama omai si stende,
Fama, che ratta vola, e non si stanca;
Mobil, che più vigor dal moto prende,
Ed allor, che più va, più si rinfranca.
Piccola in prima, e timida si rende,
Poscia all' aure s' inalza ardita e franca,
Passeggia in terra, e così grande esulta,
Che ardua la testa infra le nubi occulta.

XXXII.

Dicon che offesa dal furor celeste
Ad Eucelado, e Ceo minor germana
Di agil piè lei produsse, e d'ali preste
La madre antica: orribil mostro, e strana
Cosa a ridir! che quante penne veste,
Tanti ha orrecchi ad udir anche lontana;
Ha tante lingue, e bocche, ed altrettanti
Tien aperti a veder occhi vegghianti.

XXXIII.

Vola di notte a mezzo il ciel, per l' ombra
Della terra sen vola, e sempre stride.
A dolce sonno, che i pensier disgombra,
Non mai suoi lumi dechinar si vide.
Le città di terror di giorno ingombra,
Che a spiar sulle torri alta si asside.
Nè men del vero, che per lei si dice,
È del male e del falso apportatrice.

XXXIV.

Gojosa allor vario romor spargea
Mescendo al falso il ver; che co' suoi legni
Venuto sia dal Trojan sangue Enea,
E che Didon di unirsi a lui si degni.
Che quanto lungo è il verno, anco dicea,
Sieno amendue dimentichi dei regni,
E che una Reggia stessa ambi li veda
Vivere al lusso, a un turpe amore in preda.

XXXV.

A divulgar la sozza Dea s'è gita
Tai cose, e tosto a Jarba re pervenne.
Con parole lo punge, e sì lo irrita,
Che lo sdegno, onde ardea, più non trattenne.
Jarba, figlio di Ammon, dalla rapita
Garamantide Ninfa in luce venne.
E ne' suoi vasti regni a Giove stesso
Cento templi innalzò, cent' are appresso.

XXXVI.

Gli aveva il vigil foco anzi gli altari,
Vigilie eterne degli Dei, sacrato.
Cadean vittime al suolo, e di fior vari
Era ogni tempio in su la soglia ornato.
Or ei dinanzi all' are ai detti amari,
Al triste annunzio da furor guidato
Fra le immagin de' Numi umil distese
Le mani a Giove, e sì a pregar s' intese:

XXXVII.

Onnipossente Giove, a cui banchetti
Sacrano i Mauri in dolce gioia assorti
Beendo in onor tuo sui pinti letti,
E tu ciò tutto vedi, e tu il comporti?
Padre, nè più timor dunque ci metti,
Quando vibri i tuoi fulmini ritorti?
Dunque or son vani infra le nubi i lampi,
E vano il tuono negli eterei campi?

XXXVIII.

Profuga donna, a cui ristretto sito
A piantar sua città vendetti a prezzo,
Cui diedi leggi, e un arenoso lito,
Rifiutò la mia mano, e con disprezzo.
E or fa del regno Enea donno e marito,
Ed or con que' mezz' uomin suoi per vezzo
Lidia mitra sul crin quel Pari al mento
Lega, e sta di sua preda ivi contento.

XXXIX.

Ed io vengo a' tuoi templi, e doni porto;
Ma è van per me d' esserti figlio il vanto.
Così chiedendo al suo dolor conforto
Jarba pregava, e stringea l' are intanto.
Giove l' udì, mirò Cartago, e scorto
Ha il Trojan Duce alla sua Dido a canto.
Ambi scoprì porre in obblio profondo
L' antica fama, ond' eran chiari al mondo.

XL.

Parla allora a Mercurio, e sì gl' impone:
Chiama i Zefiri, va, vola, t' affretta.
Figlio, su via, vanne al Trojan campione,
Ch' entro alle mura di Cartago aspetta,
E colà neghittoso in obblio pone
Qual impero il destino a lui prometta.
Gli favella in mio nome: a lui tu dei
Recar pronti per l' aura i cenni miei.

XLI.

Tal nol promise a me, nè l' ha de' fieri
Greci due volte per tal fin sottratto
La madre bella agl' impeti guerrieri;
Ma tal, che fosse Italia a regger atto
Cupida di pugnar, pregna d' imperi,
E del gran sangue, che da Teucro ha tratto,
Desse nobili prove, e in freno tutta
La terra avesse ad ubbidir ridutta.

XLII.

Se di onor non gli cal, nè di sua loda,
Se non lo accende amor di gloria vera,
E perchè dell' impero il figlio froda?
Là tra nemici miei che fa? che spera?
Par che Lavinio obblii, che più non goda
Degl' Itali nepoti: eppur tant' era
Promesso un dì. Navighi in somma: è questo
Il mio voler, dillo a mio nome, e presto.

XLIII.

Mercurio i cenni ad eseguir si accigne,
E gli aurati talari affibbia ai piedi,
Onde sopra la terra e il mar si spigne,
Tal che qual vento rapido lo vedi.
Indi la fatal verga in mano strigne;
Con questa l' ombre dalle inferne sedi
Tragge, ne adduce altre alla Stigia riva,
Dà il sonno, e il toglie, e i morti lumi avviva.

XLIV.

I nugoli con questa, e il vento ha mosso,
E già vede di Atlante il capo e il fianco.
Sostiene il duro Atlante il Ciel col dosso,
Nubi ha sul capo irto di pini, ov' anco
E' da venti e da pioggie ognor percosso,
E gli omeri di neve oppresso e bianco.
Gli discorrono i fiumi della faccia,
L' orrida barba pel rigor si agghiaccia.

XLV.

Qui si librò sull' ale, e il vol trattenne,
Poi calò ratto, e si gettò sull' onde.
Come augel presso al mar batte le penne
Ai scogli intorno, e alle vicine sponde,
Così Mercurio, che di là sen venne,
Ove l' Avo tant' alto il capo asconde,
Volando umil fra terra e ciel le ardenti
Libiche arene iva secando, e i venti.

XLVI.

Ei vide Enea, come posò in Cartago,
A fondar rocche, a ristorare inteso.
Jaspidi, che di stelle avean l' imago,
Gli ornano il brando al manco lato appeso.
E di porpora Tiria ardente e vago
Manto gli pende agli omeri sospeso.
Doni fur di Didon: n' avea la vesta
Ella stessa trapunta, e in or contesta.

XLVII.

E sì tosto lo assale: E a che ti stai
L' altrui regno a fondar? perduto hai 'l senno?
Ligio a Donna in Cartagine vivrai
Obbliando i destin che a te si denno?
Così curi il tuo regno? or, se nol sai,
Colui che terra e ciel sconvolge a un cenno,
Giove per l' aura messaggier mi manda,
E così per mia bocca a te comanda.

XLVIII.

Che mediti? che fai quà neghittoso
Nelle Libiche piaggie? e a che si tarda?
Se ami più, che tua lode, un vil riposo,
Se nullo amor di gloria avvien che t'arda,
Ad Ascanio crescente, al glorioso
Destino almen di Julo tuo riguarda,
A cui l' Italia il freno, a cui dal fato
E' l'impero di Roma un dì serbato.

XLIX.

Disse, e si tolse al mortal guardo a volo,
Chè a mezzo al dir si dileguò veloce.
Stupido Enea riman guardando il polo:
Rizzarsi i crin, gli si arrestò la voce.
Già di fuggir, di abbandonar quel suolo,
E dolce suol, desio lo accende e cuoce.
Chè infuso gli hanno nelle membra un gelo
Di Giove il messo, ed i voler del Cielo.

L.

Or che farai, misero Enea? se parti,
Come Donna assalir di amore accensa?
Che dirle in pria? come tentar? qual arti,
Se omai la fiamma, ond' arde Dido, è immensa?
E qua pronto il pensiero in varie parti
E divide, e trasporta, e a tutto pensa.
Infin, mentre il suo cor dubbio il consiglia,
L' un parer crede il meglio, e a quel si appiglia.

LI.

Chiama Cloanto a se, Mnesteo, Sergesto:
Ite, disse, a' compagni, e si raccolga
Ciascun tacito al lido, i legni presto,
L' arme a fornir, nè simular vi dolga.
Io, finchè Dido è ignara ancor di questo,
Nè temer può che tanto amor si sciolga,
Tenterò prima favellarle, e dopo
Cercherò tempo e loco al mio grand' uopo.

LII.

Tosto lieto ciascuno al lito corse,
E son le ciurme ad ubbidire intese.
Ma dell' inganno, aimè, Didon si accorse:
E che cosa ad amor non è palese?
Di tutte cose anco sicura in forse
Stava, e la prima ella i tumulti intese.
Poi l' empia fama le narrò, che gravi
Eran d' armi e guerrier pronte le navi.

LIII.

Infuria, e corre dal furor rapita
Poi la città la forsennata amante;
Qual, se coi gridi il Citeron la invita,
Di Bacco al nome furibonda ansante
L' orgie rinnova fuor di senno uscita,
Squassati i simulacri, ebbra Baccante.
Infine Enea da tante furie spinta
La prima assale, e così a dir s' è accinta.

LIV.

Perfido, e di celar nutrita hai spene
Così gran tradimento, e di nascosto
Dipartirti così da queste arene?
Nè il nostro amor, nè giusto fren v' ha posto
La data fè, nè te Didon trattiene
Che di morte crudel morrà ben tosto?
E te nel verno a navigar prepari,
Or che più infurian gli aquilon su i mari?

LV.

e strani lidi incerto e mal sicuro
Tu non cercassi, e ignoto suol lontano,
Se stesse in piè l' antico Iliaco muro,
Or là n' andresti per l' ondoso piano?
Forse, crudel, me fuggi? Ah ti scongiuro
Per le lagrime mie, per la tua mano,
Ch' altro, misera, a me più omai non resta;
Cangia mente e pensier, e il corso arresta.

LVI.

Mente cangia e pensier, Dido ten prega
Pel nodo marital che ci congiunse,
Pegli amplessi, onde amor più stringe e lega;
E se il giovarti merto alcun vi aggiunse,
Se mai loco al pregar pur non si nega,
Se per me qualche dolce al cor ti giunse,
Abbi pietà di me, della ruina
Della mia reggia già a cader vicina.

LVII.

Per te in odio alla Libia, ai Tirii io sono,
Per te in odio ai re Nomadi son io.
Perì il pudor; di quella fama il suono,
Onde agli astri io m' ergea, per te sparrio.
Ed ora a chi mi lasci in abbandono
Sola in preda di morte, ospite mio?
Sì, solo ospite mio forz' è ti nome,
Se di marito non riman che il nome.

LVIII.

Aspett' io che il fratel piombi in Cartago,
O Jarba me tragga in servaggio oppressa?
Anzi la fuga, oh da te avessi un vago
Pargolo Enea, che in questa reggia istessa
Mi scherzasse d' intorno, e che l' imago
Di te portasse solo in volto espressa!
Non mi terrei, s' anco il mio Enea s' invola,
Delusa affatto, abbandonata, e sola.

LIX.

Di Giove intanto ai cenni inteso i suoi
Lumi immobili il Duce in terra affisa.
Sue cure a stento preme in cor; ma poi
Pochi accenti risponde in questa guisa:
Molto io ti debbo, e tu ridir lo puoi;
Sì, nè dorrammi ricordarmi Elisa,
Finchè memoria io di me serbi, e l' alma
Questa possa avvivar mia fragil salma.

LX.

Poco dirò, come il dover m' impone:
Non io sperai, non tel pensar, fuggendo
Furtivamente abbandonar Didone,
Ned' io le faci marital pretendo.
Nè a nozze io venni in tua regal magione:
Ed oh men fosse il mio destin tremendo,
Che a senno mio, come il mio cor m' invita,
Le mie voglie reggessi, e la mia vita!

LXI.

Troja allora saria mia prima cura,
E le dolci de' miei reliquie sparse.
Alte per me lor sorgerian le mura
D' Ilio, che ben due volte e cadde ed arse.
Ma in Licia Apollo, e in Delo altra ventura
Prescrive a noi, nè può il destin piegarse.
La grande Italia se ne addita e mostra,
Quest' è l' amor, quest' è la patria nostra.

LXII.

Se tu, Didon, che di Fenicia sei,
In Cartago aver puoi sede e sostegno;
Se tanto ti diletti, e ti ricrei
Di questo nuovo tuo Libico regno,
Perchè invidii cotanto ai Teucri miei
L' Ausonio suol, ch' è de' lor voti il segno?
Nè a noi, credil Regina, or non si vieta
Il cercar nuovi regni, e strania meta.

LXIII.

Qualor sorgono gli astri, e in cielo spenta
E' la diurna luce, in mille guise
Sempre mi turba in sogno, e mi spaventa
Torva l' imago del mio padre Anchise.
Mi ange la ingiuria, che al figliuòl s' attenta,
A Julo mio, cui tanto il Ciel promise,
Se le terre fatali unqua gl' involo,
Se lo defraudo dell' Esperio suolo.

LXIV.

Ei, che i messaggi ha di recar costume,
Dal Ciel, dianzi da Giove a me spedito
(Per l'uno te lo giuro e l' altro Nume)
Recò severo di partir l' invito.
Quà entrar lo vidi io stesso in chiaro lume,
E n' han pur questi orecchi il suono udito.
Cessa, ed al mio, e al tuo dolor dà tregua:
Non è, che a voglia mia l' Italia io segua.

LXV.

Ella, mentr' ei dicea, le fa cipiglio
Qua e là gli occhi volgendo in bieca fronte.
Tutto il misura con tacito ciglio,
Sdegnosa alfin così prorompe all' onte.
Sei tu, perfido, tu di Vener figlio?
Dardano di tua stirpe autor tu conte?
Te il Caucaso produsse, e nelle tane
A te il latte apprestar le tigri Ircane.

LXVI.

Che vo' dissimular? che più m' aspetto?
Chinò i lumi, o gemette a' miei sospiri?
Mai si vide egli a lagrimar costretto,
O pietade ebbe mai de' miei martiri?
Quai cose a quali d' antepor mi affretto?
Non Giuno omai, non dai superni giri
Or Giove più ciò con giusti occhi vede:
No, che in terra non v' ha, nè in ciel più fede.

LXVII.

Mendico, errante io la raccolsi in porto,
Il locai, folle, del mio regno a parte,
Serbai da morte i suoi, lor fui conforto,
Salvai le navi dissipate e sparte.
Dal furor agitata ahi mi trasporto!
Di qua l' augure Apollo or lo diparte,
Or le sorti di Licia, or pronto move
A lui per l' aure il messaggier di Giove.

LXVIII.

Sì, ciò curano i Numi, e fa contrasto
Su nel Ciel questa cura alla lor pace.
Nè ti trattengo, nè al tuo dir contrasto;
Cerca Italia co' venti, e va, mendace.
Rintraccia regni pur per mar sì vasto:
Ma se han forza gli Dei, sperar mi piace,
Che n' avrai fra gli scogli il guiderdone,
E a nome spesso chiamerai Didone.

LXIX.

Ti seguirò colle faci, e col foco,
Lontana ancor te agiterò ben' io.
E quando morte col suo gel tra poco
Dal fral disgiunto avrà lo spirto mio,
Ombra ti starò intorno in ogni loco;
Empio, mi pagherai ben giusto il fio.
Ed io l' udrò, chè men verrà la fama
Fin nell' Inferno oltre la Stigia lama.

LXX.

Qui dolente interrompe ella i suoi detti,
E si toglie dagli occhi, e fugge il lume,
E il lascia in preda ai più contrarii affetti
Per tema incerto, e che pur dir presume.
Accolserla le ancelle, entro a' suoi tetti
La locar tramortita in su le piume.
Enea, che l' ama, e di sospir si pasce,
Vorria pur confortarla in tante ambasce.

LXXI.

Pur di obbedir ferma ha la mente e immota,
La sua flotta rivede, e la ristora.
Tutto il lido di navi omai si vota,
Ciascuno a trarle in mar suda e lavora.
Pronto ogni legno è già spalmato, e nuota,
Recansi remi verdeggianti ancora;
Dai boschi informi traggonsi gli abeti:
Tanto son di partir ardenti e lieti.

LXXII.

Se di formiche negro stuol si parte,
E a prender grano, ed a ripor si accinge,
Per angusto sentier tra l' erbe sparte.
Qual va, qual vien, chi carica, chi spinge,
Parte le tarde aizza e punge, e parte
Le disperse raguna, e insiem le stringe.
Ferve l' opra, e il travaglio in ogni calle :
Tai volgon essi alla città le spalle.

LXXIII.

In mirarli alla fuga intenti e presti,
Qual fu allora il tuo cor, misera Dido ?
Quai furo i tuoi sospir, quando scorgesti
D' alto tutto ondeggiar di gente il lido,
E quando innanzi agli occhi tuoi vedesti
Tutto turbarsi il mar con tanto grido ?
Chi se' tu, amor malvagio ? In mortal core
Che non puoi? che non fai, malvagio amore ?

LXXIV.

Cede ancora all' amor, che la trafisse,
E al pianto, ai preghi è a ritornar costretta.
Pria di morir tutto tentar prefisse,
Sebbene invano di morir s' affretta.
Vedi ? Volgiti al mar, Anna, le disse,
Mirali al lido raunarsi in fretta.
Le vele all' aura spiegansi, e festanti
Coronaro le poppe i naviganti.

LXXV.

Oh avessi io pure antiveder potuto
Tanto dolor! Potrei soffrirlo ancora.
Questo ufficio da te mi fia renduto,
Che quel perfido, oimè, te sola onora.
Quel cor tu sola hai penetrar saputo,
E quale atto a parlargli è il tempo e l' ora.
Or tu supplice vanne, Anna sorella,
E a quel crudel nemico mio favella.

LXXVI.

De' Teucri a danno in Aulide co' Greci
Non congiurai, contro la Iliaca possa
Non solcar l'onde armati legni io feci,
Nè violai di Anchise o l' ombra o l' ossa.
Ove va? Perchè è duro alle mie preci?
Tu impetrar questo dono almen mi possa,
Dono estremo a una amante disperata:
Fuga opportuna aspetti, aura placata.

LXXVII.

Non vo', ch' ei perda il regno, e il Lazio suolo,
Nè chieggo il nodo, che tradita io ploro.
Breve tempo chiegg' io, domando solo
Spazio, e calma al furor, per cui mi moro.
Finchè impari a soffrir l' acerbo duolo,
Pietà di me: questo è il favor che imploro;
Che se' tu d' impetrarlo avrai la sorte,
Compensarlo io saprò con la mia morte.

LXXVIII.

Così Dido pregava, alla fedele
Germana, alla infelice Anna rivolta.
Ed ella va, e ritorna, e tai parole
Al frigio Enea porta e riporta, ahi stolta!
E' invan, chè inesorabile e crudele
Nè pianto ei più, nè più preghiere ascolta.
Gli ostano i fati, e a tal rigor non usi
A lui lo stesso Dio gli orecchi ha chiusi.

LXXIX.

Se a quercia annosa con feroce orgoglio
Move Borea sull' Alpe orrenda guerra,
Stride il tronco agitato, e di onor spoglio
Di frondi ai turbin fier copre la terra.
Ma nol divelle ei già, chè nello scoglio
Qual sue radici tien ferme sotterra.
E tanto inverso al Tartaro si caccia,
Quanto in su stende le ramose braccia.

LXXX.

Tal dai preghi, onde prova acerba cura,
Quinci e quindi è abbattuto il gran Trojano.
Ma ferma ha l'alma, ed immutabil dura,
Chè si spargon querele, e pianto invano.
Cesse allor Dido alla sua ria sciagura,
Poscia che opporsi al crudo fato è vano.
Brama egual di morir più mai non ebbe,
Ora che il Ciel di più mirar le increbbe.

LXXXI.

Cagion tal morte di affrettar le diero
Nuovi prodigi: chè sull'are, ov'arsi
Avea gl'incensi, e offria suoi doni (ahi vero
Caso orribile a dirsi!) a un tratto farsi
Vide il sacro liquor lurido e nero,
E venir sozzo sangue i vini sparsi.
E a tutti tenne questa orribil cosa,
Ad Anna stessa sua sorella ascosa.

LXXXII.

Avea marmoreo tempio in alto spinto
Sacro a Sicheo, ch'ella onorar solea,
Di frondi e nivee bende ornato e cinto:
Quinci la voce udir a lei parea,
Che la chiamasse del marito estinto,
Quando l'umido vel notte stendea.
E solitario il gufo un feral canto
Dai tetti udia spesso allungare in pianto.

LXXXIII.

Molti presagi di auguri rimembra,
E tutta empirsi di terror fu vista.
Non le dà il sonno più posa alle membra,
Ch'Enea crudele in sogno la contrista.
Si crede ognor deserta, ognor le sembra
Gir per lungo cammin solinga e trista;
E senz'aita con incerti giri
Per ermi luoghi rintracciar suoi Tiri.

LXXXIV.

Tale crede l' Eumenidi sorelle
Penteo veder, come il furor lo investe,
E doppia Tebe, e doppio Sol con elle;
Tal fea le scene lagrimose e meste,
Quando di serpi armata e di facelle
Fuggia sua madre il disperato Oreste,
E quando stavan di pietate spoglie
Le Furie ultrici a custodir le soglie.

LXXXV.

Or, poichè fisso ha di morir, lasciando
Sè in preda al duol, come il furor la vinse,
Prima meditò seco e come e quando,
Serenò poscia il volto, e gioia finse,
La disperata trama in cor celando,
E alla mesta germana a dir si accinse:
Ti allegra, o Suora, omai trovata ho l' arte,
Che or lui mi rende, e me da lui diparte.

LXXXVI.

Sul fin dell' Ocean, laddove viene
A tuffar il suo carro il Sol fiammante,
Dell' Etiopia nell' estreme arene
Solingo un loco v' ha, dove raggiante
Di fisse stelle il ciel gira e sostiene
Sovra gli omeri suoi l' immenso Atlante.
Sacerdotessa avvi di là: si dice
Che sia sperta Massila incantatrice.

LXXXVII.

E questa il tempio, e le sacrate cose
Custodir dell' Esperidi solìa.
Gli aurei pomi guardava, e saporose
Vivande al vigil Drago anco fornia,
Cui di mel distillato, e di obbliose
Sementi di papavero condia.
Sa con magici carmi, ov' ella il voglia,
Altri disciorre, altri ad amare invoglia.

LXXXVIII.

Chiama l' ombre notturne, arresta i fiumi,
Fa che ogni astro si fermi, e addietro torni.
Udrai mugghiar la terra, e co' tuoi lumi
Scender vedrai dagli alti monti gli orni.
In testimon chiamo, o Sorella, i Numi,
Per te lo giuro, e pe' tuoi cari giorni,
Se Dido alle arti magiche si accinge,
Malgrado il fa; necessità l' astrigne.

LXXXIX.

Or sia tua cura a cielo aperto alzarme
Segreta pira entro al mio regio tetto.
Sopra v' impon del scellerato l' arme,
Ch' ei lasciò appese ove gli diei ricetto ;
E quel che solo potè a morte trarme
Colle altre spoglie il marital mio letto.
La Maga vuol, come quell' empio fugga,
Che ogni memoria se ne perda e strugga.

XC.

Sì detto, tace, e di pallor si tinge,
E fa le gote lagrimose, e smorte.
Ne si avvede Anna, che colei s' infinge,
E vuol celar la meditata morte.
Nè il nuovo rito a sospettar la spinge
Che sì insano furor Didon trasporte.
Nè più, che in morte di Sicheo, funesta
Teme sciagura, e ad obbedir s' appresta.

XCI.

La pira omai nella regal magione
Fatta di elci e di tede all' aria aperta,
Il loco di ghirlande orna Didone,
A cui v' ha pur funerea fronda inserta.
Al letto impon le vesti e al brando, impone
L' effigie ancor dell' avvenir già certa.
La Maga allora tra gli altar si loca,
E sparsa i crin trecento Numi invoca.

XCII.

L' Erebo invoca, il Cao, chiama la Dea
Detta triforme, che ha tre faccie in una.
Sparsa la finta acqua di Averno avea,
Indi con succo avvelenato aduna
Erbe novelle, che con falce fea
Di metallo recidere alla Luna.
E ciò che in fronte al puledrin si sveglie
Con l' amor della madre, indaga e sceglie.

XCIII.

Dido stessa succinta, e d' un piè scalza
Con pie mani offre il farro all' are a canto.
Pronta a morir suoi voti ai Numi innalza,
Gli astri invoca, che sanno ahi quale e quanto
Crudo destino lei persegue, e incalza,
E se v' ha giusto Dio, che ascolti il pianto
Degli amanti, cui nodo infausto lega,
Una qualche mercè ne implora, e prega.

XCIV.

Era la notte, e ognun prendea ristoro,
Eran le selve, ed eran l' onde in pace.
Son gli astri a mezzo il corso, e silenzioso
Stassi ogni campo, ed ogni armento tace.
E col sonno sopian nel tenebroso
Tacito orror, in cui tutto sen giace,
Pesci, rettili, augei, quant' avvi al mondo,
Le cure e i mali in un obblio profondo.

XCV.

Non così Dido, che di duol si pasce,
Chè quegli occhi mai chiudersi non sanno
A dolce sonno, nè le gravi ambasce
La notte alleggia, e l' amoroso affanno.
Si addoppiano le cure, e in lei rinasce,
E crudel più infierisce amor tiranno.
Avvampa d' ira, il vaneggiar ripiglia,
E tacita fra sè parla, e bisbiglia.

XCVI.

Che fo? De' primi amanti io fatta vile
Uop' è agli scherni ch' io soggiaccia e serva?
Le nozze io chiederò supplice e umile
Di que' Numidi, che sdegnai proterva?
Seguirò i Teucri legni, ed al servile
Portamento unirò titol di serva?
Sì, perchè de' favor bella ho mercede,
E son memori e grati alla mia fede!

XCVII.

Che se pure il vogl' io, chi mel consente?
Chi mi accorrà schernita in su le prode?
Ah tu non vedi della Teucra gente
Misera, e ancor non sai, qual sia la frode.
Fie mai, che sola coi nocchier vilmente
Io colla fuga ad altri lidi approde?
O non piuttosto ora de' miei col nerbo
Con tutti i Tiri inseguirò il superbo?

XCVIII.

Ma sporrò ancora ai procellosi orrori
Del mar quei, che da Tiro or or guidai?
Mori piuttosto (e ben lo merti), mori
E col ferro al dolor pon fine omai.
Suora, la prima tu ne' miei furori
Mi opprimesti così di tanti guai;
Tu vinta dal mio pianto, io tel ridico,
Mi desti in preda al mio crudel nemico.

XCIX.

E non poteva io senza colpa, ahi stolta!
Solinga vita, pur di fera in guisa,
Menar dai lacci maritali sciolta,
Che non sarei da tanto duol conquisa?
Ombra del mio Sicheo, se a te una volta
Fede giurò, chè non serbolla Elisa?
Tali i tristi lamenti eran, che uscieno
Dell' affannata Dido allor dal seno.

C.

Fermo e pronto a partir dal sonno oppresso
Sulla poppa prendeva Enea ristoro;
Vide in sogno apparir Mercurio stesso,
Qual vide pria: nel giovanil decoro
Era al Nume simil, sembiante ad esso
Nel color, nella voce, e nei crin d'oro.
E poichè la celeste imago apparve,
Che così lo ammonisse anco gli parve:

CI.

E tu dormi così, di Vener figlio,
Sotto a fortuna così dubbia e grama?
Cieco, e non vedi il tuo fatal periglio,
Non odi l'Austro, che a fuggir ti chiama?
Ella medita seco un reo consiglio,
Ella cose nefande ordisce e trama.
Poichè da morte nessun Dio la scampa,
Tutt'osa, e d'ira furibonda avvampa.

CII.

Finchè il puoi, di fuggir chè non t'affretti?
Il lido arder vedrai di fuochi sparti,
E turbar remi il mar, credi a' miei detti,
E vedrai nere faci anco agitarti.
Guai, se qui la vegnente Aurora aspetti!
Dunque su via, tronca ogn' indugio, e parti.
Femmina è varia sempre e mobil cosa.
Disse, e l'imago s'è nel bujo ascosa.

CIII.

Di subito spavento Enea compreso
Destossi, e tosto anco le turbe ha deste,
Orsù, compagni, a' propri uffizii inteso
Alle vele, agli scanni ognun s'appreste;
Forz'è tosto partir: a me disceso
L'impon di nuovo un messaggier celeste;
Via si tronchi la fune, e omai si spanda
Pronto all'aure ogni lino; ei cel comanda.

CIV.

O Divo, o tu, che dall'eterea porta,
Chiunque sei, spedito a noi discendi,
Noi giulivi seguiam te duce e scorta,
Pronti il corso a drizzar laddove intendi.
Sol benigno ne assisti, e ne conforta,
E cheto al mar propizio il Ciel ne rendi.
Disse, e la spada scintillar si vide,
Cala un fendente, e il canape recide.

CV.

Gli altri del Duce al grande esempio istrutti,
Che in ogni petto eguale ardor s' infonde,
Tutti sciolgono a un tratto, e volan tutti.
Omai deserto è il lido, omai s' asconde
Sotto le navi il mar, e infranti i flutti
Fanno i remi spumose, e bianche l' onde.
Ed era appunto allor, quando l' Aurora
Lascia il vecchio Titono, e il Cielo indora.

CVI.

Ai primi albôr dall' alte loggie Dido
Enea partir a piene vele ha scorto.
Vede solingo abbandonato il lido,
E voto senza remiganti il porto.
L' auree chiome si svelse, e gettò un grido,
Si percosse il bel sen, fe' il viso smorto:
Dunque, o Giove, ei n' andrà, proruppe, ed io
Scherno a un esule io son nel regno mio?

CVII.

Nè, mentre l' empio fugge, e si dilegua,
Si corre all' armi, o di apprestar si affretta
Le navi alcun? nè v' ha chi lo persegua
(Crudel!) da tutte parti a far vendetta?
Su via, pronti alle fiamme, e senza tregua
Mano alle vele, e mano ai remi in fretta.
Ma che parlo? ove son? ahi la tua pena,
Dido infelice, a vaneggiar ti mena.

CVIII.

E non ti avvedi ancor, sino a qual segno
Ti abbiano adesso i duri fati oppressa?
Doveasi allor, quando gli desti il regno,
Ecco la destra, ecco la fè promessa!
Ed egli è il pio, che seco il caro pegno
I suoi penati di portar non cessa!
E che il padre a salvar già d' anni carco
Sottopose le spalle al dolce incarco!

CIX.

Non potev' io, quand' ei mi stava appresso,
Prenderlo, e vivo lacerarlo a brani,
E gettarlo nell' onde, e insiem con esso
Trar tutti a dura morte i suoi Trojani?
Non potev' io la spada a Julo stesso
Immergere nel sen con queste mani,
E apporlo, poi che fatto avessi scempio,
Sulla paterna mensa in cibo all' empio?

CX.

Ma dubbia posto avrìa fortuna inciampo:
Fosse ardua impresa pur, duro cimento.
Ma s' i' aver non potea da morte scampo,
Perchè temer di periglioso evento?
Portate avrei le faci entro al lor campo,
Nelle navi le fiamme, e lo spavento.
Estinto il padre, e il figlio avrei col seme
Di quella schiatta, e me sovr' essi insieme.

CXI.

O Sol, tu, che dal bujo ogn' opra elici,
Tu, pronuba Giunon, cui le infinite
Mie palesi pur son cure infelici,
Ecate, con notturni urli da Dite
Invocata ne' trivii; o furie ultrici,
O Dei di Elisa moribonda, udite:
Vostro poter sugli empi or qua si volga,
E ognun di voi questi miei preghi accolga.

CXII.

Se mai salvo dall' onde in porto arriva
Lo scellerato Teucro, e terra acquista,
E s' è ver, che ciò il fato a lui prescriva,
E fermo Giove in suo voler persista,
Fera gente il persegua, esule ei viva,
E meni vita desolata e trista;
E divelto di Julo dalle braccia
Vada il crudel di strano ajuto in traccia.

CXIII.

Ei del sangue de' suoi bruttata e rossa
Vegga intorno la terra, e quando s' abbia
Sommesso a dura pace, almen non possa
Regno e vita goder, ma pien di rabbia
Caggia morto anzi tempo, e giaccian l' ossa
Senza onor di sepolcro in su la sabbia.
Tanto io vi prego, e col mio sangue questo
Ultimo voto a suggellar mi appresto.

CXIV.

I Teucri, i lor nipoti, o Tirii miei,
Travagliate con odio aspro e tenace,
Tanto, o Cartago, al cener mio tu dei,
Ne ti nasca con quelli amor, nè pace.
Ah qualcun esci pur, chiunque sei,
Che gl' insegua col ferro, e con la face.
Sorger qualcun dall' ossa mie ti affretta
A far di me, del mio morir vendetta.

CXV.

Or, poscia, e sempre, se non fien diverse,
Dall' animo le forze, liti a liti,
Flutti a flutti, arme ad arme io prego avverse,
Abbian anco i nipoti eterne liti.
Disse, e agitata dal furor converse
In tutte parti i suoi pensier rapiti,
Rintracciando la via la più spedita
Di abbandonar questa odiosa vita.

CXVI.

E volta a Barce di Sicheo nutrice,
Chè la sua propria in Tiro estinta giacque,
Va cara, ed Anna chiamami, le dice,
Che di vederla alto desio mi nacque.
Dì, che si affretti il corpo alla infelice
Dido del fiume a spargere con l' acque.
Dì, che meni le vittime, e sia tutto
Quant' è prescritto ad espiar, condutto.

CXVII.

Venga, e cingi tu pur la sacra benda:
Que' sacrifizii che solenni, il sai,
Disposi a Pluto, di compir s' imprenda;
Son ferma, e vo' por fine a tanti guai:
Il preparato rogo omai si accenda,
Del Trojan duce arda l' imago omai.
Sì disse, e quella sollecita vassi,
E, quanto a vecchia lece, affretta i passi.

CXVIII.

Ma Dido in suo truce pensier costante,
Paurosa ma fiera ambe sanguigne
Volge le luci, e la faccia tremante
Nel mortale pallor di macchie tigne.
Corre, ove il rogo erse secreto innante,
E furibonda sopra a quel si spigne.
E sguaina, ed impugna, ahi dono amaro
Non lasciato a quest' uso! il Teucro acciaro.

CXIX.

Come le vesti e il letto vide, i suoi
Pensier alquanto tacita raccoglie,
Pianse, pensò, s' inchinò al letto, e poi
Mandò l' ultime voci: O care spoglie
Finchè al ciel piacque, l' accogliete voi
Questo mio spirto, ed abbian fin mie doglie.
Fornito ho il corso, il mio destino è pago:
Vissi, or sotterra andrà mia grande imago.

CXX.

Fei gran cittade, ov' era arena ed erba,
Vidi le mura mie, di mio marito
Presi, del mio Sicheo vendetta acerba,
E ho l' inimico fratel mio punito.
Sarei felice, e andrei di me superba
Se non giungean mai Teucri a questo lito!
Qua col volto sul letto in giù si getta:
Dunque disse, io morrò senza vendetta?

CXXI.

Si muoia: all' ombre andar così m' aggrada,
Così vegga quest' ei mal augurata
Fiamma dal mar, e porti, ovunque vada,
Di mia morte il segnal l' alma spietata.
Diceva, e in mezzo al dir in su la spada
La videro le ancelle abbandonata.
Spumar vider di sangue il ferro, e tutte
Di sangue ambe le mani intrise e brutte.

CXXII.

Per la reggia le grida alto saliro,
Corse il rumor per la città commossa.
Pianti e ululati femminil si udiro,
Che feano l' aria risuonar percossa.
Come se presa ruinasse Tiro,
Ovver Cartago da nemica possa,
Delle case e dei templi per le volte
Infierendo le fiamme in globo avvolte.

CXXIII.

L' ode Anna, e il volto lacera e le chiome,
Percote il sen, chè il gran dolor l' accora.
Rompe la calca frettolosa, e a nome
Chiamando va la moribonda suora.
Questo, dicea, da te si volle? ah come
Hai potuto così tradirmi allora?
E per ciò t' ho apprestato in questo luogo
Questo altar, questi fuochi, e questo rogo?

CXXIV.

Deserta, oimè, di che mi lagno in pria?
Me rifiutasti al tuo morir consorte?
Un' ora, un duol rapite ambe n' avria
Se me invitavi alla medesima sorte.
Ed il rogo io con queste man fornia,
E invocava i Dei patrii alla tua morte;
E sol, perch' io poi fossi, ahi disumana!
Negli ultimi sospir da te lontana?

CXXV.

Teco me, il popol tuo, la tua fiorita
Città, 'l senato ahi tu gittasti a terra.
Porgete onda, ch' io lavi la ferita,
Col labbro il vo' raccor, se spirto anco erra.
Del rogo in cima in così dir salita
Abbracciando tra i gemiti si serra,
E stringe al seno la germana esangue,
E terge colla vesta il negro sangue.

CXXV.

Stridea la piaga aperta: ella si scosse,
Gravi gli occhi aprì a stento, e poscia svenne.
Tre volte sopra il cubito levosse,
E tre volte mancò, nè si sostenne.
A cercar luce gli occhi erranti mosse,
Ma ne gemette poi che la rinvenne.
Del difficil morir, del lungo duolo
N' ha pietà Giuno, e manda Iri dal polo.

CXXVII.

Iri, perch' ove a forza è ancor legato,
Sia lo spirto per lei dal fral disciolto.
Che morendo anzi tempo, e dal malnato
Furor guidata, ch' ebbe in petto accolto,
Non di mertata morte, e non dal fato,
Non ancora Proserpina avea tolto
Il fatal aureo crine a sè dovuto,
Nè avea la testa ancor dannata a Pluto.

CXXVIII.

Mille traendo dall' opposto Sole
Color diversi rugiadosa l' ale
Di Taumante spiegò la vaga prole,
E a Lei sul capo stette: il crin fatale
Offro a Pluton, che Giuno il vuole,
E te disciolgo dal corporeo frale.
Disse, e il crine fu tronco, e in un momento
Fuggì il calor, n' andò lo spirto al vento.

AL CANDIDISSIMO AMICO

AB. ANDREA SIGNORINI

CHE CON INDICIBIL DILIGENZA E SOLLECITUDINE

HA PROMOSSA, DIRETTA E CONDOTTA A BUON FINE

LA PRESENTE ASSOCIAZIONE

SONETTO

Nè sazio è tuo desìo? Nè pago sei?
Che più resta? Per te l' opra è matura.
Se per le Ausonie piaggie i versi miei
Spiegano arditi il vol, fu tua la cura.

E oh come al suon de' sacri modi ascrei
Stile i sassi cangiar, cangiar natura!
Chè mosser pronti, poichè udir mi fei,
Della mia Torre a sollevar le mura.

Ah se non davi aita a tanta impresa,
Coperte avria mie rime eterno obblìo,
Nè sarìa sì gran mole al colmo ascesa.

Grazie, Amico, al tuo cor. Ma qual, ma come
Potrei darti mercè? Se il nome mio
Vita avrà, col mio viva anco il tuo Nome.

FINE DEL VOL. TERZO ED ULTIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

Lettera Dedicatoria a Monsig. Patriarca Monico . Pag. 3

SONETTI

Sonetto a B. Gamba . „ 5
Cartagine distrutta . „ 7
Annibale e Scipione . „ 8
Saffo . „ 9
Epponina . „ 10
Per Monaca . „ 11
Al Dottore Francesco Beni . „ 12
Al Poeta estemporaneo Bibiena . „ 38
Prendendo possesso delle Città Venete le Truppe Austriache nel Gennaio 1798. „ 39
Sullo stesso argomento . „ 40
Mantova assediata da Kray nel 1799. „ 41
Sulle Vittorie dell' Arciduca Carlo nel 1799. „ 42
In morte di Pio VI. „ 43
Sullo stesso argomento . „ 44
Per l' Esaltazione di Pio VII. „ 45
Genova assediata dagli Austriaci nel 1800. „ 63
All' Ab. Andrea Signorini . „ 64
Allo stesso . „ 65
Ad una Giovine Dimessa . „ 78
La Terza Piaga d' Egitto . „ 79
Per Sacro Oratore . „ 86
Al Poeta D. Gio. Battista Duso . „ 87
Per Laureato . „ 88
Per Parroco . „ 89
Per Parroco che avea insegnata la Fisica . „ 113
Per Parroco Predicatore . „ 114
Per Nozze . „ 115
Al Poeta Sebastiano Anti . „ 116
Per Parroco . „ 117
Per Nozze . „ 122
Per Monaca . „ 123
Al Poeta Sebastiano Anti-Sola . „ 131
Risposta dell' Anti per le Rime . „ 132
Risposta dell' Autore . „ 133
Nuova Risposta dell' Anti . „ 134
Per l' Ingresso del Patriarca Flangini . „ 142
All' Arciduca Giovanni d' Austria . „ 143
Al Co. Camillo Valle . „ 150
Per due Sacerdoti novelli . „ 151
Per le Nozze del dott. Antonio Rossi . „ 152
Sul finire dell' anno 1801. „ 153
La Psiche di Canova . „ 154
La Ebe di Canova . „ 155

OTTAVE

Il Bue . „ 13
Se l' uomo gusti più i piaceri della vita nella gioventù o nella maturità . „ 10
Sul ritorno delle Ceneri di Pio VI a Roma . „ 57

Per le Nozze Onigo Cazzaiti . . . . pag. 80
Il buon governo di una famiglia non si può ottenere senza il saggio ed umano trattamento de' suoi . . „ 90
L' amore della Verità rende l' uomo prudente . . „ 96
La compassione rende l' uomo generoso . . . „ 108
Alla Co. Barbara Remondini Folco . . . . . . „ 135
La curiosità giova a ben regolare la vita . . . „ 138

CANZONI

Per la Natività di Maria . . . . „ 25
Sulla prima invasione de' Francesi in Italia . . . „ 29
Per le Vittorie delle Armate Austriache e Russe nel 1798. „ 33
Per la Pace generale nel 1801. . . . . „ 46
La guerra riaccesa tra la Francia e l'Inghilterra nel 1803. „ 66
Essendo stato acclamato l'Autore Accademico Immobile di Alessandria col nome d' Immaginoso, agli Accademici „ 70
Per le Nozze Cerato e Volebele . . . . . . „ 74
Ai Pastori della Dora . . . . „ 100
In morte di Fenicio Pastor della Dora . . . . . „ 104
La Fantasia . . . . „ 118
Per l' ingresso del Patriarca Flangini . . . . . „ 124
Vestendo l'abito di S. Francesco due Sorelle . . „ 128
In morte di Ottone Calderari . . . . „ 144
Agli Editori del Tributo alla memoria di D. Andrea Capparozzo „ 166

ODI

A Pio VI. . . . . „ 51

VOLUME SECONDO

SONETTI

Sul finire dell' anno 1802. . . . . „ 3
Per Nozze . . . . „ 43
Per Sacro Oratore . . . . „ 44
Per le Nozze Manin Giovanelli . . . . . . „ 45
Per le stesse Nozze . . . . „ 46
Alla Co. Giulia Conti Nievo . . . . „ 47
Sulla guerra dell' anno 1803. . . . . „ 55
Sulla prima battaglia del 1803. . . . . „ 56
Su Zambeccari . . . . „ 57
Sullo stesso . . . . „ 58
Sullo stesso . . . . „ 59
Sul finire dell'anno 1804. . . . . „ 60
Sullo stesso argomento . . . . „ 61
Sonetto letto nell'Accademia Olimpica . . . . . „ 62
Per Donzella ch' entrò nelle Dimesse . . . . . „ 67
Alla N. D. Marietta Morosini Pasqualigo . . . . „ 68
All' Arciprete D. Pietro Martinato . . . . . . „ 69
Allo stesso . . . . „ 70
Per Nozze . . . . „ 71
Per lo stesso argomento . . . . „ 72
Idem . . . . „ 73
Sul finire dell' anno 1805. . . . . „ 89
L' anno 1807. . . . . „ 98
Sulla tragedia Medea del N. U. Domenico Morosini . „ 108
Sull' altra tragedia il Sabino dello stesso Autore . . „ 109
A Sebastiano Anti Sola . . . . „ 110
Allo stesso . . . . „ 111
Sul finire dell' anno 1809. . . . . „ 112

La Morte di Catone . . . . pag. 113
La Morte di Cesare . . . . „ 114
L'anno 1810. . . . . „ 115
Per le Nozze Milana Porto . . . . „ 134
A Sebastiano Anti . . . . „ 138
Allo stesso . . . . „ 139
All'anno 1810. . . . . „ 144
La Provvidenza Divina . . . . „ 145
Per Sacro Oratore . . . . „ 146
Al Co. Lorenzo Tornieri . . . . „ 147
Ad un Menzognero . . . . „ 148
Sul finire dell'anno 1811. . . . . „ 149
Al Co. Niccolò Nievo . . . . „ 158
All'Abate Parise eletto Parroco . . . . . . „ 159
Per Laureato in Legge . . . . „ 160

CANZONI

Alla N. D. Marietta Morosini Pasqualigo . . . . „ 4
Andando l'Autore a villeggiare a Lanzè sua patria . „ 7
Per Nozze . . . . „ 11
La Religione . . . . „ 28
A Pio VII ritornato alla sua Sede . . . . . . „ 33
A Francesco Enrico Egerton . . . . „ 38
Per Nozze Nievo Conti . . . . „ 74
La Maschera . . . . „ 99
In morte di Monsig. Vescovo Zaguri . . . . . „ 116
Per le Nozze Milana Porto . . . . „ 135
In morte della Marchesa Marianna Guasco Bisio . . „ 140
Per le Nozze Morosini-da Rio . . . . . . „ 154
Villaverla si congratula con Thiene per le sue nuove Fontane „ 150

SCIOLTI

Alla N. D. Marietta Morosini Pasqualigo . . . . „ 15
Su argomento proposto dall'Accademia di Feltre . „ 121

TERZINE

I Viaggi arricchiscono di cognizioni le scienze fisiche . „ 48

OTTAVE

La Speranza alcune volte vale più del possedimento de' beni „ 24
Per conseguire e conservare la tranquillità dell'animo . „ 63
Sull'argomento proposto se alla cognizione del vero apporti maggior ritardo l'attaccamento alle vecchie opinioni, o le scientifiche novità . . . . „ 90

VOLUME TERZO

SONETTI

A Nobil Giovane . . . . „ 8
Per Sacro Oratore . . . . „ 12
A Nobile Personaggio . . . . „ 13
Al Co. Gaetano Agostino Ghellini . . . . . . „ 31
Per le Nozze Giovanelli e Pallavicini . . . . . „ 32
Per Nozze . . . . „ 33
Per Laurea in Legge . . . . „ 41
Ritornando alla sua sede Pio VII. . . . . . . „ 42
Sonetto . . . . „ 43
Sofferendo l'Autore di podagra e chiragra Sonetti sei „ 44 a 49
Su quadro dipinto dal Canaletto . . . . . . „ 66
Per un Orivolo esistente nel palazzo di Villeggiatura del Co. Carlo Uberto Verlato in Villaverla . . . . . „ 67

Traduzione dell'Epigramma di Bernardo Tomitano . pag. 72
A Monsig. Peruzzi Vescovo di Vicenza, che di sua presenza onorava la Nobil Famiglia Caldogno . . . „ 78
Per le Nozze Bonomo-Remondini . . . . . . „ 84
Onorando altra volta Monsig. Peruzzi la Famiglia Caldogno „ 85
Alli Nobili Conti di Velo . . . . „ 86
Per le Nozze Folco-Leonardi-Priuli-Zambelli . . . „ 87
L'Autore pativa nuovamente di chiragra e di podagra . „ 88
Sullo stesso argomento . . . . „ 89
Per le Nozze Chilesotti e Sangiuliani . . . . . „ 98
Compiendo S. M. Francesco I Imperatore e Re l'anno 60 „ 132
In morte di D. Gio. Battista Capparozzo . . . . „ 139
Simile con le rime obbligate . . . . „ 140
Ad un poeta amico . . . . „ 141
Sugli avvenimenti di alcune Città d'Italia . . . „ 149
Alla Nob. Co. Giuseppina Sangiuliani Chilesotti . . „ 150
Trovandosi l'Autore in Isola . . . . „ 151
Al sacro Oratore Giuseppe Barbieri per la Predica sulla *Pace* „ 152
Allo stesso per la Predica sul *Matrimonio* . . . „ 153
Compiendo l'Autore l'anno 61 il giorno 12 Novembre 1831. „ 154
All'Ab. Andrea Signorini . . . . „ 188

CANZONI

A S. M. Francesco I che di sua presenza onorò Vicenza „ 3
Per l' ingresso di D. Amadeo Colla alla Chiesa di Novoledo „ 9
Per l'ingresso alla Chiesa di Breganze di D. Antonio Savorin „ 18
Per le Nozze Betta dal Toldo Piovene . . . . . „ 18
Per l'ingresso alla Chiesa di Molina di D. Gaetano Pietrobiasi „ 50
Per l'ingresso all'Episcopato di Vicenza di Monsig. Peruzzi „ 57
Per le Nozze Revese-Clementi . . . . „ 62
Per le Nozze Nievo Persico . . . . „ 93
Per le Nozze Chilesotti e Sangiuliani . . . . . „ 119
Per la traslocazione di Monsig. Jacopo Monico dalla Sede Vescovile di Ceneda a quella Patriarcale di Venezia . „ 127
Per le Nozze Arici-Revedin . . . . „ 131
In morte di D. Giuseppe Monico . . . . . . „ 135
Per la Predicazione quaresimale in Thiene del P. Luigi da Venezia Cappuccino . . . . „ 142
Per la solenne annua Processione alla B. V. dell' Olmo . „ 145

OTTAVE

Canova . . . . „ 99
Al Sig. Gio. Bettin Roselli . . . . „ 121
Traduzione del Libro IV. dell' Eneide . . . . . „ 155

ODI

Per le Nozze Betta dal Toldo Piovene . . . . . „ 22
Par l'ingresso alla Chiesa di Molina di D. Gaetano Pietrobiasi „ 54
Per l'ingresso di D. Gio. Battista Fioravanzo alla Chiesa di Piovene . . . . „ 68
Per l'ingresso alla Parrocchia di Santa Maria di Due-Ville di D. Camillo Preto . . . . „ 79
Per le Nozze Bonomo-Remondini . . . . . . „ 82
Per le Nozze Verlato-Valmarana . . . . „ 90

SCIOLTI

Il Sumano . . . . „ 42
Cristiano . . . . „ 35
All' Ab. Andrea Signorini ritratto dell'Ab. Pietro Martinato „ 73

POESIE

DI

MATTEO CAPPAROZZO

VICENTINO

Vol. III.

VENEZIA

DALLA TIP. DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXII